il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B0760101600000059164889

Anno LXVIII
n. 2-3, marzo-giugno 2020
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

L'uso sociale dell'epidemia

In una serie di articoli usciti sulla nostra stampa nel corso degli anni '50 del '900[1] parallelamente al lungo studio sul «Corso del capitalismo», dimostrammo, classici del comunismo alla mano, come i « drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale » (inondazioni e dissesti idrogeologici, cementificazione del territorio, crolli di dighe e naufragi di piroscafi, e via di seguito) siano tutti da ascrivere al modo di produzione capitalistico. Erano, quelli, gli anni della ricostruzione post-bellica e dello sfrenato boom economico: dopo le immani distruzioni del secondo macello mondiale inter-imperialistico (*e proprio grazie a esse !*), la macchina produttiva capitalistica tornava a girare a pieno ritmo – anzi, a un ritmo mai conosciuto prima. E già allora, e ancor più oggi, sotto i nostri occhi erano e sono i risultati di quella sfrenata iper-produzione durata almeno tre decenni e, a partire dalla metà degli anni '70, schiantatasi nella crisi sistemica in cui siamo tuttora immersi. Alcuni esempi? Accelerata devastazione dell'ambiente, congestione delle megalopoli e spopolamento delle campagne, adulterazione dei cibi e inquinamento delle acque e dell'aria, galoppanti deforestazioni e desertificazioni, sempre più difficili e drammatiche condizioni di vita e di lavoro, crescita esponenziale della miseria, malattie « professionali » da esposizione all'amianto e altre sostanze tossiche, allevamenti intensivi e loro minacciose conseguenze, abissali squilibri economico-sociali fra paesi (*lo sviluppo ineguale* ben noto a noi comunisti), oltre naturalmente a conflitti spaventosi e distruttivi in intere aree del pianeta… A cui si può aggiungere, perché il caso è sotto gli occhi di tutti in questi giorni e settimane (scriviamo a metà marzo), sempre più evidente soggezione della ricerca scientifica alle leggi del profitto, strapotere delle case farmaceutiche, diffusa « farmaco-dipendenza », progressivo smantellamento delle strutture sanitarie, eccetera eccetera.

Al di là di qualunque spiegazione medico-sanitaria, che non ci compete, è *proprio quello* il brodo di coltura dell'ennesima epidemia che attanaglia oggi il mondo (ma quante ce ne sono state nel corso degli ultimi decenni? Mucca pazza, Aviaria, Ebola, Sars, Mers, Zika, Chikungunya, Dengue...). Detto in soldoni : il coronavirus o Covid-19 è *figlio del capitalismo, figlio di una società divisa in classi e totalmente, globalmente, soggetta alla legge del profitto*. E tacciano le anime candide e belle e i drogati da ideologia dominante per i quali questo è pur sempre « il migliore dei mondi possibili ». La società del capitale è la società delle catastrofi, delle emergenze, della paura, e soprattutto è incapace di affrontare le crisi che essa stessa alimenta e diffonde – sul piano economico come quello sanitario, o della vita quotidiana.

Ora però non vogliamo tanto parlare di questo: sono altri gli aspetti su cui vogliamo soffermarci. Vogliamo insistere sull'*uso sociale (politico, ideologico, militare)* dell'epidemia. Sia pure con modalità e tempi, in parte, diversi, la classe dominante di ogni paese ha infatti colto al volo quest'occasione per elaborare e mettere in pratica misure da *stato d'assedio*, che si proiettano ben oltre la contingenza del virus e prefigurano scenari, a essa ben noti per esperienza, sia di guerra di classe sia di guerra fra imperialismi – vale a dire, misure di terrorismo di Stato, tanto sul piano ideologico quanto su quello militare, di controllo del territorio. Oltre all'uso distorto e al limite della manipolazione di dati, statistiche e valutazioni spesso contraddittorie su morbilità e mortalità e ai continui litigi fra « esperti », politici, tecnici, intellettuali, risuona da ogni mezzo di comunicazione il richiamo martellante alla «responsabilità collettiva», all'«unità nazionale», al «farsi Stato» di ogni cittadino, all'esercizio del controllo sugli «altri», spalancando la porta verso la pratica della delazione, oggi nei confronti di chi non rispetta pienamente le decisioni che vengono dall'alto, domani nei confronti di chi non s'identifica pienamente nello Stato e intende anzi combatterlo; e si accompagna, quel richiamo, alla pratica abilmente indotta della separazione e dell'isolamento dei singoli, del sospetto e della psicosi collettiva. Povero individuo, povera « collettività», così celebrati come il non plus ultra e la garanzia della democrazia e poi sempre calpestati, sballottati e irrisi! La dittatura democratica assume qui contorni sempre più netti, e – con essa – l'evidente sebbene ancora embrionale allenamento alla gestione di conflitti futuri, che richiedano il massimo di patriottica compattezza. *Proletari, attenti!* Si attua anche così la *preparazione alla guerra futura*, quando lo Stato esorterà « tutti i cittadini», «uniti nell'abbraccio alla bandiera», a « stringersi intorno alle proprie truppe», impegnate a «difendere la Patria contro il nemico».

C'è dell'altro. Per prima cosa, come si accennava più sopra, un po' ovunque (Italia, Germania, Gran Bretagna, USA) il sistema sanitario sta andando in tilt e le misure di « contenimento del virus » sembrano mirate piuttosto a evitare il suo crollo clamoroso : ma ciò avviene proprio per i continui *tagli al welfare* (quel welfare già fiore all'occhiello di ogni paese uscito dai massacri della Seconda guerra mondiale) effettuati nell'arco di almeno due decenni, *non* per la malvagità di questo o quel governo o governante, *bensì* per la necessità del capitale, a fronte di una crisi che, con alti e bassi, si protrae fin dalla metà degli anni '70, di *eliminare il più possibile le spese improduttive*. In secondo luogo, va ricordato che la cosiddetta « recessione » era in atto, sia in Italia che in Germania e in altri paesi, BEN PRIMA dell'esplosione dell'epidemia, come abbiamo più volte documentato sulla nostra stampa: il capitale sta già approfittando dell'occasione per riversare sul virus la responsabilità delle *inevitabili*, presenti e future misure di « salvataggio dell'economia nazionale », con il corollario di cassa integrazione, licenziamenti, intensificazione dei ritmi, sospensione e repressione della conflittualità – senza quindi doversi scomodamente arrampicare sui vetri per negare d'essere un modo di produzione superato e assassino! In prima linea, anche in questa emergenza, saranno quindi i proletari, i primi a fare le spese, per le gravi conseguenze dell'epidemia sulle condizioni di vita e lavoro (e sarà interessante verificare se e quando le statistiche sulle morti sul lavoro e da lavoro ricominceranno a circolare!).

Un segnale per noi incoraggiante e rivelatore è stato, dopo le rivolte nei carceri sovraffollati e in condizioni sanitarie a dir poco miserabili (durante le quali, a quanto pare, almeno una dozzina di detenuti, in Italia, si è suicidata, presa dall'improvviso e irresistibile desiderio di… farsi un'overdose), lo spontaneo scendere in lotta, in giro per l'Italia come per la Francia e forse anche altrove, con *scioperi improvvisi e imprevisti dai mastini del sindacati di regime,* di lavoratori e lavoratrici di fabbriche e magazzini, oltre che dei fattorini, dei *riders*, per protesta contro l'inesistenza di minime misure di tutela sul posto di lavoro. Ulteriore dimostrazione, da una parte, che è solo se i proletari si mettono in moto che ci si accorge di loro e, dall'altra, che è proprio quando si mettono in moto senza il controllo dei bonzi che lo Stato è indotto a fare concessioni, non importa di che entità. In quei giorni e momenti, i lavoratori e le lavoratrici hanno sentito e fatto sentire *la propria forza potenziale* e sarà compito di noi comunisti fare in modo che quest'esperienza non vada persa, distrutta o dimenticata nelle file proletarie. Quanto poi alla reale consistenza e soprattutto osservanza di tali misure, ci permettiamo di nutrire tutti i nostri dubbi: si vedrà, si vedrà… Insomma, dalla galera-galera alla galera del lavoro salariato, qualche flebile risposta c'è stata, la «carne da macello» ha fatto sentire la propria voce.

Anche quest'epidemia, come quelle che l'hanno preceduta e che la seguiranno, passerà. Ma è importante che alcuni squarci si siano aperti nella parete d'acciaio che cela alla vista la vera natura, distruttiva e assassina, di questo modo di produzione ormai superato e disastroso per la specie umana.

17/3/2020

1. A questo proposito, rimandiamo all'ampia bibliografia sul tema «Capitalismo e ambiente», uscita sul n.1/2020 di questo giornale.

AVVISO AI LETTORI

Le ben note vicende legate alla pandemia hanno impedito finora l'uscita in cartaceo dei numeri 2 e 3 del 2020 de "Il programma comunista". Questo numero speciale 2-3/2020, che finalmente può uscire dopo tre mesi, raccoglie dunque, oltre ai materiali che erano già pronti per il n.2 ma sono rimasti bloccati, gli articoli che il nostro Partito ha prodotto nelle settimane successive, nel corso dell'emergenza, e che sono stati via via messi sul nostro sito. Contiamo di riprendere quanto prima la cadenza normale di uscita del giornale: nel frattempo, raccomandiamo a simpatizzanti e lettori affezionati di diffondere il più possibile questo numero speciale (superfluo raccomandare lo stesso ai militanti!).

Effetti pratici e visibili della crisi economica in atto

Quest'articolo è stato scritto tra dicembre 2019 e gennaio 2020: dunque prima dello scoppio della pandemia, a ulteriore dimostrazione che la crisi economica precede il Covid-19 e non ne è la conseguenza – come d'altra parte dimostrano gli articoli dedicati a questo tema e usciti su questo giornale tra il 2017 e il 2019 (per esempio: "Continuando il lavoro sul corso del capitalismo mondiale", nn. 1-2-3/2017*; "Dominio del capitale finanziario e caduta del saggio d'interesse",* n. 5-6/2017*; "La 'Pace nel Mondo' si riarma", n. 1/2018; "La crescita del debito mondiale",* nn. 1-2018*; "Globalizzazione e protezionismo",* n. 3/2018*; "L''Officina del Mondo' si regge sul debito",* n. 5/2018*; "Ogni promessa è debito (pubblico)",* n. 1/2019*; "Crescita dei profitti e declino industriale (USA)",* n. 2/2019*; "Rotte di collisione. Il progetto cinese di una 'Nuova Via della Seta'",* n. 4/2019*).*

A uno sguardo generale, assistiamo in ogni campo a una dinamica catastrofica, di fronte alla quale non c'è freno se non la catastrofe stessa e i suoi effetti crescenti sulle condizioni di vita della specie. Nelle aree non interessate (ancora) da guerre "locali" - riflesso di crescenti contrasti inter-imperialistici - tutto si svolge in una micidiale normalità e concorre alla conservazione dell'esistente: ma la conservazione dell'esistente è quanto di più esplosivo si possa concepire. Significa che non possono essere affrontati e risolti i punti di crisi: la crisi ambientale può essere affrontata e (forse) controllata solo con una drastica contrazione della produzione, ma al capitale serve una costante espansione della produzione che compensi con la massa del profitto il calo del saggio medio del profitto; parallelamente, le difficoltà dell'estrazione del profitto alla produzione continueranno ad alimentare il Grande Parassita del debito, che convoglia per ogni via la ricchezza sociale nella direzione del capitale finanziario sotto forma di rendita.

Per sostenere l'aumento forzato della produzione servono grandi quantità di energia che solo gli idrocarburi possono garantire, ma l'estrazione degli idrocarburi avviene a costi sempre più elevati, anche in termini di dispendio energetico e di danni ambientali. Secondo gli studi dell'ASPO (Association for the Study of Peack Oil and Gas), non ci sono alternative in grado di sostituire gli idrocarburi in un sistema dissipativo come quello vigente, affetto da sovraconsumo. Se gli studiosi lanciano l'allarme nella speranza illusoria che possa essere raccolto da chi ha il potere di intervenire (chi?), noi che sappiamo che questo sistema non può non essere dissipativo arriviamo facilmente alle conclusioni. Secondo alcune proiezioni, il picco produttivo dell'insieme complessivo delle risorse fossili si dovrebbe raggiungere già quest'anno, quello del carbone nel 2050 (ASPO), dopodiché si aprirà un periodo di scarsità di energia che manderà il sistema produttivo in blocco nel giro di qualche decennio: possiamo prevedere prezzi alle stelle e lotta all'ultimo sangue per accaparrarsi gli ultimi giacimenti sfruttabili, ma un crollo generale non potrà essere evitato.

La consapevolezza dell'approssimarsi dei punti di rottura del sistema si è da tempo estesa agli studi "economici". Non è privo di significato il fatto che in ambienti accademici si tratti con le categorie che appartengono alla nostra visione e si raccolgano dati e valutazioni sul "corso del capitalismo", perché alla fin fine di questo si tratta[1]. È un ulteriore segnale che il gran baraccone sta cedendo non solo sul piano ambientale - dato di fatto che la scienza ufficiale ormai non può ignorare - ma in ogni aspetto critico del sistema.

La contraddizione in cui si trova il sistema capitalistico sta nel fatto che il massimo sfruttamento delle risorse naturali e umane per alimentare la produzione crescente e valorizzare il capitale è l'unica modalità possibile perché esso si conservi. Pertanto, quanto più l'ordine economico sociale lavora per la sua conservazione tanto più sviluppa i fattori della sua dissoluzione. Il caos generale che si annuncia è però di una tale potenza distruttiva da

Continua a pagina 15

1. *Cfr.* il sito thenextrecession.wordpress.com/ (blog di Michael Roberts), dove ci sono molti riferimenti al dibattito in corso da anni tra studiosi accademici "marxisti", oltre a diversi grafici aggiornati.

La pandemia

Quali emergenze?

È proprio solo quella del Coronavirus l'"emergenza primaria"? Non è forse anche, da sempre, quella della ricerca del profitto, con il suo carico di morti tra la popolazione proletaria? Il bollettino nazionale dell'Inail c'informa dei *morti sul lavoro*, quelle stragi chiamate pudicamente "incidenti" o "morti bianche". Leggiamo: "solo in Italia a gennaio [2020] hanno perso la vita […] 52 persone, otto in più rispetto alle 44 registrate nel primo mese del 2019 […] Calano gli infortuni sul lavoro: 46.483, meno 1400 casi. Il 2019 è stato l'anno più traumatico da dieci anni a questa parte con 1089 morti ".

L'emergenza dei "morti sul lavoro" o "da lavoro" è il massacro continuo e incessante che di rado compare sulle pagine dei giornali, e quando compare è accompagnato dalle consuete lacrime di coccodrillo. In questo campo, la moltiplicazione sull'intero pianeta presenta cifre infernali: ogni anno, quasi 3 milioni di persone muoiono sul posto di lavoro, mentre gli incidenti ne coinvolgono oltre 374 milioni.

Questo il tragico bilancio, questa *l'emergenza dimenticata*. Se si osservano i settori produttivi in Italia, l'incidenza di infortuni mortali risulta massima in agricoltura, mentre il settore delle costruzioni, l'industria mineraria, quella siderurgica, il settore dei trasporti e il magazzinaggio fanno registrare un rischio di morte più che doppio. La piaga del lavoro salariato, tuttavia, non è materia d'interesse sociale. Al capitale, non interessa la pena del lavoro forzato, quello in cui il corpo umano si logora sotto il peso della fatica e si schianta. L'organizzazione capitalistica consuma e annienta, un poco alla volta, la forza-lavoro: nelle occupazioni a ciclo continuo, in quelle usuranti, nelle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche, in ambienti malsani, non ventilati, soffocanti...

Si pensi all'ex-Ilva di Taranto e ai milioni di fabbriche sparse sul territorio, ovunque nel mondo, che causano morte per malattie dell'apparato urinario, tumori al polmone, mesotelioma della pleura, disturbi dell'apparato respiratorio. Un esempio? A proposito di quella Cina da cui sembrerebbe essere partito il virus, è interessante rifarsi a uno studio relativo alle tremende condizioni di lavoro dei "minatori in profondità" (essenzialmente nelle miniere di carbone) di quel paese: di questa "epidemia", non s'è mai parlato, se non in occasione di eventi come esplosioni e crolli, mentre la lenta morte quotidiana falcia le vite di decine di migliaia di proletari, senza che nessuno se ne accorga o faccia clamore! Un solo dato: alla fine dell'anno 2010, si contavano in Cina *527.431 malati di penumoconiosi*, la cifra più elevata fra tutte le "malattie professionali"[1].

Ma c'è un'altra emergenza, che, accanto alle morti sul lavoro, non cessa di abbattersi su lavoratori e lavoratrici: la pioggia di licenziamenti sul territorio nazionale. Fioccano sulla Air Italy (1500), sulle istallazioni delle linee telefoniche Sirte (764), sugli ipermercati Conad (135) e Auchan (3000), sulle lavoratrici delle pulizie nelle scuole, senza dimenticare gli 11mila lavoratori di Arcelor Mittal in Italia, gli 8500 di Taranto, gli 11 mila lavoratori di Alitalia (da due anni alle prese con il commissariamento, che ha portato da 1500 a quasi 4mila i lavoratori in cassa integrazione). Sulle vite rovinate di lavoratori e lavoratrici, sull'inquinamento atmosferico che secondo l'OMS causa 12 milioni di morti premature l'anno (80mila solo in Italia), sui migranti annegati in mare, sui lager dove si accalcano miserabili in fuga da guerre e massacri, si stende un velo, rotto solo da ipocrite lamentazioni: e invece la forza distruttiva di queste emergenze è illimitata, e il sistema che le causa è unico – si chiama *capitalismo*. Sotto le sue leggi, sarà mai possibile un'effettiva tutela delle condizioni di vita e di lavoro della nostra classe, sarà mai possibile garantire una protezione della salute dei lavoratori? Gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l'integrità fisica e psichica dei lavoratori. È allora, contro questa terribile condizione di esistenza, il proletariato dovrà battersi: ovunque sia segnalata la condizione, anche teorica, di probabilità e di rischio, *deve farlo*. Solo la sua lotta organizzata e generalizzata può bloccare e infine, quando sarà davvero il momento, distruggere il mostro del Capitale.

Nel nostro opuscolo "*Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari – Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta",* lo scriviamo a chiare lettere: "Non esiste la fatalità negli incidenti sul lavoro. La mortalità, i cosiddetti incidenti, le malattie professionali, accompagnano la normalità della condizione di lavoro. La gratuità completa delle cure, il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie debbono essere al centro delle lotte di autodifesa. I lavoratori non devono cadere nel tranello di farsi partecipi di comuni iniziative aziendali e sindacali di 'controllo sull'ambiente di lavoro'". Come unico obiettivo, abbiano quello di difendere *in maniera intransigente* le condizioni di lavoro proprie e dei loro compagni.

17/3/2020

1. Irène Huang, "La Chine et ses mineurs de fond : chronique d'un désastre sanitaire", in Judith Rainhorn, *Santé et travail à la mine. XIX-XXI siècle*, Presses Universitaire du Septentrion.

IL VIRUS DELLA CRISI

Virus: dal latino vīrus = tossina, veleno

Chi è nata prima: la crisi o l'epidemia?

Nel 2019, il FMI e tutti gli analisti economici lanciavano allarmi su una nuova crisi mondiale imminente[1]. A novembre 2019, il fondo d'investimento americano Bridgewater (il più grande hedge fund del mondo, con un patrimonio netto di 150 miliardi di dollari) scommetteva 1,5 miliardi di dollari sul crollo della Borsa entro marzo 2020. Secondo il suo fondatore, Ray Dalio, "*Il mondo è impazzito, e il sistema è a pezzi. La colpa è delle banche centrali, che hanno iniettato una valanga di denaro 'gratuito' (cioè creato dal nulla) nel sistema per tentare di riattivare la crescita e l'inflazione*". Novembre 2019, dunque. Sulla nostra stampa avevamo già indicato queste tendenze del capitale.

Un altro esempio? Per cercare di far fronte alla crisi iniziata nel 2008, la Banca Centrale Europea, negli ultimi 10 anni aveva proceduto a un piano di acquisti di titoli di stato delle nazioni europee, il cosiddetto *quantitative easing*: una creazione di liquidità al ritmo di circa 20 miliardi al mese, per un totale di 2.650 miliardi di dollari. In molti, davanti a quella montagna di carta, lanciavano allarmi preoccupati.

E andiamo avanti. Da settembre 2019, la FED, la banca centrale americana, aveva intrapreso un'azione di immissione di liquidità nel sistema interbancario Usa, senza dare spiegazioni. *Il sole 24 ore* (19/9/2019) se ne chiedeva il perché, ma rassicurava i lettori sull'entità delle riserve della FED: 3500 miliardi. Nei giorni successivi, avvertiva però che: *"Le riserve bancarie presso la Fed sono ormai quasi dimezzate a 1.470 miliardi rispetto ai massimi del 2011 […] La Banca centrale ha finora immesso quasi 300 miliardi di dollari per oliare una liquidità che è indispensabile a normali attività di trading e prestiti delle banche (Il Sole 24 Ore*, 21/9/ 2019); e in seguito segnalava le crescenti *"preoccupazioni sulle ragioni che stanno spingendo le operazioni straordinarie da parte della banca centrale americana. La Federal Reserve ha deciso di ampliare gli interventi sul colossale mercato monetario americano orfano di stabilità, aumentando da 75 a cento miliardi di dollari l'iniezione quotidiana di liquidità a favore delle banche"* (*Il Sole 24 Ore*", 25/9/ 2019).

I segnali dal mondo finanziario già c'erano: tutta l'America Latina era già in crisi, tutte le economie e soprattutto la Cina stavano rallentando.

***

Il capitale ha dunque trovato nella pandemia un pretesto per giustificare l'esplosione di una crisi già maturata nelle sue dinamiche economiche. Il virus è a sua volta causa di crisi economica, e crea la necessità di forti interventi statali: quindi offre la migliore giustificazione per intervenire e rispondere al rallentamento, già in atto prima, dell'economia cinese e mondiale. La Cina è stata fino ad ora la valvola di sfogo della serie di crisi apertasi nel 1975, quando finì il ciclo di espansione iniziato dopo la Seconda guerra mondiale. Per spiegare tutto ciò non occorre nessun tipo di complotto: sono più che sufficienti le leggi oggettive del capitale. *Il virus è il capitale*.

Breve digressione sul processo di valorizzazione del capitale

«*Ogni bambino sa che ogni nazione morirebbe di fame, e non dico in un anno, ma in poche settimane, se si smettesse di lavorare*.» Marx (lettera a Ludwig Kugelmann, 11/7/ 1868).

Il capitale non può fermarsi: deve valorizzarsi continuamente, crescere, ossia fare profitto, pena il fallimento, la crisi. Ma la concorrenza e la ricerca di maggiore produttività con l'automazione lo portano a eliminare l'unica fonte del profitto, il lavoro salariato, il capitale variabile, l'unico capitale che può creare nuovo valore a ogni ciclo produttivo. Tuttavia, a ogni ciclo produttivo il capitale che dovrebbe crescere e valorizzarsi risulta sempre più grande, e ha a disposizione in proporzione sempre meno capitale destinato al lavoro salariato (capitale variabile), in rapporto al capitale totale. Diventa allora impossibile, nella produzione stessa, far crescere un capitale diventato gigantesco. Il sistema capitalistico va incontro a crisi cicliche, *crisi di sovrapproduzione di merci e capitali*: il sistema ha troppo capitale in rapporto al capitale destinato al lavoro salariato, quindi il tasso del profitto si riduce ai minimi termini. Si producono troppe merci in rapporto alla capacità del mercato: e così non si trasformano in denaro le merci prodotte. Chi le dovrebbe comprare, se relativamente alla massa di valore delle merci prodotte ci sono sempre meno soldi, capitali, destinati al lavoro salariato? In termini scientifici, si parla di *realizzazione del profitto*: non si riesce a realizzare il profitto perché non si realizza (trasforma) in capitale denaro il valore di capitale contenuto nelle merci prodotte, che quindi restano nei magazzini.

Senza realizzazione non c'è denaro da destinare alla produzione per un nuovo ciclo di crescita: in definitiva, c'è troppa capacità produttiva in rapporto alla forma di produzione, che è capitalistica. La forma di produzione capitalistica diventa un freno per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive sociali. Il sistema produce più capitale di quello che il lavoro salariato (capitale variabile), riesce a valorizzare; produce più merci di quelle che il mercato può assorbire, e si arriva alla saturazione: *vulcano della produzione e palude del mercato*.

La crisi, come una guerra, distrugge capitali e merci in eccesso. La pandemia, come una guerra, distrugge anche forza lavoro in eccesso o già uscita dal ciclo produttivo. Conclusosi il ciclo di espansione economica del secondo dopoguerra nel 1975 con la prima crisi mondiale, da allora è seguita tutta una serie di crisi[2]. In particolare, quella apertasi nel 2007-2008 non ha avuto soluzione di continuità con quella del 2010-2011: non è mai finita! Ogni volta che si è cercato di rimediarvi, se ne è in realtà preparata una successiva ancora più grande, perché dopo la crisi i capitali, le merci e le forze produttive crescono ancora.

La crisi attuale: prodotto della crisi che già c'era

Eravamo dunque ancora immersi nella crisi del 2007-2008 e la Cina, locomotiva mondiale, rallentava, quando è arrivata la "crisi del coronavirus".

La risposta degli Stati è, come dicevamo, l'emissione massiccia di titoli di stato, di "pagherò" che costituiscono altrettanto capitale fittizio garantito dalla forza economica e militare dei vari capitali nazionali.

Con una prima risposta alla crisi della pandemia, il 12 marzo 2020, la Banca Centrale Europea ha varato una campagna di credito (*quantitative easing*) di 120 miliardi per tutta l'Europa e un fondo di aiuti diretti alle imprese di 37 miliardi. Per bocca della sua presidente, la BCE ha affermato che comunque *"non si ravvisano al momento tensioni sulla liquidità sul mercato monetario o nel sistema bancario dell'intera Eurolandia"*. Sarà riuscita a rassicurare i mercati? Se questa è la misura della solidarietà e del buon cuore dell'Europa, be', le borse necessitano del… defibrillatore!

Arrivano allora rassicurazioni e il cuore delle borse europee riprende a battere. Le borse riprendono conoscenza e… si ritrovano in terapia intensiva. A stretto giro, il giorno dopo, si susseguono infatti e si rincorrono interventi di Germania e Stati Uniti. Gli Usa, i più sicuri della propria immunità e capacità di resistere, annunciano anche loro l'emergenza, almeno economi-

Continua a lato

1. Leggiamo anche solo, su *La Repubblica* del 16/10/2019: "Ci sono ben sei indicatori dove la spia rossa si è accesa, e segnano gli stessi livelli che precedettero la crisi del 2007-2008. Li riporta il Global Financial Stability Report e, per evitare malintesi, l'Fmi li ha racchiusi in un semplicissimo *dépliant*, con tanto di sei inquietanti grafichetti. Il primo campanello di allarme è l'enorme crescita dei titoli, privati e pubblici, con tassi negativi, cioè sotto zero […]. Il secondo campanello d'allarme riguarda il sistema delle finanziarie non bancarie che prestano denaro. Facilitate dai tassi bassi e spesso senza un capitale adeguato hanno inondato il pianeta: ebbene nell'80 per cento delle più importanti economie più finanziarizzate il tasso di vulnerabilità del settore 'nonbank' è in crescita. Il terzo indicatore rosso è l'alto livello dei debiti poco sicuri delle imprese che, dice il Fondo, è in crescita in parecchie economie avanzate; in Italia ad esempio supera il 50 per cento. Si tratta complessivamente di 19 mila miliardi di dollari, circa il 40 per cento dei debiti aziendali delle economie sviluppate, considerati a rischio. Un livello più alto della crisi del 2008. Il quarto grafico del piccolo pieghevole riguarda fondi pensione e assicurazioni. La quinta grana che si profila all'orizzonte è quella dei paesi emergenti. Si stanno indebitando con i paesi avanzati dove i tassi sono bassi: il debito estero è salito al 160 per cento del valore delle esportazioni rispetto al 100 per cento del 2008. Naturalmente, una stretta delle condizioni finanziarie sarebbe letale. Sesto problema che si sta configurando sull'economia mondiale è quello del dollaro. Molte banche fuori dagli Stati Uniti hanno elargito prestiti in dollari fino a 12 mila miliardi di dollari. Sono prestiti che spesso vanno a finanziarie operazioni di acquisizioni in paesi emergenti". Sei campanelli d'allarme: e se vi sembran pochi!…

2. Crisi latinoamericana del debito degli anni '80, crisi israeliana dei titoli bancari (1983), crisi della Russia dal 1985 al 1991 con crollo dell'imperialismo russo nel1989, lunedì nero del 1987, crisi delle *savings and loan associations* USA (1989-91), crisi bancaria scandinava nei primi anni '90, scoppio della bolla speculativa giapponese (1991), mercoledì nero del 1992, crisi del Messico (1994), crisi finanziaria asiatica (1997), crisi della Russia (1997-98), crisi del Brasile (1998-99), crisi argentina (2001), scoppio della bolla della *new economy* o *dot-com* (2001), crisi dei *subprimes* (2007-2009, nota anche come "La grande crisi 2008-2013"), crisi del debito sovrano europeo del 2010-2011, crisi sudamericana (2019)...

del capitalismo

Il virus della crisi

Continua da pagina 2

ca, con un primo piano di aiuti di 50 miliardi, e la borsa vola... La bolla si gonfia.
Ma non basta. Si tira fuori l'armamento pesante.
La Germania non avrà ancora un esercito, ma la stampa annuncia che tira già fuori il bazooka: crea, a uso esclusivo delle aziende tedesche, un capitale di 550 miliardi di euro ("La Germania sfodera un bazooka da 550 miliardi", *Milano Finanza*, 13/3/2020). Come rispondono gli Stati Uniti? "Coronavirus, bazooka della Fed: intervento da 1.500 miliardi" (*Il Messaggero*, 12/3/2020). Nella crisi dei derivati, la Fed, per salvare le banche USA, aveva dovuto creare "solo" 1200 miliardi.
Ma le mosse della Fed non fermano le vendite e la borsa va di nuovo giù: per Wall Street, la peggior seduta dal 1987 (-12%)!
E il governo italiano? La propaganda usa quasi sempre le parole in senso opposto al loro significato reale. Il decretino sugli interventi economici di fronte alla crisi coronavirus si presenta come decreto "Cura Italia". Le misure adottate forniranno gli strumenti necessari, di base, che ancora mancano contro la malattia? Contrasteranno la miseria crescente, i fallimenti, le perdite dovute alla chiusura, la disoccupazione, i drammi sociali, nell'immediato e quando tutto sarà finito?
L'Italia vara un piano di aiuti immediati per 25 miliardi… il solito imperialismo straccione! Per l'economista Mody, all'Italia servirebbe un salvataggio da 500-700 miliardi di euro. Questi numeri rispondono alla domanda di prima: il decreto "Cura Italia", con i suoi miliardi, coprirà i danni, curerà l'Italia? Per fortuna c'è l'Europa, che promette: per ora, al 20 marzo, 750 miliardi di acquisizioni di titoli di stato dai governi nazionali. La "cura" sarebbe dunque l'iniezione di altro capitale, un siringone in un sistema già drogato che rischia l'overdose.
Il nostro è solo "catastrofismo da comunisti faziosi"? Sentiamo allora che cosa si dicono i capitalisti. Il giornale di Confindustria, *Il Sole 24 Ore* (14/3/2020), così titola: "*Perché le Borse impazziscono? Sta cadendo il castello di carta della finanza*". Sottotitolo: "*Non solo il coronavirus. A pesare davvero sui listini sono le vendite forzate: è in corso il più grande smantellamento di strategie d'investimento*". E continua: "*Non è più solo il coronavirus. Non è più solo il flusso di notizie a far precipitare e risalire i mercati finanziari come fossero yo-yo impazziti. Il problema ormai è anche un altro: sta cadendo quel gigantesco castello di carta finanziaria costruito in un decennio di tassi bassi, liquidità abbondante e assuefazione ai rischi*". Traete voi le conclusioni.
Non ci interessa qui fare la cronaca precisa delle misure prese, mentre sono ancora in corso altre ipotesi di creazione di denaro dal nulla con cifre astronomiche che si superano di giorno in giorno, fino al credito illimitato prospettato da parte della FED e della Commisione Europea (non ancora, al 23/3/2020, da parte della Banca Centrale Europea). Lo approfondiremo in altri lavori specifici: ma la sostanza non cambia. Il punto è indicare una tendenza determinata e deterministica, vederla nel movimento reale: come si cerca di risolvere la crisi? Con un'ulteriore droga finanziaria di capitale creato dal nulla, ossia *debito*, preparando una bolla ancora più grande e un crollo ancora più gigantesco.

Il debito mondiale, a fine settembre 2019, aveva raggiunto i 253mila miliardi di dollari, 9mila in più rispetto a dicembre 2018. Era un nuovo record in valore assoluto ed è un nuovo primato anche rispetto al prodotto interno lordo mondiale: il rapporto debito/Pil globale è salito allora al 322%. Come record non è durato molto: già nei primi tre mesi di quest'anno, il debito mondiale raggiungerà i 257mila miliardi (dati dell'IIF, Institute of International Finance). E ora si aggiunge una nuova emissione di debito gigantesco che prepara altri crolli. Ognuno di questi crolli avrà poi conseguenze sociali: disoccupazione e miseria crescente, tensioni sociali, tendenza della guerra commerciale a trasformarsi in guerra armata.

Ritornando alla domanda iniziale

Allora, chi è nata prima? Il virus, come una crisi e come una guerra, distrugge forze produttive, capitali, merci e proletariato in eccesso, popolazione non produttiva; il virus, sull'onda dell'emergenza, permette di introdurre misure di contrasto al rallentamento della crescita del profitto. Ma il capitale si ringiovanisce, torna a saggi di profitto giovanili, altissimi, solo dopo un'enorme distruzione, come avvenne con la prima guerra mondiale e ancor più con la seconda… Maggiore è il capitale in eccesso, maggiore deve essere la distruzione: il gigantismo del debito pubblico mondiale ci dà quindi una misura della distruzione necessaria al terzo conflitto imperialistico mondiale. *Il virus è il capitalismo*.
Nella propaganda borghese, nella cosiddetta opinione pubblica ed anche in larga parte del proletariato, il sistema dominante è stato finora presentato come una forza invincibile, un gigante contro cui appare vana qualsiasi opposizione. Eppure ora vediamo tutte le sue contraddizioni manifestarsi e acuirsi: è bastato un minuscolo virus per metterlo in crisi e mostrarne l'incapacità di governare. E non si dica che si tratta di una crisi che nessuno poteva prevedere e di cui non si possono trovare le responsabilità! Un esempio tra i tanti: a settembre 2019, l'Organizzazione mondiale della Sanità e la Banca Mondiale avevano presentato il loro rapporto annuale sulla preparazione globale contro le pandemie: s'intitolava *A World at Risk*…[2].
Il messaggio dello studio era chiaro: non si trattava di ipotizzare *se* la pandemia sarebbe arrivata, ma *quando* sarebbe arrivata. Il comitato di 15 esperti indipendenti che avevano redatto la ricerca scriveva: *«il mondo è impreparato a gestire la concreta minaccia di una pandemia in rapida diffusione e altamente letale di un agente patogeno respiratorio che uccida da 50 a 80 milioni di persone e cancelli quasi il 5% dell'economia mondiale"*. C'erano già state delle epidemie negli anni recenti. Nel 2015, un team composto da scienziati ed esperti di sanità pubblica aveva stilato una lista delle malattie suscettibili di dare luogo a epidemie (febbre Congo-Crimea, Ebola, febbre emorragica di Marburg e altre ancora, più o meno gravi), senza includervi quelle malattie che pur avendo un elevato potenziale epidemico sono già al centro di programmi di controllo e ricerca specifici (come Hiv/Aids, tubercolosi, malaria, influenza aviaria e febbre dengue).
Non si poteva non mettere in conto che un mondo sempre più piccolo e collegato, con frequenti scambi e relazioni internazionali, dovesse prepararsi ad affrontare una pandemia. Questa idea elementare era studiata e dimostrata da numerosi istituti di ricerca, *da anni*. La conclusione degli esperti, questa volta all'unanimità, era stata che l'umanità convive da sempre con i virus patogeni, e sempre ci conviverà. Ciò che dovrebbe fare una società sana è *prepararsi in anticipo*: è indispensabile prevenire le epidemie e dotarsi di strumenti per affrontarle. Semplice! Ma il profitto non conosce prevenzione, poiché la prevenzione non fa profitto, e anche nella cura impera la sua legge.

***

Non abbiamo bisogno di spendere parole per denunciare gli interessi dei big dei farmaci ed il dominio del capitale sulla "scienza", anche nella branca dell'industria dei vaccini. E non provate a convincere il capitale che investendo oggi risparmierebbe domani! Il capitale guarda al profitto *a breve termine*, agli affari in corso: deve crescere ora, e non gli interessa se rischia di crollare domani. Anzi, se viene l'emergenza, anche allora ci sarà occasione di fare profitto. La domanda che si pone continuamente non è: a costo di quante vite umane? La sola domanda che si pone è: a quale saggio di profitto? Ecco perché il re è nudo e rischia di perdere credibilità: è sempre più evidente che l'umanità oggi avrebbe le capacità scientifiche e i mezzi per contrastare gli effetti di qualunque virus patogeno. Ma è il sistema stesso che produce l'emergenza, la crisi sanitaria, la minimizzazione o l'esagerazione del problema a scopo speculativo, per interesse, per profitto. E al di là della capacità individuali o di classe nel compiere una critica approfondita di questo rapporto tra forma di produzione basata sul profitto e capacità di prevenire e curare le malattie si fa comunque strada nell'inconscio delle masse la sfiducia verso un sistema che non riesce a garantire nemmeno la salute, la vita.

***

Forze produttive enormi ma sistema sanitario fragilissimo: carenza di medici, sistema di prevenzione e di cura senza infrastrutture e strumenti di base. Popolazione abbandonata a se stessa. Si salvi chi può, in base alle proprie riserve economiche, e pazienza chi non ne ha! In particolare situazione di disagio e pericolo sono lasciati i proletari nelle galere del lavoro salariato, i detenuti nelle galere della giustizia e gli immigrati delle baraccopoli, tutti costretti a condizioni di sovraffollamento. Anche gli anziani possono essere sacrificati, e lo stesso vale per i senzatetto. La contraddittoria comunicazione degli "esperti" produce incertezza e panico (inizialmente era solo un'influenza, ora non è semplicemente un'influenza; prima era trasmissibile solo per contatto diretto con una soggetto positivo, tramite la saliva e vie aeree, poi si scopre che è trasmissibile anche tramite superfici contaminate…). Esperti che litigano sul modo di elaborare statistiche e Stati che si accusano a vicenda di nascondere i dati per salvare la propria economia e quindi la propria reputazione davanti ai capitali internazionali e agli altri Stati. Interi settori produttivi al collasso.
Solidarietà tra Stati a parole e speculazione da sciacalli nei fatti. Il ministro del commercio USA esprime chiaramente ciò che gli altri non hanno il coraggio di dire o non dicono per opportunità: spera che il virus, negli altri Stati, abbia effetti positivi per il rilancio della produzione nel proprio Stato. Il virus è utilizzato come arma nella guerra commerciale. Anche lo scandalo scaturito dalle dichiarazioni del primo ministro inglese Boris Johnson (lasciar diffondere il virus per aumentare immunità di gregge) è dovuto esclusivamente al suo stile comunicativo diretto. In un primo momento, infatti dichiara apertamente che per salvare l'economia dovranno sacrificare una parte della popolazione, la più debole. I suoi omologhi, i leader degli altri Stati, fingono di scandalizzarsi, ma in sostanza si stanno comportando nello stesso modo, nonostante utilizzino un linguaggio più diplomatico, da politici navigati. Di fatto, l'allarme è ritardato, a costo di vite umane, pur di non bloccare la produzione, da parte di tutti gli Stati; gli untori sono sempre stranieri. Il virus impone di creare nuovo debito per tamponare la crisi che già c'era e così preparare una crisi ancora più gigantesca.
Tutto ciò accade all'interno della condizione naturale e patologica del Capitale, delle sue leggi oggettive, descritte dal comunismo scientifico sin dal suo apparire. Anche l'incidenza elevata del virus in aree fortemente industrializzate e inquinate, con una popolazione già immunodepressa soprattutto a causa di patologie a carico dei polmoni, è un altro dei prodotti del capitalismo, che ha favorito il contagio e la mortalità. Basti guardare i dati su inquinamento in Pianura Padana e a Wuhan, ossia nelle zone più colpite dal virus. Solo quando era troppo tardi il sistema produttivo si è fermato e a Wuhan si è avuto, in tre mesi, l'abbassamento drastico dell'inquinamento, mentre nel Nord Italia si è continuato a produrre anche in presenza di focolai, perché questo gigante, il capitalismo, è costretto a produrre, non può fermarsi, deve crescere nonostante le crepe. E quindi, anche quando Italia e Cina sono in piena emergenza e costretti a fermarsi, gli altri continuano a correre. E quando poi anche gli altri sono costretti a fermarsi, nelle grandi concentrazioni urbane, si scoprono tassi di aumento dei contagi più ampi che in Italia e Cina, come accade a New York. Ma guarda un po'!
La stessa salute e gli strumenti di profilassi sono una merce. Una società sana, che avesse come priorità la salute pubblica, i bisogni umani, potrebbe fermarsi. Invece, la preoccupazione principale del capitalismo è la pandemia... economica, il calo della produzione e delle borse, con riflessi a cascata sulla produzione stessa.
Il coronavirus porta alla luce tutte le magagne del capitalismo, gigante dai piedi d'argilla. E siamo solo agli inizi...

31/3/2020

3. *Cfr.* https://apps.who.int/ gpmb/assets/annual_report/GPMB_annualreport_2019.pdf.

E dopo l'emergenza?

Le misure adottate (o non adottate) *da tutti i governi* di fronte al dilagare della pandemia di Covid-19 hanno smascherato per l'ennesima volta la vera realtà del modo di produzione capitalistico. Anche questa pandemia, come quelle che l'hanno preceduta nel tempo, ha la propria origine in una *struttura di classe*, con tutti gli squilibri, le devastazioni, le tragedie che comporta e che non fa che produrre e riprodurre – nell'economia, nell'ambiente, nei rapporti fra individui, nella vita sociale e quotidiana. Di fronte a eventi del genere, da essa stessa originati, la società del capitale e del profitto si dimostra poi incapace di gestirli, di garantire salute e sicurezza alle popolazioni che ne fanno le spese, e in primo luogo alla popolazione proletaria, già di per sé sfruttata e massacrata in più d'un modo: *in tutti i paesi*, il caso delle strutture sanitarie nazionali andate in tilt a causa dei tagli selvaggi di quelle che per il capitale già in crisi profonda sono *spese improduttive* è lampante ed eloquente. È infine evidente che le modalità di applicazione delle misure "d'emergenza" hanno risposto e continuano a rispondere a precisi *interessi di classe*: la produzione e il profitto innanzitutto! Ma di tutto questo abbiamo già detto e scritto[1].
Qui, c'interessa piuttosto tornare a sottolineare e attaccare le *violente misure antiproletarie* che vengono (e soprattutto verranno) introdotte, fatte passare per "misure d'emergenza nell'interesse di tutti". *Ma "l'interesse di tutti" in una società divisa in classi, basata sulla legge del profitto, della competizione e della concorrenza, NON ESISTE!* Basta pensare alla miserabile resistenza e alle criminali manovre con cui padronato e governi hanno svicolato e continuano a svicolare di fronte alle decise rivendicazioni di lavoratori e lavoratrici, scesi spontaneamente in sciopero un po' *ovunque nel mondo*, perché gli impianti venissero chiusi, in modo da salvaguardare la salute di chi ci lavora. *Interessi di classe*, dunque: l'economia capitalistica innanzitutto, il profitto innanzitutto! Ecco *la vera, rivoltante violenza di classe, quotidiana, ipocrita, spietata*, che il proletariato in lotta dovrà spazzare via una volta per tutte prendendo il potere, strappandolo a una classe dominante ferocemente omicida, oltre che parassitaria e storicamente superflua!
Non basta. Deve essere chiaro che le "misure d'emergenza" introdotte nelle ultime settimane lasceranno la propria impronta anche *dopo* la "fine dell'emergenza". In una società divisa in classi, la classe dominante impara dalle proprie esperienze, e *non torna mai indietro*. Esattamente come passa dal regime liberale a quello fascista quando è necessario contrastare l'"assalto al cielo" dei proletari, e poi di nuovo, quando conviene, passa a quello *formalmente* democratico, ma in realtà erede *nella sostanza* dell'esperienza fascista, così

Continua a pagina 4

1. "L'uso sociale dell'epidemia", https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/357-il-programma-comunista-2020/n-02-marzo-aprile-2020/2693-l-uso-sociale-dell-epidemia

E dopo l'emergenza?

Continua da pagina 3

essa passerà dal pre-emergenza al dopo-emergenza, portandosi dietro tutta *l'ideologia e la pratica dell'emergenza*: la sorveglianza e il sospetto, la puzzolente retorica patriottarda e il vomitevole richiamo nazionalista, l'appello all'unità di tutti e la mobilitazione dei "bravi cittadini", il controllo militare del territorio e la repressione del dissenso... E lo farà con il contributo attivo, propositivo, entusiasta dei partiti di destra come "di sinistra" e di quei cani da guardia anti-proletari che sono i sindacati di regime, impauriti che "la rabbia" possa dilagare[2].

Il ciclo di crisi economica strutturale che ha avuto inizio alla metà degli anni '70 del '900, a chiusura di quello espansivo del secondo dopoguerra, ha continuato a colpire il proletariato internazionale per tutti i decenni seguenti, al di là delle illusorie, momentanee e risibili "ripresine". Le "ricette" adottate dal capitale in quegli stessi decenni (la finanziarizzazione dell'economia, per by-passare una produzione che, dal punto di vista del saggio medio di profitto, risultava sempre più asfittica; il debito pubblico sempre più bulimico) non hanno fatto che gonfiare bolle speculative destinate di volta in volta a scoppiare, facendo altre stragi sociali. La crisi economica più recente, quella apertasi nel 2008-9, non s'è in verità mai chiusa: ben prima che si diffondesse la pandemia, la recessione in molti paesi *non era una minaccia, ma una realtà*, e non eravamo solo noi comunisti a dirlo, ma gli stessi economisti borghesi, e lo dicevano con aperta e rivelatrice preoccupazione[3].

Il modo di produzione capitalistico non sta più insieme. Può sopravvivere solo esasperando le sue stesse contraddizioni e preparando *un nuovo bagno di sangue*, *una nuova guerra mondiale*: l'unica *soluzione finale* a esso nota, da cui uscire (se ne uscirà!) per riprendere un nuovo ciclo infernale di accumulazione a un livello ancora superiore e *con un ancor più alto tasso di distruttività*. La pandemia è sopraggiunta quando la recessione era in marcia in paesi come l'Italia, la Francia, la Germania, e ha dato il colpo di grazia a un'economia mondiale già fragile e traballante, la cui estensione e interconnessione fa sì che un rallentamento, un inceppamento, si riverberino più o meno immediatamente su tutto il globo. Quando poi la pandemia avrà fine, ci saranno solo macerie, come dopo una guerra: e mai come in quest'occasione il linguaggio militaresco è stato il pane quotidiano di politici, economisti, scienziati giornalisti! Bisognerà allora ricostruire! E *la politica anti-proletaria* riecheggerà (ma, per l'appunto, con un'intensità ancora più feroce) quella della "ricostruzione nazionale" degli anni '50 e '60 del '900. Con la differenza, per l'appunto, che là c'era un'economia in ripresa dopo le distruzioni della guerra; qui, invece, c'è un'economia boccheggiante da anni e anni.

Molte aziende dovranno chiudere e/o drasticamente "ristrutturare": di conseguenza, s'impennerà la disoccupazione e, insieme a essa, essa procederà a passi da gigante la precarizzazione del lavoro in ogni settore produttivo – altro che *gig economy,* l'"economia dei lavoretti" su cui tanto s'è ricamato negli ultimi tempi! Ovunque s'intensificheranno i ritmi di lavoro, perché "bisogna recuperare, nell'interesse di tutti", e con essi aumenteranno i controlli perché "efficienza e produttività devono stare al primo posto" nel dopo-emergenza. Il "regime di fabbrica" (in senso lato: cioè, *il tasso di sfruttamento*) non potrà che aumentare, in quella che già fin da ora è indicata come "economia di guerra": sacrifici "per tutti", sotto il mirino delle "forze dell'ordine" e l'occhio spietato dei droni. La repressione, il controllo a tappeto, i divieti di assembramento, di manifestazione, di sciopero, di picchettaggio, di dissenso si diffonderanno e diventeranno realtà quotidiana per milioni e milioni di lavoratori e lavoratrici. Con essi, cresceranno la manipolazione e la mobilitazione nazionalistiche: il "Siamo in guerra!" che oggi risuona quotidianamente assumerà connotati nuovi – ultra-patriottici, ultra-sciovinisti, ultra-populisti. Si alimenterà così anche la competizione di "tutti contro tutti", fino alla "guerra fra poveri", per quel tozzo di pane raffermo che il capitale avrà la grazia di concedere a masse affamate. E così, nella quotidianità delle reazioni indotte, dei rapporti individuali e sociali, s'intensificherà *la preparazione del nuovo conflitto mondiale*. La disgregazione delle "alleanze storiche", l'insulsa nullità di strutture come la fantomatica Europa, il ridisegno di confini che la retorica borghese e piccolo-borghese presentava come stabili oppure come ormai superati, non faranno che accompagnare questo spietato processo.

Tutto ciò colpirà chiunque non si assoggetti alla nuova emergenza della ripresa: i proletari messi sempre più alla catena, le avanguardie di lotta, i comunisti. La *blindatura della democrazia* (il suo carattere di *sostanziale dittatura* con la maschera ingannevole della democrazia) procederà a passi da gigante, dopo quelli già decisivi compiuti in questi giorni e settimane, in questi mesi e anni e decenni: passi che, nella logica e pratica del capitale, non possono conoscere rallentamenti o arretramenti[4].

A fronte di tutto questo, con sempre maggiore urgenza si pone *la necessità reale della rinascita di organizzazioni territoriali di lotta e difesa proletaria*, che si facciano carico di *tutti gli aspetti del vivere e lavorare nella società del capitale*: le condizioni di vita e lavoro nel senso più ampio del termine, dai ritmi e dalla nocività in fabbrica, nei cantieri, sulle strade, nei campi, alla scottante e sempre aperta "questione delle abitazioni", dagli aumenti di salario alla rivendicazione di un salario integrale pagato da stato e/o padronato per chiunque sia già senza lavoro o il lavoro l'abbia perso, dal crescere delle bollette a quello dei prezzi dei mezzi pubblici. Organismi che si facciano carico di tutto ciò senza discriminazioni o gerarchie in base a età, genere, origine, religione, appartenenza sociale o politica; e che, per estensione e radicamento nella classe (non solo in questo o quel settore d'essa), siano davvero in grado di contrastare l'opera di divisione fra proletari e di sostegno all'economia nazionale svolta in tutti questi decenni dai sindacati di regime: e di farlo assumendosi tutte le responsabilità pratiche e organizzative di *veri organismi di lotta*, senza bruciare preziose energie proletarie in inutili pseudo-dibattiti teorico-politici o – peggio ancora – nella distruttiva chimera di un "sindacato-partito" o di un "vero sindacato di classe" nato a tavolino, ennesima riproposizione dei mefitici inter-gruppi tipici degli anni '70. Il procedere stesso della crisi economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali, potrebbero risospingere inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su quel terreno di lotta, costringendoli a darsi nuovamente strutture stabili di difesa, che costituiranno uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista e borghese[5].

Ma questo ovviamente non basta. Nell'arco di ormai un paio di secoli, le esperienze delle lotte economico-sociali hanno dimostrato infatti il limite della loro azione, se esse vengono condotte nella solitudine dello spontaneismo dei lavoratori: da soli, senza l'intervento del partito comunista, non solo i proletari non potranno mai arrivare a un'azione politica (agire cioè come *classe per sé*, con i suoi propri obbiettivi storico-politici), ma anche rimanendo in questo ambito (cioè come *classe in sé*, ovvero come mera forza-lavoro del sistema capitalista) cadono facile preda del riformismo, che li sacrifica uno dopo l'altro sull'altare del capitale, peggiorando l'insieme delle loro condizioni generali.

Alla necessità della rinascita di questi organismi di base, s'accompagna dunque l'altra urgente e drammatica necessità: quella del *rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario*. È nei fatti stessi del corso del capitalismo, che in questi momenti di emergenza vengono messi tragicamente a nudo, che si fa sentire questa necessità: di un polo, di un punto di riferimento organizzato, che possa far uscire dalle sabbie mobili sia di una "politica" borghese putrefatta come il sistema sociale che rappresenta sia di un riformismo piccolo-borghese intriso di utopia, di illusioni, di fumisterie e ipocrisie.

Ma "sentire" l'urgenza di tale necessità non basta. In troppi, si crede di poter ovviare alla (relativa) assenza del partito rivoluzionario dalla scena storica attuale "costruendolo" come se fosse una casetta del Lego: riunendosi periodicamente intorno a un tavolo con altri gruppi e formazioni, elaborando "piattaforme" e "documenti congressuali" su cui "convergere", coordinandosi con questo o quel partito o partitino in una riedizione degli "intergruppi" politico-sindacali del tempo che fu, creando fantomatici fronti (popolari?) o *bureaux* o uffici di collegamento o "tendenze", resuscitando vecchie sigle o inventandone di nuove, credendo e facendo credere che il partito possa nascere dalle lotte e nelle lotte, dagli organismi di base investiti di una... funzione politico-educativa. Un partito bricolage, insomma, cui ciascuno porta quel che può: il tutto nel disprezzo più completo dell'omogeneità di teoria, principi, programma, e soprattutto nell'indifferenza per un bi-

Continua a pagina 5

2. Dichiara il segretario della CGIL nazionale, Maurizio Landini: "non possiamo rischiare di trasformare la paura in rabbia quando il contagio si sta allargando anche sui luoghi di lavoro", https://www.adnkronos.com/soldi/economia/2020/03/23/coronavirus-landini-maglie-decreto-allargate-aperti-settori-non-essenziali_v1yux8JA4kf5RYT62Vm8lN.html

3. Si vedano gli articoli "Note sugli effetti pratici e visibili della crisi economica in atto" e "Il virus della crisi", sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org.

4. Al riguardo, facciamo pure riferimento a un solo nostro testo fra i tanti: "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946), anch'esso disponibile sul nostro sito: https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/pubblicazioni-2/66-prometeo/292-forza-violenza-e-dittatura-nells-lotta-di-classe-1946.

5. Si vedano i nostri opuscoli *Partito di classe e questione sindacale* e *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*, entrambi consultabili sul nostro sito.

6. Le "Tesi di Lione" presentate dalla Sinistra al III Congresso del Partito Comunista d'Italia si possono leggere sul nostro sito, alla pagina https://www.internationalcommunistparty.org/ index.php/it/pubblicazioni-2/prove1/107-indice-pubblicazioni/indice-testi-basilari-di-partito/751-in-difesa-della-continuita-del-programma-comunista.

Manifestazioni virali della crisi

Eccolo, il cigno nero. Nella "micidiale normalità" del quotidiano procedere del capitale verso la catastrofe, interviene l'elemento "imprevisto" a scatenare una serie di conseguenze che ne sconvolgono la routine.

Ma il cigno nero non era poi tanto imprevisto, tant'è che in vista di qualcosa di molto simile i Paesi avrebbero dovuto predisporre piani di intervento per mettere in campo immediate contromisure. Già in anni recenti, i migliori esperti nei migliori laboratori del mondo erano impegnati negli studi sui virus che avevano minacciato di scatenare pandemie, e tra questi virus ce n'erano per l'appunto del tipo "corona". Ma si sa: nella "micidiale normalità" del capitale non trovano posto piani di salvezza della specie: si scateni pure la catastrofe climatica, vada a farsi fottere il mondo...! ciò che conta è garantire al capitale il diritto a fare profitti, meglio se a breve termine!

Nel lungo periodo, insegna Keynes, siamo tutti morti. Egli aveva indicato al capitale una via per sopravvivere, cosciente com'era che nessuna evoluzione l'avrebbe trasformato in qualcosa di meglio dalla merda che è. Tira a campare! Ma Keynes suggeriva che era il caso di darsi una regolata, di moderare gli appetiti, se no... Ma il vorace vegliardo, Sua Maestà il Capitale, un po' perché in difficoltà a tirare a campare con il freno tirato, un po' perché ringalluzzito dall'assenza di un'alternativa visibile al suo miserabile presente (l'unica alternativa, il comunismo, resa invisibile ai più dallo sforzo congiunto di stalinisti e padroni), si è lanciato a briglia sciolta inneggiando alla libertà. *Alla sua!* Non è qui luogo per soffermarsi sulla sua resistibile espansione mondiale da quarant'anni a questa parte (buona la sintesi del buon borghese Missoni: *globalisation de la merde*). Basti dire che ha creduto di vivere una nuova giovinezza di gozzoviglie e sfruttamento, ha creduto e fatto credere che il suo presente fosse il futuro, un presente eterno di sfruttamento di tanti e gozzoviglie di pochi.

Nessun cortigiano osava ricordargli la sua vecchiaia, né aveva il coraggio di avvertirlo che tutto il grande affannarsi a sfruttare per produrre, vendere, sfruttare e riprodurre all'infinito, senza molto riguardo per lo spreco e il veleno che ogni produzione di merce porta con sé, avrebbe richiamato prima o poi il "cigno nero" a rivelarne l'aspetto decrepito. Il re è nudo, quasi morto.

Il cigno nero è arrivato dopo che vari campanelli d'allarme avevano annunciato l'approssimarsi di una nuova crisi. Si pensava al riproporsi degli scenari della grande caduta del 2008, con il suo strascico di fallimenti, chiusure, disoccupazione e miseria, forse ancora peggiori del precedente per dimensioni e conseguenze. Invece, si è aperto lo scenario inatteso di una crisi dovuta a "cause naturali", come spesso si attesta nei referti autoptici. Epidemia, pandemia, morti a migliaia... E noi a denunciare i guasti del capitalismo! È la natura a colpire, il saggio del profitto non c'entra nulla, è innocente. E sia.

Ammettiamo pure che le cause della catastrofe siano "naturali". Non vogliamo dar credito alle tesi "complottiste" secondo cui il virus sarebbe uscito da un laboratorio ultrasegreto – per quanto i preparativi di una guerra batteriologica siano tanto segreti quanto reali – e sia invece stato trasmesso da un pipistrellaccio (di quelli che volteggiano sulle torri di Nosferatu) venduto al mercato da trogloditi cinesi mangiatori di topi vivi. Escludiamo la tesi militare per accettare quella "mercantile", senza insistere molto sul significato che si potrebbe dare a quest'aspetto che è sociale, non naturale, capace di attribuire carattere di merce anche a un mammifero notturno. Anche se da fonti autorevoli cominciano a circolare notizie che smentiscono la martellante narrazione ufficiale, diamo credito al *mainstream*. Quello che è successo dopo, però, è tutt'altro che "naturale".

Ovunque si sia manifestata, almeno nei paesi capitalisticamente più sviluppati, la crisi epidemica si è sviluppata nelle medesime tappe, con varianti dettate dal maggiore o minore grado di organizzazione e preparazione del sistema:

- iniziale sottovalutazione del problema, anche in presenza del diffondersi preoccupante di casi sospetti, per non generare panico e bloccare la produzione;
- esplosione di focolai virali che richiedevano provvedimenti immediati di salute pubblica vivacemente contrastati dalle voci provenienti dal "mondo economico" che non intendevano accettare il fermo della produzione e degli scambi;
- espansione incontrollata del virus e immediata o progressiva adozione di provvedimenti drastici di militarizzazione del territorio, riduzione al minimo della mobilità, confinamento della popolazione nelle proprie case. Nelle forme più morbide, il confinamento ha assunto il carattere di volontarietà, ma la pressione mediatica e sociale lo ha reso ugualmente efficace.

Ovunque, anche nei paesi più ricchi e organizzati, nonostante il moltiplicarsi dei segnali le autorità sono state colte alla sprovvista e il sistema Stato si è rivelato impreparato a fronteggiare l'emergenza. Con la parziale eccezione della Germania, comunque da verificare a posteriori, l'epidemia ha messo a nudo le magagne e i limiti dei sistemi sanitari nazionali, dove le strutture pubbliche, uscite dalla cura dimagrante "neoliberista", non sono state in grado di reggere l'emergenza.

L'imposizione dall'alto di un ordine poliziesco ha fatto da contraltare alla confusione della comunicazione e al disordine degli interventi sanitari, alla mancanza di dispositivi di protezione e cura, all'esposizione del personale degli ospedali che si faceva esso stesso veicolo di diffusione, alla ecatombe delle case di riposo e alle fosse comuni, alle morti silenziose nelle abitazioni private... L'emergenza ha generato lo stato d'ordine senza riuscire ad evitare il caos dove era necessario intervenire e organizzare.

Quando il caos sarà rientrato, forse rientrerà anche lo stato d'ordine, ma la traccia lasciata nell'assetto politico e istituzionale non sarà cancellata. Il passaggio rapido dallo stato di normalità "democratica" allo stato d'emergenza sarà divenuto esso stesso *la norma*. Continuano ad avvertire che il virus ritornerà. E se non sarà il virus sarà qualcos'altro. L'arrivo del virus ratifica lo stato latente di emergenza che caratterizza il sistema capitalistico e lo caratterizzerà fino alla sua fine.

Continua a pagina 5

Manifestazioni virali...

Continua da pagina 4

Sotto questo aspetto la comparsa del Covid 19 è stata per il capitale una vera manna. Che cosa sarebbe accaduto se la crisi – considerata ormai da tutti gli esperti prossima e inevitabile, e in parte già in corso – si fosse abbattuta sulla "micidiale normalità" quotidiana e avesse provocato sconquassi sociali anche peggiori di quelli indimenticati di poco più di un decennio fa? A chi si sarebbe potuta attribuire la nuova calamità, così poco "naturale", se non al capitale? La percezione di vivere in un sistema economico e sociale inadeguato a garantire anche solo la sopravvivenza dei più si sarebbe rivelata agli occhi di milioni di proletari, e chissà... Ora che è piombata sul mondo una calamità "naturale! o, per la crescente sensibilità apocalittica, "divina", tutto appare in una veste nuova. La società deve ricompattarsi attorno all'emergenza: gli ospedali sono le prime linee di una guerra che vuole le sue vittime e i suoi eroi; sul fronte interno, nelle retrovie, alla gente confinata tra le mura di casa si chiede la responsabilità di non uscire, ma si ammonisce che facendolo si espone al controllo e alla repressione. Il bombardamento mediatico intensifica la propaganda nemmeno troppo celata, e la disinformazione prende la forma di una valanga di notizie, cronache, dibattiti, conferenze-stampa, dove si comunicano dati improbabili solo per dare l'impressione che la situazione è sotto controllo. Se ne ricava l'impressione del contrario. Una valanga di messaggi si riversa sui poveri spiriti costretti a digerire la reclusione con dosi massicce di melassa retorica. Il controllo dell'informazione è totale: se da un lato si dà via libera ad un profluvio di commenti tra il lugubre e lo speranzoso, si riconosce solo alla Scienza il diritto di dire la parola di verità su quanto accade. Ma anche gli scienziati faticano a mettersi d'accordo. Tante domande: È un'influenza? Esistono farmaci? Servono le mascherine? Serve il vaccino? Una sola risposta: sì, anzi no. La conclusione quasi unanime è che l'unica soluzione sarà il vaccino: via libera alla gara tra le case farmaceutiche per produrre il miracoloso rimedio! Si ha l'impressione che tutta questa certezza sulla capacità salvifica della Scienza (ma dov'erano fino a ieri i suoi sacerdoti? in che cosa erano impegnati?) si affidi più che alla razionalità alla Fede, al conformismo ossequioso verso il sistema che ruota attorno al Big Pharma, i padroni mondiali della salute.
Le poche voci che osano sollevare perplessità sulla blindatura e sulle disposizioni sanitarie sono tacciate di irresponsabilità criminale. Un ricercatore che sostiene tesi alternative più o meno discutibili viene denunciato da una associazione in difesa della Scienza, fondata per l'occasione da uno dei virologi più gettonati in Tv (ma la libertà della ricerca non è il presupposto essenziale per lo sviluppo scientifico? non è la scienza, da Galileo in poi, *eretica* per definizione?). A un vecchio medico che consiglia di rafforzare il sistema immunitario con l'alimentazione capita di essere importunato in stile "Le Jene" da una delle principali trasmissioni Tv con velleità di giornalismo d'inchiesta. L'arrembante inviato aveva poco prima chiesto consigli sulla salute al povero medico durante una conferenza pubblica, senza per questo riuscire a strappargli affermazioni che avrebbero permesso di sputtanarlo. Vorremmo chiedere al "giornalista d'inchiesta" se avrebbe avuto la stessa verve aggressiva ad una conferenza di una grande casa farmaceutica, dove la salute è considerata prima di tutto un affare. In questa logica, da un punto di vista sociale "curare" si oppone a "guarire", in quanto la guarigione rimuove la necessità della cura. O non è così?
In ogni vera guerra va definito il nemico, meglio se tanto "pericoloso" nell'immagine che ne viene data quanto non in condizioni di difendersi dalla montante "solidarietà nazionale". Quando l'alleanza di Patria, Chiesa e Scienza lancia appello "Dagli all'Eretico!", trova pronti i suoi esecutori. Rimarrà impressa nella memoria la sera che precedette il decreto "Io resto a casa" (come se "Io" fosse il soggetto deliberante). Mentre le strade già si andavano svuotando e la gente rientrava alla spicciolata, dalle finestre aperte e dai balconi le note dell'inno di Mameli rivelavano che il richiamo alla solidarietà di Patria già aveva attecchito in profondità nella massa alla ricerca disperata di una guida salvifica. Questo è il clima.

Da dove viene questa all'apparenza unanime adesione a disposizioni così drastiche da sospendere da un giorno all'altro "diritti costituzionali" elementari fino a ieri sacri e inviolabili? Provvedimenti come questi non hanno precedenti storici nemmeno ai tempi della spaventosa "Spagnola" e, se vogliamo andare più indietro nel tempo, nemmeno ai tempi della peste descritta dal Manzoni. Don Rodrigo si accorge dei bubboni al rientro da una bettola, evidentemente non sottoposta a divieti di apertura. Le odierne autorità sanitarie potrebbero osservare che probabilmente oggi Don Rodrigo si sarebbe salvato, poco importa se a discapito di un pilastro della letteratura nazionale. Qui si potrebbe aprire un bel dibattito tra intellettuali se valga più una grande opera letteraria o la vita di un uomo. Se chiedessimo ai responsabili dell'emergenza i valori guida che li orientano nelle scelte, sicuramente direbbero, prima ancora della libertà di movimento e di ogni altro diritto, "il diritto alla vita", "preservare vite umane": ma ciò non ha impedito l'ecatombe. Potenza o impotenza della Scienza?
Nell'epoca raccontata dal Manzoni, i presunti untori, additati ingiustamente a responsabili della magagna, rivelavano la diffusione, assieme alla peste, della superstizione e del pregiudizio. Oggi è additato a untore chiunque si azzardi a uscire di casa per un motivo men che grave, o che non porti la mascherina mentre fa la spesa. Lo stabilisce non la superstizione, ma la Scienza! Lo chiamano "distanziamento sociale". È in gioco la sopravvivenza, ed è la sopravvivenza l'unico scopo che questa società senza futuro si può prefiggere. I provvedimenti di polizia passano per iniziative di salute pubblica, ma il fine è *il mantenimento preventivo dell'ordine sociale*. Volano droni ed elicotteri, altoparlanti ammoniscono a non superare la frontiera della porta di casa, dai balconi occhi attenti scrutano lo sparuto passante chiedendosi: ma ce l'avrà un "grave motivo"?

La sopravvivenza veramente in gioco qui, a parte quella dei milioni di proletari che subiranno i contraccolpi della crisi, è quella del capitalismo. Quanto detto sopra descrive la semplice percezione degli eventi di chiunque abbia conservato traccia di un pensiero minimamente critico nei confronti della realtà. Il pensiero critico è confinato ai margini, usato come pretesto per accusare di disfattismo ogni forma di dissenso. La percezione che dello scenario hanno le masse – intese come entità sociale plasmabile e orientabile dal potere – le spinge a rimpiangere la "micidiale normalità" in cui i più si arrabattavano a mettere insieme i soldi delle bollette spremendo muscoli, cervello e nervi per campare. Il futuro del capitalismo è... il passato. C'è qualcosa di peggio del capitalismo: è il capitalismo che non funziona, sono le fabbriche chiuse, i negozi sbarrati, le vie deserte, tutto ciò che garantiva bene o male la pagnotta. Il capitale può dire ai suoi schiavi: "Ora lo vedete: come fareste a campare senza di me?". Grazie al virus il capitale si fa rimpiangere, può sostenere di non avere responsabilità dirette di quanto sta accadendo, può giustificare il dispiegamento dei suoi strumenti d'ordine non per prevenire l'insorgere di un movimento di lotta classista, ma per "scopi umanitari". Non c'è guerra moderna che non sia "umanitaria". Del resto è o non è la guerra "sola igiene del mondo", estremo provvedimento sanitario atto a liberare la terra dalle eccedenze umane? Sarà per questo che le fabbriche d'armi della Brianza continuano a produrre a pieno ritmo e i vecchi muoiono nei ricoveri ridotti a lazzaretti...

Da dove è giunto questo nemico invisibile che ha dato avvio alla guerra? Si dice da una delle regioni più industriali e produttive della Cina, uno dei motori della dinamica mondiale del capitale negli ultimi decenni. Da lì ha raggiunto il cuore produttivo dell'Europa, seguendo (lo dicono alcuni studi) le principali direttrici logistiche dei movimenti mondiali di uomini e merci, per poi irradiarsi e colpire le principali potenze e il cuore stesso dell'imperialismo mondiale.
È significativo che molti paesi cosiddetti "arretrati" siano assai meno colpiti. Si sono ipotizzate ragioni climatiche e addirittura genetiche per spiegare quella che, almeno finora, è un'anomalia. Altrettanto sorprendente è il fatto che la ricca Lombardia abbia registrato una mortalità enormemente più alta di quella della depressa Calabria. Il sistema sanitario lombardo, per il 50% privato, eccellente sulla carta, è stato sul punto di collassare. Efficientissimo dal punto di vista capitalistico, capace di produrre profitti altissimi e basato sulla concorrenza pubblico-privato, si è rivelato un flop quanto a capacità di rispondere a una situazione di emergenza sanitaria. Per contro quello calabro, commissariato per mafia da circa un anno, regge. Ma lì il Covid si è fatto vedere poco. Volendo tentare una ipotesi, con tutte le dovute riserve in una fase in cui il fenomeno è in pieno sviluppo, sembrerebbe che questo Covid si accanisca sulle aree capitalisticamente più sviluppate e, tra queste, su quelle più segnate dalle politiche "neoliberiste" (Italia, Regno Unito, Stati Uniti). Tralasciamo questo secondo aspetto, che ci sembra secondario rispetto alla natura capitalistica di questa crisi sanitaria, anche se tutt'altro che ininfluente sui tassi di mortalità dell'epidemia. Se la Lombardia ha registrato tassi di diffusione e mortalità di gran lunga più elevati rispetto al resto d'Italia, non è solo frutto della privatizzazione e della disorganizzazione del suo "eccellente" sistema sanitario. È anche il risultato della densità di popolazione, della elevatissima mobilità locale e internazionale di merci e persone, del tasso di concentrazione di attività industriali e agricole: tutti fattori che ne fanno un'area con pochi equivalenti nel mondo. Questa *densità capitalistica* fa sì che quanto a livelli di inquinamento ambientale la Lombardia si collochi al terzo posto al mondo.
Quando si ipotizza una relazione tra ambiente e diffusione delle malattie – quando cioè si cercano *le origini sociali delle malattie* – , i professoroni storcono il naso. Roba da ambientalisti, mica da scienziati... Ma questa volta gli scettici sono stati spiazzati da uno studio di Harvard che ha dimostrato un nesso evidente fra la densità del particolato presente nell'aria e la probabilità di sviluppare malattie, comprese quelle di origine virale. Altri studi condotti nelle aree lombarde dove il Covid 19 ha colpito con più durezza hanno misurato nella concentrazione di particolato *una percentuale di virus del 4%*! Uno straordinario veicolo di diffusione batterica e virale. Queste particelle, queste polveri sottili cariche di inquinanti, provengono da varie fonti, ma nella zona con maggiore tasso di contagi uno dei principali responsabili sembra essere l'agricoltura intensiva. Le aziende agricole utilizzano come fertilizzanti i liquami provenienti dagli allevamenti intensivi di bovini e suini della zona, e questi sono stati sparsi nei campi proprio nel periodo immediatamente precedente la propagazione dell'epidemia. Anche se la questione deve essere ancora studiata e approfondita, il nesso tra questo tipo di inquinamento e l'anomala diffusione del contagio in certe località è più che plausibile. Se così fosse, si potrebbe dire che alla *globalization de la merde* planetaria corrisponde, sul piano locale, la *concentration de la merde*.

Per concludere, ci pare di poter dire che *le caratteristiche di questo virus si adattano perfettamente alle condizioni dei capitalismi più sviluppati. È lì che trovano il loro habitat ideale.*

Nondimeno la sua capacità di sconvolgere la "micidiale normalità", non fa altro che trasformarla in micidiale emergenza: potenzialmente micidiale anche rispetto alla capacità del sistema di produrre e riprodurre le condizioni della sua sopravvivenza, oggi messe a dura prova. Le incognite sulla ripresa dell'economia dopo il prolungato blocco (di cui Marx previde la potenziale letalità per il capitale) costringono gli esecutivi a spingere per una ulteriore crescita dell'indebitamento pubblico e privato per aumentare la liquidità del sistema e far fronte al bisogno generalizzato di liquidità. L'incognita è nella sostenibilità di un ulteriore indebitamento e nel rischio che una possibile (probabile? inevitabile?) ripresa dell'inflazione spinga in alto i tassi di interesse e mandi a gambe all'aria l'intera impalcatura finanziaria mondiale.
Ma la vera incognita è sociale. Questa crisi porterà a fallimenti e chiusure e a un'ulteriore concentrazione del capitale, della quale faranno le spese i proletari e la miriade di lavoratori autonomi, ma anche settori della media borghesia imprenditoriale. Quello che ci aspetta dietro l'angolo è per molti versi imprevedibile. Quando viene accreditato come prossimo "salvatore della Patria" un personaggio come Mario Draghi, rappresentante per eccellenza degli interessi del potere finanziario internazionale, si ha la certezza che i vecchi padroni del vapore non intendono mollare il timone del Titanic. Ancora più inquietante è che il Mario, fautore fino a ieri del massimo rigore finanziario, si pronunci oggi a favore di un indebitamento senza limiti. E lo fa dalle pagine del *Financial Times*... Richiamo per le allodole o svolta strategica che sia, non c'è dubbio che lo scopo è uno: salvare il privilegio dei suoi pari e decidere domani i sommersi e i salvati.
Intanto, il virus si porta avanti col lavoro e lo fa – per l'habitat in cui opera – con criteri di classe. Negli Stati Uniti, la percentuale di vittime tra la comunità afroamericana è incomparabilmente più alta del resto della popolazione. Altro che *'a livella*! La provenienza, le direttrici di diffusione, le condizioni che gli consentono di proliferare, la letalità che privilegia gli improduttivi e i marginali, l'aumento della polarizzazione della ricchezza sociale che sta provocando fanno di questo virus qualcosa che ha ben poco di *naturale.*
Questo virus è una forma in cui si manifesta il capitale. Questo virus *è* il capitale.

18/4/2020

E dopo l'emergenza?

Continua da pagina 3

lancio impietoso di ciò che è stato l'ultimo secolo di storia del movimento operaio e comunista – che è la vera e unica base da cui si deve partire per *cominciare* a porsi il problema del partito, come fece la Sinistra nel 1926, all'alba della più feroce ondata controrivoluzionaria, consegnando alle generazioni future, con le sue "Tesi di Lione", il bilancio di un passato di lotte, di trionfi e di sconfitte – ponte necessario lanciato verso il futuro[6]. Il partito non "si costruisce", esattamente come non "si costruisce il socialismo": ci si può solo immettere in una tradizione che è ben presente nella storia del movimento comunista per continuare la battaglia, ostinatamente e scomodamente controcorrente – e quella tradizione è la *nostra* tradizione. Ma, si sa: queste son bazzecole! la crisi incalza, bisogna far presto: costruiamo il partito senza curarci di quel che è stato! Scurdammoce 'o passato!
E, se il partito non "si costruisce", nemmeno s'improvvisa né s'improvvisa il suo legame (dialettico) con la classe e con le sue lotte. Non s'improvvisa, perché *partito* vuol dire in primo luogo *continuità teorica e pratica di un'organizzazione* e, se non si lavora a quella *continuità*, se non la si difende coi denti, se non la si assicura per altre generazioni (e non come "gruppo di studio", come "manica di intellettuali chiacchieroni", di "filosofi in libertà"), quella *continuità* si spezza, tramonta, non serve più a nulla – restano solo la dittatura dell'ideologia dominante e la repressione statale borghese. Il partito non s'improvvisa, perché l'unica garanzia che ci può essere per la sua capacità di direzione della classe verso la presa del potere e la gestione della dittatura proletaria come obbligato ponte di passaggio verso la società senza classi sta per l'appunto nella *formazione dei quadri militanti*, nella *partecipazione* alle lotte proletarie con funzione tendenzialmente *critica*, *direttiva e organizzativa*, nell'*analisi* continua e approfondita dei fatti economici e sociali (non per vezzo intellettuale né per sfoggio o acquisizione personali). Il partito non s'improvvisa, perché la classe lo potrà riconoscere e riconoscere la sua guida (e così facendo riconoscere se stessa come *fattore di storia* e non più come classe oppressa) *solo* se l'avrà avuta a fianco nelle proprie lotte, nelle proprie cocenti sconfitte o vittorie parziali, *solo* se da esso avrà potuto trarre gli insegnamenti di quelle lotte, di quelle sconfitte e vittorie, *solo* se nei suoi militanti avrà potuto individuare gli elementi che meglio sanno guardare e agire dentro l'oggi e in prospettiva. Domani sarà troppo tardi: e l'esperienza storica, con le sue tragedie legate all'assenza o al ritardo del partito rivoluzionario, ce l'ha insegnato in maniera fin troppo drammatica.
Al lavoro, dunque, davanti a un post-emergenza che promette di diventare un'emergenza continua – fino al suo apogeo: il nuovo conflitto mondiale che si prepara!

6/4/2020

Coronavirus: una miniera d'oro

È più che sufficiente osservare la realtà ospedaliera che ogni giorno le "autorità sanitarie" ci presentano nei loro resoconti giornalieri per capire quanto sia gigantesco l'affare di natura economica che si aggira per il pianeta prospettando un radioso futuro miliardario per l'industria farmaceutica, in piena continuità con l'affarismo di quest'ultimo ventennio dietro le varie insorgenze da virus. "Cento di questi anni!", brinda la cosiddetta *industria della salute* (o, per dir meglio, della… *morte!*). La sanità pubblica e privata, mentre sprofondava il proletariato in un abisso di mal curate malattie, con riduzione degli ospedali e dei posti letto, licenziamenti a catena di medici e infermieri, malattie e infortuni e morti sul lavoro, anziani ridotti a consumatori di farmaci, rivelava soprattutto la pesante eredità debitoria degli Stati. Il boom dei debiti in % del Pil (previsioni del FMI per fine anno 2020) ammonterà in Giappone a 251,9; in Grecia 200,8; in Italia 155,5; negli Usa 131,1; in Francia 115,4; in Spagna 113,4; nel Regno Unito 95,7; in Germania 68,7. E' certo che l'accumulazione finanziaria non se ne preoccuperà: anzi, ci guadagnerà oltre ogni aspettativa.

Epidemia e crisi economica si muovono dialetticamente insieme: crollo delle borse per la crisi economica in corso e rialzo delle azioni delle industrie farmaceutiche già in previsione delle sperimentazioni cliniche dei farmaci e per l'annuncio di un "probabile" vaccino. In Francia, spiega *Le Monde Diplomatique* (aprile 2020), quanto al rialzo delle azioni in borsa, stanno sulla linea di partenza i gruppi farmaceutici Gilead (del 20%, per le sperimentazioni cliniche del Remdesivir), Inovio Pharmaceuticals (del 200%, per un vaccino sperimentale), Alpha Protech (del 232%, per la produzione di mascherine protettive), Co-Diagnostics (del 1370%, per i kit di diagnostica molecolare per il coronavirus e la sua sindrome respiratoria).

In realtà, anche molti altri gruppi farmaceutici sono in gara. A meno di tre mesi dallo scoppio della bufera, comincia l'affare delle mascherine, dei tamponi, dei kit diagnostici e dei ventilatori polmonari: li si fa mancare, e di conseguenza i prezzi aumentano. Si tratta solo di un primo bagno di corruzione e speculazione finanziaria, segno della vitalità del *virus capitalistico* in funzione. "Molte aziende, Abbott, Thermo Fischer, Roche si sono lanciate nel mercato per la produzione dei kit diagnostici, che a partire di 12 euro vengono venduti a 112 euro, di cui 54 a carico dei pazienti" (*Le Monde Diplomatique*, cit.). Perfetto!

In prima fila non manca l'Italia con l'elenco puntuale dei danni del virus: i numeri dei contagiati, dei guariti e delle vittime ci vengono sciorinati giorno dopo giorno per far felici i cosiddetti giornalisti di regime, ben disposti a completare il menù alla portata di tutti. In sequenza, sullo striscione d'arrivo, ecco il conto dei morti: Usa, Spagna, Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania. Contro il coronavirus, tra rulli di tamburi, viene impartito l'ordine del distanziamento, del mascheramento, della chiusura forzata fra quattro mura, mentre la crisi economica si abbatte sull'intera umanità. La carenza dei reagenti, ovvero dei componenti chimici essenziali per lo screening, che attestano la presenza del virus e di cui non si sa nulla (nemmeno il costo), mette in crisi l'autore dell'articolo. Che si domanda: "*Perché non eliminare tutti i segreti industriali, i segreti commerciali e i brevetti sulla composizione di questi reagenti, così preziosi per la salute di miliardi di esseri umani, facendo conoscere al pubblico l'origine dei loro componenti e le modalità con cui vengono prodotti?"*. Povero illuso!

La crisi economica sovrasta le preoccupazioni sociali relative alla salute pubblica, indirizzandole verso la *produzione e la ricerca medica* dove il ruolo e l'affare economico dell'industria farmaceutica raggiungerà nei prossimi anni vette straordinarie. I tagli sul bilancio alla sanità pubblica, quello degli anni passati per le spese per il personale e per i pazienti, oltre a quelle generali, rimangono nell'oscurità più profonda. Mentre sono già alla saturazione i posti in terapia intensiva e in pronto soccorso, non sapendo dove mettere i malati cosiddetti comuni si fanno sparire gli anziani alla chetichella chiudendoli massicciamente in casa o negli ospizi o nei famosi alberghi lombardi, dove andranno a morire in massa: un "gigantesco risparmio" per il servizio pubblico nazionale, in perfetta continuità con il passato. Gli interventi in ospedale sono riservati ai pazienti ormai in fin di vita: in poche settimane vengono rapidamente e nascostamente chiusi nelle bare e cremati. Intanto, la lista dei contagiati continua ad aumentare. Per i più vecchi e i più malandati, quelli con malattie pregresse, non c'è scampo. "Sono morti *di* coronavirus o *con* il coronavirus?", si chiedono i cerusici sul letto di morte, imbandendo le diverse teorie filosofiche sulla natura del virus e sul vaccino che tarda ad arrivare e che indubbiamente… tarderà in attesa che il prezzo raggiunga il giusto saggio di profitto. Non è tutto casuale: si sussurra che la crisi è ambientale. Dove la popolazione è numerosa e il tasso di inquinamento di aria, terra ed acqua è altissimo, l'epidemia arriva prima e fa più vittime.

Intanto si viene a sapere che nella corsa al vaccino prossimo futuro ci sono 35 progetti nei diversi centri di ricerca: i governi si fanno avanti negoziando già l'affare sul primo vaccino "scoperto e testato". Le condizioni di accesso, presto o tardi, scateneranno una vera guerra economica tra le industrie farmaceutiche. La partita tra i concorrenti per l'accesso al vaccino è anche geopolitica e le accuse che si fanno Cina e Usa innesteranno di sicuro uno scontro ancora del tutto "filosofico" tra "imperialismo umanitario" e "imperialismo militare". Nessuna preoccupazione: l'Organizzazione Mondiale della Sanità lancerà ancora una volta il suo progetto per monitorare i prezzi dei vaccini, che inevitabilmente cresceranno esponenzialmente. La competizione più che la collaborazione è dunque avviata: Trump ha già cercato di comprare il brevetto della casa farmaceutica tedesca Curevac, offrendo un miliardo di dollari per ottenere l'esclusiva del vaccino: "somma di denaro assolutamente ridicola!" in materia di proprietà intellettuale, gli è stato risposto.

***

Il termine Big Pharma viene utilizzato dalla stampa per indicare una sorta di cartello di varie compagnie multinazionali farmaceutiche, le più grandi. Fra le principali, l'americana Pfizer, la britannica GSK, la tedesca Bayer, la svizzera Novartis, con fatturati e utili miliardari e dipendenti che superano le centomila unità.

La classifica a livello mondiale (vedi https://wikipedia.org/wiki/Case_farmaceutiche) presenta 50 aziende il cui fatturato va da 52.516 miliardi di dollari a 1.509 miliardi di dollari (dati del 2004). Non c'è bisogno di alcuna autodenuncia (su internet) sui "comportamenti illeciti o moralmente ignobili come la speculazione sui farmaci"; sui tentativi di "impedire la diffusione di cure alternative alla farmacologia ufficiale", "di bloccare lo sviluppo di importanti terapie a mero scopo speculativo"; "di alterare i dati statistici durante le ricerche sui farmaci". La borghesia schiava degli affari e della superproduzione è incompatibile con l'interesse della specie umana. E' un dato di fatto: non si può predire né essere previdenti e quindi non si può orientare la ricerca su una *base umana* (che non esiste ancora) della scienza, della medicina e dell'ecologia. Gli imperativi del profitto corrono in ben altre direzioni. La montagna di profitto che una casa farmaceutica prevede di guadagnare con le regole della Organizzazione Mondiale del Commercio è scritto nelle leggi di funzionamento del capitale; il suo profitto si aggira nell'ordine di diverse decine di miliardi di dollari per singolo prodotto. Le multinazionali del farmaco hanno agevolazioni oltre ogni immaginazione per i brevetti collocati nei paradisi fiscali, e assicurano miniere d'oro di entrate decennali con scarsi oneri fiscali o addirittura esentasse. In sede di OMS, l'approvazione del farmaco e la sua accessibilità economica consiste nella unilaterale decisione di fissare i prezzi tanto più elevati: è questo è il caso ad hoc del Covid-19. La scoperta del vaccino contro il coronavirus scatenerà sul costo del prodotto una guerra senza esclusione di colpi. Determinante sarà la manovra intorno alla partita geopolitica delle condizioni di accesso al vaccino, soprattutto allorché i primi prodotti saranno resi validi dalla ricerca clinica. La posizione di forza detterà i prezzi e la "responsabilità dei governi" sul piano sociale andrà a farsi benedire: la lotta contro il coronavirus è una specie di guerra sanitaria, pertanto i governi si stanno preparando alla guerra commerciale e finanziaria. Nulla potrà fermare la catastrofe che si abbatterà sull'economia e la società. Si consideri che "l'85% dei farmaci viene consumato in paesi che raggruppano il 17% della popolazione mondiale e si fanno più ricerche sui farmaci per la depressione e l'obesità che su quelli per le malattie infettive che sono una delle principali cause di morte nel mondo". Le banche nazionali e il controllo delle operazioni da parte dello Stato non potranno impedire lo scontro fra i gruppi. Il cartello delle multinazionali farmaceutiche impiegherà la propria tecnologia per sviluppare il vaccino contro il virus, ma finirà per impantanarsi. Le coalizioni pubbliche e private utilizzeranno fondi forniti da governi e fondazioni per finanziare la ricerca, ma finiranno per inciampare volgendosi le une contro le altre. Quanto tempo bisognerà dunque attendere per avere il vaccino? Entro tre mesi, dicono, potrebbero essere avviati i test sugli esseri umani. Si vedrà!

Gli scienziati del Texas (era il 2016) raccontano che dopo Sars e Mers dovettero congelare gli sforzi con cui si era avviato il processo per la validazione del vaccino, processo che prometteva bene, per mancanza di fondi privati e federali, il lavoro di ricerca finì in un nulla di fatto. E' l'altro lato della medaglia: il business dei vaccini, quando è poco redditizio, rimane prigioniero delle ragioni del profitto per le aziende.

Una volta di più, saranno le leggi del mercato a dettare le condizioni. Nessun farmaco, nessuna medicina, nessuna cura potrà salvare la nostra specie, se non si abbatte il mostro del capitale!

19/4/2020

Tutto il mondo è paese…

Una corrispondenza dal Belgio

Il contenimento non è altro che polvere negli occhi: un ulteriore passo verso la dittatura del capitale, verso esercizi di irreggimentazione della popolazione (spesso con il suo consenso). Ma noi proletari siamo tenuti a far funzionare la produzione/plusvalore andando in fabbrica, in officine o a lavorare nei supermercati … i "capi" non vedono nient'altro di "essenziale" che i loro profitti.

Alcuni esempi?

* siamo costretti a spostarci il meno possibile (ma quando si è in 500 in una fabbrica... allora spostarsi è tollerato)
* scuole, ristoranti, caffè, negozi non alimentari sono chiusi
* i nidi sono aperti (altrimenti come potrebbero andare al lavoro i genitori?...).
* trasporti e poste sono chiusi

Esiste poi un accordo politico fra i dieci partiti parlamentari in base al quale sono conferiti poteri speciali ("di coronavirus") al governo federale per tre mesi, di volta in volta rinnovabili: le decisioni non saranno più discusse in Parlamento.

Il governo sta mettendo a disposizione un miliardo di euro: ciò ovviamente riguarda le misure nel settore sanitario. Ma il denaro consentirà anche di prendere le decisioni "essenziali" per aiutare le aziende "colpite": l'esenzione, il rinvio o la riduzione dei contributi previdenziali dei datori di lavoro, mentre le imprese che devono chiudere possono beneficiare di un risarcimento forfettario di 4.000 euro…

Nel 2017, l'ultimo governo ha imposto tagli all'assistenza sanitaria per 900 milioni (l'equivalente di 22.500 respiratori). Allo stesso tempo, questo governo seleziona il caccia Stealth americano F-35A per sostituire nel prossimo decennio l'aereo militare F-16. Questo contratto prevede la consegna di 34 aeromobili a partire dal 2023, per un importo iniziale stimato in 3,8 miliardi di euro, più 200 milioni di riserve. Il costo stimato del programma per la durata del dispositivo – circa quaranta anni – è stimato in quindici miliardi di euro...

Gli speculatori e le aziende hanno poi subito deciso di sfruttare la pandemia: un pacchetto di 50 maschere chirurgiche, che settimane fa costava 6 euro, adesso ne costa 70!

Alcune fabbriche/multinazionali hanno conosciuto scioperi spontanei, interruzioni parziali o scioperi "dello zelo". Per esempio:

1) Alla Makro-Metro (grande magazzino di distribuzione di massa) a Charleroi, i lavoratori e le lavoratrici hanno dovuto interrompere il lavoro per imporre una riduzione del numero di clienti presenti nella struttura. Il "drive-in", che fornisce attrezzature per l'edilizia, è stato chiuso perché ritenuto non essenziale: ma la mattina di venerdì 20 marzo è stato riaperto con il pretesto di un decreto ministeriale che prevede un'eccezione in modo che i professionisti possano ottenere materiali per la costruzione e le riparazioni urgenti. Ovviamente, ciò ha causato un nuovo afflusso di persone e nessun mezzo per ordinare gli accessi. I lavoratori e le lavoratrici hanno espresso allora tutto il loro malcontento perché gli accessi sono poi dilagati nei settori degli alimentari e questo ha aumentato fatica, tensione e stress. La direzione ha infine chiuso il drive-in alle 14:00.
2) I lavoratori hanno costretto la direzione a chiudere la fabbrica Audi a Forest, Bruxelles. La direzione voleva che si continuasse a produrre per rastrellare profitti, ma non ha preso alcuna misura di sicurezza. Altre società hanno dovuto fermare il lavoro (o ridurre gli orari): Volvo, CNH, Daf Trucks, Décathlon, Brico, Bombardier, Nexans, Leonidas, Neuhaus, Sonaca, Arcelor Mittal (Gand), Prayon ...
3) Alla Avery Dennison (multinazionale di lavorazione della carta), di fronte al rifiuto della direzione di adottare misure efficaci e all'immobilismo delle organizzazioni sindacali, i lavoratori e le lavoratrici hanno affermato il proprio "diritto di recesso" (rifiuto di lavorare in assenza di misure d'igiene). Più di 150 lavoratori hanno rilasciato un certificato medico per una settimana o due, abbandonando così gli impianti...

22/3/2020

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l'apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Nuovo punto di incontro presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (sabato 12 settembre 2020, dalle 15)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l'orario di apertura,
lunedì **ore 18 e non più alle ore 21**

Nostri interventi in piena emergenza

Non stiamo a ripetere qui ciò che abbiamo scritto sull'uso sociale dell'epidemia e dell'emergenza, in altri articoli pubblicati in questa sezione speciale. Le misure via via adottate dai vari governi hanno avuto l'effetto di colpire, oltre che, direttamente e in primo luogo, i proletari utilizzati fin dagli inizi come carne da macello sul posto di lavoro e la loro attività di organizzazione di base, anche l'opera di propaganda e proselitismo dei comunisti: scioperi, manifestazioni (come quella del Primo Maggio), cortei, diffusione di volantini, stampa di giornali, incontri e riunioni, ecc., sono stati resi impossibili, mentre l'isolamento forzato ha reso difficili le comunicazioni e l'interazione fra i militanti. Ciononostante, il lavoro del nostro partito, sebbene rallentato, è continuato sia per ciò che riguarda l'interno (riunioni periodiche via *social* sui temi già in programma prima dell'emergenza) sia per ciò che riguarda l'esterno, dove – nei limiti del possibile e delle nostre forze – siamo riusciti a far sentire comunque la nostra voce, a diffondere le nostre posizioni e a cercare di dare alla nostra classe le indicazioni di lotta necessarie a questa fase. Qui di seguito ricordiamo alcuni esempi di questo lavoro esterno, volto a reagire all'isolamento forzato.

Belgio. Come scriviamo in un'altra nota ("Tutto il mondo è paese: Dal Belgio"), i lavoratori e le lavoratrici belgi hanno dato voce fin da subito alla protesta contro le scarse o inesistenti misure di sicurezza sul luogo di lavoro, quando è stata decretata l'"emergenza [non] per tutti". In particolare, nostri compagni sono stati in prima fila nell'organizzare le proteste dei colleghi di lavoro alla Makro-Metro (grande magazzino di distribuzione di massa) e alla Avery Dennison (multinazionale di lavorazione della carta), entrambi di Charleroi.

Benevento. I compagni della sezione locale hanno preso l'iniziativa di aprire una pagina Facebook intitolata al Primo Maggio, nella quale inserire sia il volantino di partito ("Non dimentichiamo che cos'è il Primo Maggio!") sia il volantino stilato dal Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro, nel quale sono attivi da molto tempo. La pagina ha avuto un numero alquanto elevato di visite e risposte incoraggianti.

Berlino. Dal rapporto della sezione: "Primo maggio a Berlino. Dopo che il Ministro degli Interni di Berlino aveva proibito ogni tipo di corteo e manifestazione il Primo Maggio, mettendo in campo 5.000 sbirri, lo stato di polizia ha voluto mostrarsi 'democratico': così, i tribunali hanno deciso che non si possono vietare cortei in generale e allora il governo di Berlino ha permesso cortei e manifestazioni, ma con solo una dozzina di persone. Poiché i sindacati di regime avevano rinunciato già da prima ad azioni 'reali' (sostituendole con azioni virtuali via internet), alcuni sindacalisti di sinistra hanno organizzato manifestazioni: per esempio, di fronte all´ospedale di Kreuzberg con una decina di persone. […] Invece, un corteo più grande alla Rosa-Luxemburg-Platz, con la parola d'ordine della difesa della Costituzione e della democrazia, con una mescolanza strana (ma in questo senso anche significativa!) di "sinistra", teorici della cospirazione e pochi elementi di destra, veniva sciolto dalla polizia. Da decenni, il culmine del Primo Maggio a Berlino era il corteo delle 18 a Berlino-Kreuzberg (la Revolutionäre 1. Mai Demonstration). Per pacificare questo evento, fin dal 2003 i politici del partito verde e del governo berlinese avevano organizzato il Myfest a Kreuzberg, per affogare ogni tipo di protesta in birra, alcol, consumo di massa, live-musica ecc. Ma quest'anno, a causa del Covid-19, è stato annullato. Invece, in quest´area di qualche strada e piazza, sono state preparate azioni diverse da parte dello spettro di gruppi e partecipanti al 'Revolutionäre 1. Mai-Demonstration': ci sono stati striscioni e cartelli per la situazione dei profughi in Grecia, per la situazione sanitaria e sociale (salari, orari) negli ospedali, per salari più alti in generale, contro gli affitti troppo alti, contro gli sgomberi e contro il capitalismo in generale. Grazie a cambiamenti improvvisi dei punti d´incontro tramite i *social* (p.e., Twitter), è stato possibile il formarsi sempre di gruppi di qualche migliaio di persone, ingannando così gli sbirri, meno flessibili e agili. In quest'occasione, abbiamo diffuso i nostri due volantini per il Primo Maggio, quello centrale e quello, preparato localmente, sulla repressione statale (*vedi qui sotto una sintesi*): non in gran numero, ma erano pur sempre gli unici materiali diffusi fra tutti i presenti! In questo senso, anche se il 'Rrevolutionäre 1. Mai-Demonstration' è un appuntamento politicamente molto variopinto, rimane un appuntamento importante di opposizione alla forza di Stato. Anche in altre città tedesche ci sono state sia manifestazioni legali con quasi 10 persone sia illegali con un centinaio di persone: questo è un fatto positivo, ma anche l'espressione della debolezza della nostra classe... Si potrebbe dire che ci sono screpolature: ma certo non ancora un'esplosione! I nostri due volantini sono stati messi anche su Facebook e Indymedia, dove sono risultati visibili molto bene".

Milano. Un presidio volante – strumento sempre utile e abbondantemente praticato dal movimento operaio e comunista – s'è tenuto in occasione del Primo Maggio, quando militanti sindacali (essenzialmente del S.I. Cobas) e politici (fra cui nostri compagni) si sono diretti alla spicciolata verso il Palazzo della Regione, facendo sentire la voce di chi non ha alcuna intenzione di immolarsi allo Stato come "carne da macello", attuale e futura.

La peste è lo stato poliziesco!

Un estratto del volantino distribuito dai compagni di lingua tedesca in occasione delle manifestazioni «vietate» del Primo maggio, con due citazioni: una da Engels riportata all'inizio e una dal nostro testo «Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe» al termine dello scritto.

*Quanto dunque, la civiltà progredisce, tanto più essa deve coprire col manto della carità i danni che essa stessa, di necessità, ha generato; deve abbellirli o negarli, in breve deve introdurre un'ipocrisia convenzionale che era sconosciuta sia alle precedenti forme di società che ai primi stadi della civiltà, e che culmina nell'asserzione che lo sfruttamento della classe oppressa viene esercitato dalla classe sfruttatrice unicamente e solamente nell'interesse della stessa classe sfruttata, e se questa non gliene dà atto e perfino si ribella, è questa la più vile ingratitudine verso i benefattori, gli sfruttatori. (*Friedrich Engels, *Barbarie e civiltà*)

Dopo la citazione, un paio di periodi ricordano che la favola ideologica borghese dello Stato di diritto, già stata sufficientemente sbugiardata dalle «norme di emergenza contro il terrorismo», frana sotto le « norme contro l'epidemia», evidenziando ai lettori l'inganno dispotico di una pretesa necessaria unità nazionale in nome della Sanità pubblica.

I compagni hanno poi dimostrato che, anche per il solo fatto che il virus per diffondersi in ogni strato della popolazione abbia fatto la maggior parte delle vittime tra vecchi, malati e tutti coloro costretti a vivere in condizioni miserabili di vita e di lavoro, continuano affermando che « la crisi covid-19 in realtà è l'espressione della crisi generale del sistema capitalista» e che l' «emergenza sanitaria» sarà per ogni Stato borghese e imperialista un utile catalizzatore per un ulteriore rafforzamento del suo dominio di classe.

Infine, dopo aver ricordato che perfino uno studioso « democratico e borghese » come Michel Foucault nel suo « Sorvegliare e punire » ha dovuto riconoscere l'uso strumentale del controllo delle epidemie fin dal lontano 1600 da parte dello Stato del capitale, hanno così concluso:

«Già adesso in molte paesi colpiti dal virus i lavoratori cominciano a difendersi/lottare contro misure di protezione insufficienti nelle fabbriche, nei centri di logistica, negli ospedali. Anche le lotte per il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro continueranno. Oggi, primo maggio, giornata di lotta mondiale, si può sentire rompere il silenzio da cimitero di questo periodo».

L'equivoco sostanziale sta nell'essersi meravigliati, nell'aver piagnucolato, nell'aver deplorato che la borghesia attuasse senza maschera la sua dittatura totalitaria, quando invece noi sapevamo benissimo che questa dittatura era sempre esistita, che sempre l'apparato dello Stato aveva avuto, in potenza se non in atto, la funzione specifica di attuare, di conservare, di difendere dalla rivoluzione il potere e il privilegio della minoranza borghese. L'equivoco è consistito nel preferire una atmosfera borghese democratica a un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quello dell'illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista. (Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe, 1946)

Abbasso la dittatura capitalista!

La modernissima tecnocrazia (ossia: dalla fiducia negli stregoni a quella negli esperti)

"L'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta. La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore" ("Politica e 'costruzione'", *Prometeo*, n°3-4, II serie, 1952).

"Dopo Pasqua al via la task force per la Fase 2. Meno virologi ed epidemiologi, più manager, economisti, psicologi e sociologi. Cambia pelle la war room del Covid-19 in Italia proprio in vista della Fase 2 dopo il 3 maggio" (*Il sole 24 ore*, 11 aprile 2020). Sarà dunque una squadra di grandi cervelli, tecnici ed esperti, banchieri, professori e manager a suggerire al governo quando e come i proletari dovranno tornare al lavoro. C'è da fidarsi di questo Grande Cervello borghese?

"Secondo le apparenze più accettate, godiamo la singolare ventura di vivere nel secolo, nel mondo della 'tecnica'. Il nostro antenato, appena tre secoli fa, nei casi gravi faceva ricerca del confessore; noi per porre i quesiti che ci premono andiamo a cercare tecnico, specialista, esperto. Tutto ciò che ci circonda si ammetteva allora amministrato da Dio, e questi aveva creata una rete di suoi ministri per poterli consultare. Oggi, giusta una certa retorica, ci amministriamo e conduciamo da noi stessi, grazie agli istituti rappresentativi; secondo un'altra siamo nelle mani di alcuni 'grandi', i cui nomi personali sono sulle bocche di tutti. Ma, consessi collettivi o Uomini sommi che siano, se si mostrano pronti a pontificare sulle più ardue questioni generali, e a dettare i princìpi massimi della vita, ogni tanto si fermano e con sussiego dichiarano: qui ci vuole il tecnico; e ne chiedono la illuminata consulenza. L'esperto consigliere viene allora sulla scena, sia esso un impianto fisso e macchinoso di uffici dagli interminabili corridoi, ove si tratta di trovare la sezione y e la camera x, per apprendere tutto sul sollevato problema; o sia un personaggio, spesso anonimo ma sempre pieno di sussiego, che fornito di vasta borsa in cuoio segue, silenzioso e fatale, in veste di esperto, il personaggio più noto che ha saputo sfondare sul palcoscenico della storia, ed è leggermente asino.

"La rivoluzione borghese, rivoluzione di classe, si presentò agli occhi dei popoli, che non sapevano se come la strega e l'untore non convenisse bruciare il telaio, il battello a vapore e la locomotiva, quale pomposo passaggio dall'Autorità alla Ragione. Le nazioni non ebbero più bisogno di preti, o di signori dal sangue selezionato (criterio questo non privo di scientifico fondamento, ove non demagogicamente studiato...), o di parrucconi sfogliatori di ingialliti *in octavo*, bensì di pensatori, di sapienti, di filosofi. Questi nuovi condottieri non dissero più di venire dal segreto del tempio, o dall'antro della sibilla, o dalla meditazione in penitenza, ma si proclamarono figli del dubbio e della critica, e annunziatori al popolo della Verità senza più alcun velo.

"Le Camere da cui la classe borghese finge di dirigere la società (mentre tiene in pugno ben altri e potenti apparati, ignoti al mondo di ancien régime), sempre meno si occuparono di costituzioni, di codici e di bei proclami o tornei di oratoria letteraria, sempre più di bilanci, imposte, prestiti, stanziamenti; e finalmente della colluvie irresistibile delle mille e mille 'leggi speciali'. L'uomo politico, concepito all'inizio come un canoro trombone, che sapesse echeggiare quanto era nello 'spirito' dei cittadini e nelle loro 'passioni', andò sempre più svolgendosi nella figura di quello che doveva saper fare i conti nelle loro saccocce.

"Comunque, dopo il trapasso dalla Autorità alla Razionalità, abbiamo quello dalla Idealità alla Economicità. Il terzo passaggio, da questa alla Tecnicità, dei signori Uomini Pubblici, derivò dal complicarsi tremendo degli interventi dello Stato nelle faccende della produzione e del mercato, e di tutto il resto.

"Ebbene, mai il ciarlatanismo, il corbellamento del proprio simile, il gabellamento più sfrontato delle menzogne, hanno attinto così alto livello, come in questa epoca in cui siamo 'scientificamente' governati giusta i canoni della 'tecnica'. Non hanno al loro attivo tante balle, tante truffe, gli stregoni delle prime tribù, i sacerdoti delle innumeri divinità e chiese che la storia registra, i filosofi, gli illuminati o gli esaltati della romanticheria liberale, gli sgonfioni ottocenteschi di tutti i comizi elettorali e di tutte le sedute parlamentari che riempivano la testa degli ascoltatori di pistolotti infiammati e di tirate sentimentali, gli amministratori prebellici riformisti, che vantarono di avere saputo scendere nel vivo delle questioni sociali e dei problemi concreti, studiando dettagli di ripartizione di vantaggi economici, perseguendo miglioramenti di remunerazioni e assistenze di ogni genere; quanto gli attualissimi maneggioni della pubblica cosa, che giustificano ad ogni passo il loro operato proclamando di aver fatto debitamente vagliare, al lume imparziale ed obiettivo della tecnica, le loro decisioni. Non vi è potente fregnaccia, che la tecnica moderna non sia lì pronta ad avallare, e rivestire di plastiche verginali, quando ciò risponde alla pressione irresistibile del capitale e ai suoi sinistri appetiti.

"Se il confessore rispondeva diversamente al povero bifolco che avesse sottratto un pane, o al signore che avesse violentato ed ucciso, dimostrando che la morale religiosa si lasciava trarre elasticamente da tutte le parti, non dobbiamo pensare minimamente che il sistema contemporaneo, nato dal trionfo della ragione e dell'esperienza, abbia nel nuovo sacerdote, che chiamiamo specialista, esperto, tecnico o scienziato, creato un arnese migliore. Gli àuguri antichi sorridevano quando si incontravano per la strada. I moderni hanno una opposta consegna, che per loro è questione di pagnotta: sanno reciprocamente quanto sono bestie e bugiardi, ma ostentano di prendersi sul serio tra di loro". (*Politica e costruzione*, in "Prometeo" nn. 3-4, 1952)

Esperti, tecnici, economisti, professori, banchieri, istituzionali, non istituzionali, tutti alla ricerca dell'"in-

Continua a pagina 8

1. Il testo è disponibile sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org

Dalla Germania

La carenza di alloggi: piaga sempre aperta del capitalismo

Contro le illusioni sullo stato sociale, per una prospettiva rivoluzionaria per le lotte sugli affitti

Aumento degli affitti, carenza di alloggi, sgomberi e spostamenti forzati provocano la mobilitazione di decine di migliaia di persone, non solo a Berlino, fin da metà 2019: estese dimostrazioni di inquilini, tentativi di occupazione di immobili e soprattutto attività parlamentari, od orientate in senso parlamentaristico, delle sinistre capitalistiche caratterizzano più di qualsiasi altro tema l'attuale politica rosso-rosso-verde a Berlino. Se è positivo che, ad esempio in occasione del 3 ottobre (la "festa della riunificazione", festa nazionale tedesca), migliaia di persone non siano scese in strada per festeggiare "la nazione", ma per sostenere i loro interessi sociali (per affitti equi e contro i maneggi delle società immobiliari), di certo non rallegra invece la linea politica imboccata dalla sinistra borghese.

Attraverso l'indignata denuncia del "fallimento dell'economia di mercato" e slogan demagogici che rivendicano la "socializzazione", s'invoca infatti una politica abitativa statale che metta freno alla "speculazione" e garantisca gli interessi degli inquilini. Il conseguente grido di scandalo sollevato dai conservatori e dalle associazioni degli imprenditori nei confronti di questo presunto "rigurgito di socialismo" (!!!) viene spacciato dalla sinistra del capitale come prova della propria radicalità e la questione delle abitazioni è sbandierata addirittura come la "questione di classe" per eccellenza. Per esempio, Riexinger, portavoce del partito Die Linke, ha dichiarato, nel maggio scorso: "A Berlino le recenti mobilitazioni per l'esproprio di 'Deutsches Wohen & Co' mostrano che si tratta di una forma moderna di lotta di classe, nella quale la questione degli espropri rappresenta un punto cruciale" (su *Neues Deutschland*, 9/5/2019). E anche sostenitori più radicali di una supposta "nuova lotta di classe" sposano questa interpretazione, sostenendo che tale lotta va condotta nell'ambito della riproduzione, per poi approdare alla richiesta di "una svolta antimonopolistica nella politica degli alloggi", "basata su di una nuova edilizia comunale a modello austriaco". (Christian Spengler, esponente del KPD berlinese, su *Junge Welt*, 15-16/6/2019). Non è certo un caso – e nemmeno una novità – che ogni tipo di riformismo non solo debba negare la tesi marxista del capitalismo di stato (come stato del capitale e ideale capitalista collettivo), ma scelga anche un terreno interclassista come ambito del suo agire.

Questione delle abitazioni e riformismo

Già nel suo scritto del 1872-73 *La questione delle abitazioni*, Engels analizzava le cause capitalistiche della miseria abitativa e ne dimostrava il legame inscindibile con l'apologia del riformismo di stato. Fin dalle prime pagine di questo scritto, rivolto contro i seguaci di Proudhon, si legge infatti: "Sono soprattutto questi mali, che la classe operaia ha in comune con altre classi, e specialmente con la borghesia, che formano il campo prediletto di occupazione per il socialismo piccolo-borghese cui appartiene anche Proudhon"[1].

Niente di nuovo sotto il cielo del capitale! E, esattamente come fa oggi la sinistra borghese, già i seguaci di Proudhon definivano la "questione degli affitti" come centrale nella lotta di classe. Engels cita infatti Proudhon ("L'*inquilino* è, di fronte al *padrone di casa*, ciò che è il *salariato* di fronte al *capitalista*") e subito aggiunge: "Ciò è totalmente falso" (p.28). Ma quella è un'affermazione che sicuramente incontrerebbe il favore dei sostenitori della sinistra attuale. E proprio contro quest'affermazione argomentava Engels, con la tesi fondamentale della produzione capitalistica di plusvalore, tesi secondo la quale solamente la forza lavoro proletaria, acquistata dal capitalista al valore della sua riproduzione, crea quel plus valore che la borghesia può far suo e ridistribuire: "Per quanto possa essere grande il vantaggio che il locatore ricava dall'inquilino, si tratta sempre del trasferimento di un valore già *presente*, *prodotto* in precedenza; l'ammontare complessivo del valore posseduto dall'inquilino e dal locatore *insieme* rimane invariato" (p.29). Sta qui il punto nodale di natura politico- economica della questione abitativa: avere alloggio è una condizione essenziale della riproduzione (della forza lavoro) e quindi di un'economia capitalistica funzionante. I costi per l'alloggio sono componente centrale della riproduzione, quindi costi salariali dei proletari. Il capitale ha altrettanto interesse ad abbassarli quanto (in particolare in tempi di crisi) è interessato anche a investimenti redditizi (speculativi) in ambito immobiliare. Dentro questa contraddizione, è fondamentale il ruolo regolativo dello Stato capitalistico che, a seconda degli interessi economici, politici e socia-

1. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, 1971, p.28. Le citazioni che seguono sono tutte tratte da quest'edizione.

Continua a lato

La pandemia...

Modernissima tecnocrazia...

Continua da pagina 7

terpretazione giusta" della crisi in corso e della sua "soluzione". Saranno loro a decidere quando i proletari dovranno tornare al lavoro. Questa è la democrazia! La popolazione rinchiusa in casa ed i comitati tecnico-scientifici a prendere decisioni per loro! Soprattutto a prendere decisioni per il rientro al lavoro del proletariato. Ma dov'erano questi scienziati prima della crisi attuale? Con tutta la loro intelligenza non sono riusciti a prevederla; tanto meno a evitarla. Nessuno scienziato o esperto e tecnico ha mai previsto le crisi che si sono susseguite dal 1975 ad oggi. Nessun esperto o grande tecnico o scienziato ci ha liberato dalle mille disgrazie del capitale: fame, epidemie, erosione delle risorse, carestie, distruzione dell'ambiente, guerre, ponti e scuole che crollano, medici senza strumenti di base! Ed ora costoro, queste *task forces*, avrebbero la formula scientifica per uscirne?

E' evidente che esperti, analisti finanziari, tecnici, funzionari tutti al servizio del capitale non possono comprendere e risolvere le tragiche vicende passate, presenti e future. Le scelte per i bisogni umani passano scientificamente in secondo piano davanti al profitto, altrimenti non si spiegherebbe come mai ci troviamo in queste condizioni disastrose... Il capitale si trascina con contraddizioni crescenti.

I tanti esperti, accademici, ideologi del Capitale continueranno a sfornare migliaia di volumi, affatto insignificanti e dall'apporto culturale nullo. Esperti tanto a gettare la polvere negli occhi dei loro lettori, quanto a giocare con numeri e paroloni in modo che coloro che li intendono si compiacciano del proprio sapere e quelli che non li capiscono li ammirino in proporzione all' ignoranza a cui la classe dominante li condanna.

Gli esperti, gli accademici, che fan parte della borghesia borghesia e sono funzionari del suo Stato dipendono dalle economie imprenditoriali, dalle sue speculazioni e rapine, e valgono quanto i preti che governavano nel Medioevo. Ed il loro interesse più mercantile che professionale fa mettere la vela nella direzione del vento, là dove porta il capitale, è più ignobile dei passati oscurantismi, derisi in nome di un mentito progresso.

Questi consulenti, esperti e tecnici, la cui Scienza (sempre con la S maiuscola) si proclama al di sopra delle parti, sono pronti in realtà a mettere in bella copia e in forma logica i desideri del commitente, il capitale, quello privato o quello nazionale, lo Stato borghese, per coprirne disegni, anche i più loschi, con la patina di teorie appositamente preparate.

Ogni analisi scientifica ha bisogno di dati, altrimenti è impossibile risolvere qualsiasi problema. Con l'andazzo che oggi prevale nella statistica ufficiale, i dati falsificati dallo Stato, per ragioni di propaganda o per incapacità, come potrà la scienza e la organizzazione tecnica ufficiale raccogliere e confrontare i dati per poi passare alla soluzione dei problemi?

Si tratta solo di "tecnici", di esperti dell'attuale ingranaggio produttivo, che sono il tramite unico attraverso il quale il governo centrale può capire se il macchinone riparte o s'incanta. Tutte queste intelligentissime personalità troveranno una formula scientifica ed elegante per fare pagare la crisi al proletariato e intanto lo illuderanno con la propaganda di aver trovato la formula magica che lo renderà partecipe della "grande rinascita nazionale".

Vedremo se saranno trasparenti, rigorosamente scientifici, i dati dei morti e contagiati sul lavoro, perché fino ad ora non lo sono. Vedremo chi pagherà la crisi economica, secondo i dettami della scienza e degli esperti. Scientifiche ed esperte consulenze, al servizio del capitale...

Non dimentichiamo che cos'è il Primo Maggio!

Per noi, il Primo Maggio non è mai stato un semplice ricordo, un anniversario rituale o una "festa". Al contrario, è sempre stato un *appello alla lotta* che riassume in sé la storia e l'esperienza del proletariato mondiale e le proietta nel futuro: un futuro per conquistare il quale bisogna lottare con le unghie e con i denti, perché non ci cadrà in mano come una pera matura.

Tanto meno oggi, 2020, il Primo Maggio è una "festa". Le vicende legate alla pandemia di Covid-19 hanno mostrato una volta di più *la ferocia della società di classe, della società del Capitale*. In centinaia e centinaia di migliaia di luoghi di lavoro in giro per il mondo, rimasti aperti e privi delle più elementari misure di sicurezza mentre il resto veniva chiuso "nell'interesse di tutti", i lavoratori e le lavoratrici sono stati trattati come carne da macello. Si dimostra nei fatti che questo modo di produzione, retto dalle leggi del profitto, della competizione e dello sfruttamento, non solo è incapace di risolvere le contraddizioni che esso stesso produce: l'uso che, ovunque in queste settimane, è stato fatto della pandemia e dell'emergenza, della malattia e della medicina, proclama anche, a chiare lettere, che non è vero che "siamo tutti sulla stessa barca"!

Ripetiamolo ancora: non è il virus la causa della crisi. I funzionari del Capitale stanno usando il virus per accelerare l'introduzione di misure antiproletarie che la crisi economica, già diffusa ben prima dello scoppio della pandemia, impone *a difesa di chiari interessi capitalistici*. Approfittiamo dunque di questo *ennesimo lutto proletario* (perché di questo si tratta: *un generalizzato omicidio di classe*) per cercare di aprire "un anno" di lotte, *non solo salariali*. Prepariamoci a boicottare tutte le misure di solidarietà "sociale" e nazionale che vengono e verranno introdotte: proprio perché "siamo in una situazione di emergenza", ovunque sia possibile rispondiamo alle riaperture dei luoghi di lavoro, nel totale disprezzo per la salute di proletari e proletarie, con lo "stare a casa", con il mettersi in malattia, con l'astenersi dal lavoro attraverso la tattica dell'assenteismo, con lo sciopero che *imponga* la chiusura. *Non come scelte e iniziative individuali o settoriali, ma come risposta organizzata al ricatto padronale e statale!*

Ci vorranno imporre di tornare al lavoro per "ricostruire l'economia nazionale". Ci impediranno di tenere assemblee, riunioni, cortei, denunciandoci, se lo faremo, per "epidemia colposa", se non addirittura per "adunata sediziosa" o per "sommossa". Ci accuseranno di boicottare lo "sforzo nazionale" e ci manderanno contro sbirri in tenuta da sommossa, mezzi corazzati, elicotteri e droni, magistrati e giudici, il potere legale e illegale dello Stato. Rispondiamo che l'"economia nazionale", l'"economia del Capitale", *non è cosa che ci riguardi* – anzi, la combattiamo perché è alla radice di tutte le tragedie che ci stanno massacrando, dall'attuale pandemia alla continua distruzione dell'ambiente, dalle stragi mai cessate di migranti alle periodiche, immani distruzioni di preziose energie umane collettive, e alle guerre sanguinose che preludono a un nuovo devastante conflitto mondiale... Questa è la loro democrazia dittatoriale o dittatura democratica, ereditata direttamente dai precedenti regimi anti-proletari!

Dovremo quindi organizzarci sempre più e sempre meglio per farvi fronte. Dovranno rinascere *organismi territoriali di lotta e di difesa*, che si facciano carico di *tutti* gli aspetti delle condizioni di vita e di lavoro (o di non-lavoro) dei proletari, senza distinzioni di età, sesso, origine, collocazione economico-sociale, e che non si perdano in devastanti gelosie corporative o dannose schermaglie ideologiche: la loro presenza diffusa e attiva, la loro capacità di rispondere agli attacchi del Capitale fuori e contro l'azione disgregatrice dei sindacati di regime, costituiranno il necessario e utile allenamento per passare dalla difesa all'attacco. Ma per questo, per evitare che questo passaggio si traduca in una nuova, dolorosa sconfitta, sarà necessario il rafforzamento e radicamento, a livello mondiale, del partito rivoluzionario, l'organo necessario alla classe proletaria per farla finita con questo infame modo di produzione ormai solo distruttivo e assassino e imboccare la via della rivoluzione, della presa del potere, dell'instaurazione della dittatura proletaria – verso la società finalmente senza classi, verso il comunismo.

Ecco che cos'è il Primo Maggio.

Volantino diffuso in rete essendo stata proibita la manifestazione del PrimoMaggio

La carenza di alloggi...

Continua da pagina 8

li, può sostenere un maggiore saggio di profitto (minori costi di produzione), oppure migliorare il rendimento di investimenti nel mercato immobiliare, come accadde ad esempio con l'introduzione del tetto sugli affitti nella fase di ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale, o con la liberalizzazione del mercato immobiliare al riaccendersi della crisi capitalistica alla fine degli anni '70 del '900. Sono questi i confini strettamente definiti dall'economia in cui si muovono i riformisti, sempre pronti a tornare alla carica quando si tratta di mantenere le condizioni di riproduzione e la pace sociale su cui si fonda lo sfruttamento capitalistico.

Questione delle abitazioni e sviluppo capitalistico

Partendo dall'assunto che il capitalismo è un ordine sociale storicamente determinato, basato sulla totalità della mercificazione, e non una malvagia messinscena della speculazione e dello sfruttamento, per noi le condizioni economiche dello sviluppo sociale rappresentano la base per comprendere le contraddizioni della società e il modo del loro superamento. Non ci interessano le retoriche astratte sul diritto e la giustizia. "Tutta la teoria di Proudhon – afferma sempre Engels – "riposa su questo salto di salvataggio dalla realtà economica alla frase giuridica. Ogni qual volta l'esimio Proudhon smarrisce la coerenza economica – e questo gli succede con ogni problema serio – si mette in salvo sul terreno del giure e si appella all'*eterna giustizia*" (p.31). Engels spiegava le cause capitalistiche della carenza di alloggi con i limiti imposti ai salari, con la disoccupazione causata dagli alti e bassi dell'economia, con la concentrazione dei lavoratori in grandi città dove si devono sempre trovare "affittuari per i più infami porcili" (p.58) e, non da ultimo, con le caratteristiche peculiari dei padroni di casa capitalisti che hanno "non soltanto il diritto ma per via della concorrenza, in una certa misura, anche il dovere di trarre dalla [loro] proprietà, senza alcun riguardo, il maggior canone d'affitto possibile" (idem)..

Nello sviluppo capitalistico del XX secolo, contraddistinto da crisi e lotte di classe, lo Stato è andato acquisendo un ruolo sempre più centrale, che il fascismo ha ulteriormente accentuato. Lo stato capitalistico crea le condizioni generali: ad esempio, organizza il mercato del lavoro esattamente come regola o deregola il mercato degli alloggi. Ad esempio, fino al 1944 lo stato fascista tedesco ha tenuto fissa una tassa sull'aumento di valore dei terreni, per rendere poco redditizia la speculazione: un programma che oggi è nell'agenda dei partiti della sinistra! Quando poi, nel 1945, all'economia di guerra e al populismo fascista succedettero il miracolo economico e lo stato sociale democratico, le esigenze della ricostruzione economica portarono tra l'altro all'introduzione di una rigida regolamentazione del diritto all'alloggio, favorevole agli inquilini, e all'incremento dell'edilizia popolare sostenuta dallo Stato, con lo scopo di venire incontro alla carenza di alloggi e di tenere bassi i salari. L'edilizia popolare, si pensi a una cooperativa sindacale come la "Neue Heimat", conobbe nella Repubblica Federale tedesca un momento di grande sviluppo, che tuttavia ebbe fine negli anni '70, quando il fabbisogno abitativo era ampiamente coperto e si cercavano nuove opportunità per gli investimenti. Così, anche la "Neue Heimat" già nel 1978 iniziò a vendere immobili a gruppi assicurativi, a investitori e inquilini, prima di finire, all'inizio degli anni '80, in un grosso scandalo di corruzione come altre imprese del sindacato. Alla fine degli anni '80, la stagione dell'edilizia popolare ebbe fine e, spinta dalla riunificazione tedesca, negli anni '90 ebbe inizio un'orgia di edilizia privata. In mancanza di altre forme d'investimento promettenti, banche, assicurazioni, fondi pensionistici fecero il loro ingresso in gande stile nel business immobiliare. Deutsche Bank fondò nel 1998 "Deutsches Wohnen", che più tardi vendette in borsa e che oggi con 12 miliardi di euro è quotata nel mercato azionistico quasi come la stessa Deutsche Bank.

La criticità di questi investimenti altamente speculativi è nota per lo meno dal 2007 e lo stesso Istituto Tedesco per la Ricerca Economica ha messo in guardia, nell'agosto del 2019, da un *trend* esplosivo e da una possibile *escalation* speculativa.

La situazione nel mercato abitativo non è dunque un fenomeno isolato, ma è parte della crisi strutturale in cui versa il capitale a partire dagli anni '70 del '900 e che fa sì che si investa nei mercati finanziari e nei cosiddetti ambiti speculativi dal momento che nella sfera della produzione non si conseguono sufficienti profitti. Tuttavia, l'aumento dei costi per gli affitti, che nel frattempo rappresentano 1/3 del salario totale, può rappresentare un pericolo per la politica dei bassi salari su cui si basa l'economia tedesca orientata all'export. Già ora gli imprenditori che si avvalgono dell'arrivo di nuova forza lavoro vedono nell'escalation del mercato immobiliare una minaccia alla crescita del loro business. Ma, quand'anche l'andamento di questo mercato degli alloggi impazzito e sottoposto agli scossoni delle crisi venga (momentaneamente) sottoposto a una regolamentazione da parte dello Stato, nulla cambierà del suo carattere capitalistico. Anche le imprese edilizie sono soggette alle leggi del rendimento capitalistico: così, ad esempio, sia nelle abitazioni cooperative berlinesi che nei tanto osannati edifici comunitari viennesi, gli aumenti degli affitti negli ultimi anni hanno ampiamente superato il tasso d'inflazione. La questione abitativa non ha soluzione nel capitalismo, come già affermava Engels nel suo scritto: "fin quando sussisterà il modo di produzione capitalistico, è follia voler risolvere isolatamente la questione delle abitazioni o qualsiasi altra questione sociale che pesi sulle sorti degli operai. Ma la soluzione è nell'abolizione del modo capitalistico di produzione, nell'appropriazione di tutti i mezzi di produzione e di sussistenza da parte della classe operaia stessa" (p. 95).

Questione delle abitazioni e lotta di classe

Sebbene la questione delle abitazioni sia un terreno d'azione prediletto dal riformismo e contenga molti trabocchetti per la lotta proletaria, i permanenti attacchi alle condizioni abitative del proletariato con i conseguenti rischi per le sue condizioni di vita sono un campo della lotta di classe. Anche a questo riguardo la classe deve difendersi e sviluppare un'autocoscienza di lotta. Ma prima di tutto deve giungere alla consapevolezza che non può esserci una soluzione di questo problema entro la cornice del capitalismo e che riformismo e stato capitalista non sono suoi alleati ma avversari.

Che lo Stato sia un avversario schierato dalla parte del capitale non è un'affermazione teorica ma una realtà assolutamente pratica. Alla fine, qualsiasi tentativo di difendere i propri interessi al di là della politica democratica viene soffocato dallo Stato e necessariamente represso con la più dura violenza (sgomberi di occupazioni, criminalizzazione degli scioperi del canone….). Anche i tentativi in buona fede di elemosinare una politica alternativa tramite appelli allo Stato o petizioni popolari sono condannati a fallire sul nascere e non servono ad altro che a nutrire illusioni, a pacificare e quindi a soffocare le lotte sociali. L'esempio attuale è quanto mai eloquente: non solo la statalizzazione (da parte dello stato del capitale) non rappresenta in alcun modo una socializzazione; anche credere che basti la sola volontà popolare per portare a termine degli espropri reali è più che una ingenuità. Poiché la RFT è uno stato di diritto con divisione dei poteri, e il diritto alla proprietà rappresenta un valore intoccabile, simili fantasticherie alla fine saranno inevitabilmente stritolate dalle macine della giustizia e le proteste verranno soffocate dalle "forze dell'ordine". Ancora più assurdo è riporre speranze in certi settori di un supposto governo di sinistra (che oltre a tutto è stato corresponsabile della privatizzazione dello spazio abitativo pubblico). Il richiamo a cosiddette maggioranze democratiche è un gioco altrettanto pericoloso, che può rapidamente provocare dei passi indietro e soprattutto spianare la strada all'assoggettamento alle maggioranze democratiche. Non è, ad esempio, per nulla certo che esista una maggioranza favorevole a una proposta d'iniziativa popolare per un eventuale "esproprio", soprattutto nel caso in cui la controparte presenti concetti alternativi e riesca a mobilitare con successo la macchina della sua propaganda. Potrebbe allora crearsi un consenso della società civile contro i nostri interessi e, avendo noi accettato le regole del gioco democratico, saremmo alla fin fine apertamente delegittimati.

L'idealizzazione dei meccanismi democratici evidenzia poi un ulteriore e ancor più grave problema. E arriviamo così anche alle prospettive di azione: la democrazia è un meccanismo di pura generalizzazione numerica di rapporti di maggioranza, di passività. Le trasformazioni sociali non scaturiscono dalle urne elettorali, ma si producono in battaglie reali nelle strade, nei quartieri, nelle aziende ecc. Le trasformazioni sociali sono dunque una questione di reali rapporti di forza e non di maggioranze democratiche. Questo ci deve interessare nelle proteste per gli affitti. Come possiamo superare la passività e l'impotenza? Come possiamo imprimere alle lotte un orientamento di classe e rompere il carattere "popolare" che questo movimento ha in ampie sue parti? Con quali mezzi si può (analogamente allo sciopero) produrre un danno così grande da indurre stato e capitale a fare concessioni? Senza un reale potenziale di minaccia qualsiasi movimento si ferma allo stadio di risultati puramente simbolici e deve difendersi dagli attacchi di Stato e Capitale, nascondendosi dietro appelli democratici. Per noi, un movimento può rappresentare un punto di riferimento e offrire una prospettiva solo se ha un preciso indirizzo di classe, se affronta la questione delle abitazioni non in modo isolato e interclassista, ma ponendola come una controffensiva contro gli attacchi del Capitale. E' chiaro che non possiamo sviluppare strategie di lotta sedendoci a una tavola rotonda; esse devono provenire dal movimento stesso e dipendono dalle sue forze e dalle sue possibilità. Quello che possiamo però fare è accompagnare e sostenere il movimento – e il movimento proletario in generale – nel suo faticoso cammino di ripresa della lotta di classe. A questo scopo, si deve innanzi tutto rompere con tutte le forme borghesi della politica (democrazia, legalitarismo, fissazione sul ruolo dello Stato, orientamento verso il "popolo" e verso una politica interclassista, invece che verso la propria classe ecc.). La questione che si pone per ogni movimento sociale è: come possiamo sviluppare un mezzo di pressione? come possiamo produrre un alto danno economico capace di far valere le nostre richieste? Nelle lotte in campo economico, questo mezzo di pressione esiste e sono gli scioperi che paralizzano la produzione e di conseguenza attaccano ciò che sta più a cuore al capitale: il profitto. Anche le lotte per la casa hanno sviluppato oggi come in passato i loro strumenti di pressione: resistenza agli sgomberi, occupazioni di immobili, sciopero degli affitti (rifiuto del canone), attacchi contro progetti immobiliari di lusso, sostegno a lotte operaie. Si tratta in tutti i casi di forme di lotta contrarie ai referendum di iniziativa popolare e ai giochini democratici, lotte capaci di produrre un danno e perciò di provocare direttamente il potere dello Stato. Anche se oggi non siamo, se non parzialmente, in condizione di praticare queste forme di lotta, è questa l'unica prospettiva in grado di produrre qualche effetto immediato e di esercitare a lungo termine la nostra classe a una prospettiva rivoluzionaria. Su questa ci dobbiamo pertanto concentrare. In questo senso scrivevamo nel 1981, in occasione del nostro intervento nel movimento berlinese per l'occupazione degli alloggi: "Che cosa rappresentano in prospettiva le occupazioni? Come ogni movimento collettivo per l'abbassamento degli affitti ecc. esse sono una misura necessaria alla difesa delle condizioni di vita immediate. Sebbene il movimento degli occupanti si limiti oggi per lo più a strati marginali della popolazione – nonostante la questione abitativa non riguardi solo e soltanto il proletariato vero e proprio - , esso tuttavia indica il solo metodo in grado di esercitare pressione sul capitale, perché solo occupando si riescono ad avere degli alloggi e si ottengono affitti più bassi, anche con il contributo che viene e verrà dai movimenti per il rifiuto del canone e per l'abbassamento degli affitti. Solo una lotta diretta può alleviare i danni del capitalismo. Tuttavia resta il fatto – ancora di più che nelle lotte salariali – che per noi comunisti non conta solamente il successo immediato, che il modo di produzione capitalistico mette sempre di nuovo in discussione. Il problema centrale di qualsiasi lotta immediata sta nella nascita di organizzazioni per la difesa di classe che abbiano una crescente esperienza e allarghino la loro influenza nella guerriglia quotidiana contro il nemico di classe (…) Una tale organizzazione può consolidarsi come organizzazione di lotta solo a patto che si riesca a respingere l'influenza delle forze riformiste che cercano di appoggiarsi alle ali piccolo borghesi cosiddette alternative: dunque se si combattono efficacemente le illusioni riguardo ai piani riformisti e a qualsiasi collaborazione con lo stato e con le organizzazioni statali." (*Proletarier*, 13/4/1981). Anche se oggi non abbiamo (ancora) un movimento di lotta paragonabile a quello degli inizi degli anni '80 e proprio perché singole forme radicali di lotta stanno ancora nell'ombra del riformismo, la difesa delle posizioni di classe rivoluzionarie, la memoria delle esperienze delle lotte passate, ossia la diffusione del programma comunista rappresentano una questione centrale. Invece di sognare il movimento per poi capitolare davanti al riformismo (come negli slogan: "Copertura locativa – ma corretta" o "Espropriazione – ma senza compensazione"), questo compito è assolutamente concreto. Già Engels concludeva le sue considerazioni sulla *Questione delle abitazioni* affermando che "il socialismo pratico [nel senso di contrapposto a quello di Proudhon e degli utopisti – NdR] consiste invece in una corretta conoscenza del modo di produzione capitalistico in tutti i suoi vari aspetti. Una classe operaia che è sicura di sé non sarà *mai* imbarazzata nel decidere, all'atto pratico, contro quali istituzioni sociali deve indirizzare i suoi attacchi, e in qual modo" (p. 127).

P.S.: In data 30/1, il governo berlinese ha poi promulgato una legge mirante a mettere un tetto agli affitti (*Mietendeckel*), per fermare gli aumenti e ridurre gli affitti troppo alti. Ci sono però cause pendenti presso la Corte Costituzionale (*Verfassungsgericht*), perché non è chiaro (!) né se un governo può limitare la proprietà né se a farlo può essere la regione berlinese o deve essere il governo federale…

Chiuso in tipografia 9/6/2020

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

NUOVI PUNTI VENDITA PER "IL PROGRAMMA COMUNISTA"

Abiti o studi/lavori a MILANO e vuoi leggere il nostro giornale in cartaceo?
Lo puoi trovare, oltre che alla Libreria Calusca di via Conchetta, anche presso:

Edicola di piazza S. Stefano (vicino all'Università Statale)

Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)

Edicola di piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola di piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

a CAGLIARI

Edicola Largo Carlo Felice, angolo via Roma

Edicola Piazza Amendola, lato via Roma

Edicola Manca, via Campania, lato via Is Mirrionis

AVVERTENZA
Nuovo sito e indirizzo mail
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Abbiamo ricevuto una lettera… dalle Poste

"'Prepariamo il futuro': obiettivi raggiunti!". L'amministratore delegato di Poste Italiane, Matteo Del Fante, in una conferenza stampa tenutasi a marzo 2019, vantava i risultati del primo trimestre 2019: circa 135 mila dipendenti e un utile netto di 439 milioni, pari a +5,3 rispetto al primo trimestre 2018… mentre in Poste si sta consumando il più drastico taglio occupazionale mai avvenuto, con oltre 5000 dipendenti in meno rispetto all'anno precedente. L'A.D. intende spingere sempre più verso la digitalizzazione, per usufruire degli incentivi fiscali e sostituire sempre più le macchine agli uomini. Nel frattempo, per i "fortunati" che rimarranno, Poste per il prossimo futuro sta predisponendo un modello di flessibilità lavorativa intesa come fatto totale, con molteplici funzioni esigibili dal lavoratore. All'interno dello stesso orario lavorativo il lavoratore sarà costretto a compiere le più diverse mansioni.

Ma riassumiamo in breve la vicenda. Nata nel 1862, dopo l'unità d'Italia, Poste Italiane ha rappresentato il servizio pubblico nazionale della corrispondenza; ai primi del '900, si sviluppa, accanto alla distribuzione di lettere e cartoline, il servizio dei conti correnti postali. Durante il fascismo, soprattutto come strumento di controllo e censura, le Poste assolvono ad un importante ruolo nella gestione del potere. Dopo il secondo conflitto mondiale, s'incrementano i servizi di risparmio e le emissioni di titolie e si acquisiscono a scapito del sistema bancario quasi tutti i pagamenti e le riscossioni dello Stato: il valore delle operazioni finanziarie cresce.

Negli stessi anni (tra il 1950 e gli anni '80), le Poste hanno rappresentato, sul piano occupazionale, una valvola di sfogo per molti giovani, assunti a migliaia grazie alla mediazione di "padrini locali" – una gestione clientelare che ha contribuito a gonfiare quella massa di dipendenti pubblici, gestiti come massa elettorale dall'accozzaglia parlamentare della cosiddetta Prima Repubblica, in particolar modo nell'Italia meridionale.

E' risaputo che le cicale hanno una breve vita, il volgere di una stagione. Negli anni '90, il disavanzo economico di Poste divenne strutturale. Con la scusa ideologica di una bassa produttività degli addetti, per apportare un maggior profitto al pidocchioso capitalismo italiano si decise di riformare il servizio postale. Poste si trasformò da azienda autonoma ad ente pubblico economico. La strada verso la "privatizzazione" era aperta. La direttiva era quella di intraprendere misure atte ad un aumento della produttività e un miglioramento del servizio, in modo di risanare poste economicamente: tutte azioni orientate alla massimizzazione dei profitti. Così facendo, si mise in parte in crisi quello che era l'aspetto clientelar-politico di Poste, legato alla giostra parlamentare, che toccò quindi il suo ultimo apice nel '92, con l'ultimo concorso pubblico di assunzione di personale: l'ultima *sanatoria* in ambito elettoralistico.

Nel '98, Poste diventa SpA. Lo scopo di una SpA è, notoriamente, il lucro, cioè fare utili economici, non certo svolgere un servizio pubblico. Iniziano i primi tagli: riducendo il personale e aumentando contemporaneamente i ritmi dei "restanti" si massimizzano i profitti. Con Massimo Sarmi come A.D., Poste inizia una nuova strategia, sia investendo in PosteMobile sia con il varo di vari servizi finanziari ed assicurativi offerti alla cittadinanza, a tutto discapito del tradizionale servizio di recapito, che si accompagna a un più efficace controllo sui lavoratori.

E siamo all'oggi. Poste italiane è controllata al 35 dalla Cassa Depositi e Prestiti (dunque dallo Stato), per il resto il capitale è in mani private. Il titolo in borsa ad oggi fa segnare un significativo *rally*. L'utile di Poste è cresciuto a 1.399 miliardi (+709 rispetto al 2017), Ma gli enormi profitti solo in parte sono da accreditare alla finanziarizzazione di Poste. Il profitto di Poste Italiane in realtà si chiama *sfruttamento*: politiche di sfruttamento che hanno il solo scopo di rendere i lavoratori sempre più simili agli asini da soma. Le poche migliaia di neoassunti nel prossimo futuro non riusciranno a sopperire alle migliaia di uscite (15000), tra incentivi al pensionamento e quelli che vanno in pensione per averne maturato il diritto. Il numero degli occupati si riduce di anno in anno: solo nel 2017, ci sono stati quasi 5000 dipendenti in meno rispetto all'anno prima. I piani di ristrutturazione di Poste sono evidenti: i grandi manager mirano a tagliare l'occupazione, a mantenere bassi i salari e ad estendere la precarietà, un vero e proprio attacco alla condizione dei lavoratori. Vogliono fare di Poste un *precarificio permanente* e intensificare lo sfruttamento con l'aumento dei ritmi produttivi e l'introduzione e diffusione di appalti e subappalti ad aziende che utilizzano le famigerate cooperative, in modo da estorcere maggiore pluslavoro a chi è attualmente occupato.

Tra i lavoratori postali, di certo la peggiore condizione è quella dei portalettere, con il cosiddetto "Piano delivery", per il quale si è costretti a lavorare 7 giorni su 7, coprendo tutte le ore della giornata, con priorità ai prodotti ad alto profitto, consegna veloce, personalizzata, flessibilità oraria sempre garantita, dal lunedi al sabato… un bagno di sangue, insomma. Le giacenze invece (la posta ordinaria) vengono smaltite nel fine settimana, magari lavorando anche la domenica o i festivi, come accade il 25 aprile o il Primo Maggio. Di pari passo, altrettanto infame è diventato lavorare ai Cmp (centri di meccanizzazione postale), dove oramai i carichi di lavoro sono ingestibili: gli operai devono coprire, per mancanza di personale, anche 2 o 3 postazioni; ragion per cui, il ricorso allo straordinario è oramai una regola durante tutta la settimana (a fine turno quotidianamente, sabato compreso, anche di 6 ore!); non sottacendo il fatto delle pressioni che subiscono i lavoratori, che vengono spesso attaccati dai capetti di turno, anche per il solo fatto di essere andati in bagno. Poste italiane, dietro la parvenza di vari nomignoli in lingua inglese come Lean o Delivery, o in giapponese come Kaizen, nasconde in realtà uno sfruttamento spietato e italianissimo. Dietro il paravento di efficienza, riduzione degli sprechi, ottimizzazione dei tempi, si nasconde in realtà un aumento massimo dell'estrazione di plusvalore, in conseguenza dei carichi aumentati di lavoro. La volontà manifesta di Poste italiane di ridurre drasticamente il personale di oltre il 50% nei prossimi anni, bloccando il turn over, con l'assunzione di poche migliaia di lavoratori precari a tempo determinato, va nella direzione di un peggioramento continuo delle condizioni lavorative e di vita dei lavoratori, in tutti i settori postali: dal recapito alla sportelleria, dai Cmp alla logistica.

In conclusione, i lavoratori postali vivono una realtà sempre più squallida. Ma non vi sono vie di fuga, se non il prendere atto che vi deve essere una ripresa delle lotte e non limitarsi a qualche sporadica azione di sciopero: una lotta costante e continua, contrastando apertamente la pratica dei capi e dei quadri sindacali che da tempo fanno solo accordi con l'azienda, avallando ogni porcheria sulla pelle dei lavoratori.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo «Parola d'ordine: Reprimere!», uscito sul numero scorso di questo giornale, un periodo è risultato confuso e di difficile lettura. A p. 2, seconda colonna, ottava riga dall'alto, a partire da "Azioni queste intollerabili oggi…", bisogna leggere:

"Azioni, queste, intollerabili oggi, quando – non ci stanchiamo di ripeterlo – la 'crisi' sta erodendo i margini economici con cui il riformismo (fascista, socialcristiano, 'comunista', socialista, comunque 'nazionalsocialista'…) ha cercato di comprare il consenso di buona parte dei lavoratori, contribuendo all'esercizio della dittatura sulla nostra classe: emergono infatti le potenzialità (ma solo *le potenzialità*!!!) di una ripresa di un autentico antagonismo economico prima e sociale poi".

A proposito di alcune assemblee indette dal S.I. Cobas

Sabato 8 febbraio, promossa dal S.I. Cobas, si è tenuta a Roma un'assemblea contro la repressione delle lotte di difesa economica e sociale, con il dichiarato intento di creare un coordinamento per la lotta contro la repressione. E' intervenuto anche un nostro compagno e, in un breve ma intenso intervento, ha affermato (cosa che dovrebbe essere ovvia) che quanto da molti viene costantemente denunciato (precarietà, morti sul lavoro, malattie professionali, distruzione ambientale e ogni altra nefandezza) in realtà ha un nome: "modo di produzione capitalistico". A poco serve indignarsi e pretendere di riparare a tutto ciò chiedendo allo Stato (l'organo che gestisce questo modo di produzione) leggi più giuste. La stessa repressione ha un nome: modo di produzione capitalistico! Ed è proprio con la repressione che la classe dominante esercita la sua dittatura, che oggi si esprime nella democrazia parlamentare. Non si parli dunque di "diritto di sciopero", anche perché allora ci sarebbe pure il… "diritto di crumiraggio" ! Lo sciopero, sia chiaro una volta e per sempre, non è un "diritto", ma un'ARMA e come tale va usata! Il picchetto è l'unica espressione, oggi, della dittatura proletaria (e non dirittocrazia o democrazia proletaria!): non a caso, il picchetto è sempre stato dichiarato illegale dalla borghesia, nei suoi regimi parlamentari o dittatoriali, in questo violento sistema capitalistico. Sono le lotte a costringere a ritirare provvedimenti repressivi onde far rifluire le lotte stesse. Il compagno concludeva dicendo che la lotta contro la repressione, ovvero contro il capitale (e il suo Stato), deve tenersi lontana sia dalle illusioni democratiche e riformiste sia dalla sterile indignazione.

Il 2/4 e il 14/4 u. s., abbiamo poi partecipato a due assemblee "virtuali" organizzate dai sindacati di base S.I.-Cobas e ADL-Cobas, seguite da una terza il 9/5. Le prime due assemblee hanno contato più di 150 partecipanti, coinvolgendo probabilmente almeno duecento persone. Difficile comprendere quanti di questi fossero i lavoratori e le lavoratrici e quanti "ceto" politico e/o sindacale, ma diamo per scontato che, visti i numeri, ci fosse una buona porzione di lavoratori presenti alle videoconferenze.

Le componenti che hanno partecipato sono state molte e variegate, riconducibili al panorama politico extra-parlamentare o aspirante-parlamentare italiano: si andava da sigle della sinistra comunista fino ai lontanissimi rappresentanti della sinistra opportunista borghese (due nomi per tutti: Potere al Popolo e Rifondazione Comunista); nel mezzo, decine di sfumature politiche, comprese organizzazioni che si rifanno al trozkismo nostrano. Ma non erano presenti solo sigle politiche: molte erano infatti le organizzazioni e i comitati di territorio e di "movimento", collegati da tutta Italia.

Questo ampio arco di partecipanti è stato l'elemento positivo e negativo allo stesso tempo di queste due assemblee. Positivo, in quanto si è avuto un quadro abbastanza ampio e particolareggiato della situazione in cui oggi versa la nostra classe, divisa fra chi è preoccupato per la sospensione o la perdita del lavoro e la certezza di cadere velocemente nell'indigenza, e chi è altrettanto preoccupato per essere ancora in produzione, con la spada di Damocle di potersi ammalare e far ammalare i propri famigliari e affini – insomma, la consueta scelta se perire di incudine oppure di martello. Positivo è stato anche l'atteggiamento (e le indicazioni) che le due sigle sindacali promotrici hanno tenuto durante il dibattito, mantenendo nei limiti del possibile la discussione sul da farsi (e le successive decisioni pratiche) su un terreno di concretezza, con l'obiettivo di promuovere iniziative di lotta effettivamente praticabili nella situazione presente, complessa com'è e piena di trappole. Se e quando hanno ampliato il discorso a considerazioni di stampo politico, lo hanno fatto come necessaria risposta alle sollecitazioni e ai ragionamenti che sono venuti dai partecipanti e in particolare dalle sigle politiche presenti.

Le decisioni e gli appelli scaturiti da queste due assemblee si possono facilmente trovare sui *media* delle due organizzazioni: quindi non indugeremo a elencare i vari punti o a esaminarli in modo particolareggiato. Invece, ci preme sottolineare quello che per noi è stato l'elemento debole delle assemblee, ovvero la presenza indiscriminata di qualsiasi sigla politica e parapolitica. È certo auspicabile quanto necessario che i lavoratori e le lavoratrici, a prescindere dalle loro idee politiche, possano costruire un'unità, la più ampia possibile, sui luoghi di lavoro e sui territori per mettere in campo una risposta sufficiente e decisa all'attacco che la borghesia, utilizzando l'emergenza in corso, sta portando alla classe: ma anche, più in generale, quando l'emergenza sarà terminata (sempre che ci sia la volontà di farla terminare). Ma questa unità deve necessariamente nascere dal basso, ovvero dai lavoratori e dalle lavoratrici stessi e fermarsi alle soglie delle sigle politiche: se così fosse, l'unità sarebbe vera e concreta, in quanto frutto di una spontanea unione dei lavoratori e delle lavoratrici, e sarebbe efficace in quanto si concentrerebbe sull'aspetto di difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Potremmo così assistere finalmente a una progressiva ripresa della lotta, che presto o tardi sfocerebbe in lotta di classe. E questo oggi serve: che la classe torni nelle piazze e inizi un percorso di concentramento e rafforzamento delle proprie capacità d'azione. *Serve che la classe si trasformi da genericamente rancorosa a materialmente tumultuosa!*

Quando però si scambiasse quest'unità, come a tratti è parso che avvenisse, come un'unità delle sigle più disparate e con posizioni spesso lontane e contrapposte fra loro, allora il disastro sarebbe certo e tutto il processo si arenerebbe in uno sterile confronto fra posizioni e tentativi di "egemonizzare" le lotte della nostra classe da parte delle varie sigle presenti – pessimo costume che accompagna i movimenti italiani almeno da 70 anni!

Noi possiamo anche comprendere che si debba arrivare a dei compromessi, o almeno a delle "desistenze", *sempre e solo sul piano della lotta pratica alla borghesia*, in questo primo momento; ma ci chiediamo come è realisticamente pensabile parlare di un movimento compatto dall'alto, cioè non fondato *da e su* lavoratori e lavoratrici, ma *da e per* le organizzazioni politiche, mettendo insieme stalinisti e poststalinisti extraparlamentari, trotzkisti, operaisti, anarchici, rivoluzionari della sinistra comunista e, comunque declinati, riformisti e opportunisti di ogni sorta! Come si può pensare sinceramente che queste espressioni politiche possano spogliarsi della proprie pelle e, sciogliendosi, fondersi in un unico organismo, non si capisce poi su quale base programmatica?

Possiamo veramente credere che sigle politiche (o più spesso i loro epigoni), che in questi 70 anni hanno gestito il potere borghese a vari livelli – dai più piccoli, come le amministrazioni comunali, su su fino alle alte cariche istituzionali dello Stato – possano oggi dimenticare il loro istinto, la loro storia, e trasformarsi in novelli rivoluzionari pronti a combattere… la tetta da cui per tanti anni hanno succhiato il latte?

Ancora una volta si ricade nell'illusione che il numero sia di per sé espressione di forza. Ancora una volta, consci della l'attuale debolezza, si cerca di "dopare" il processo, finendo in minestroni maleodoranti e indigesti. Ancora una volta si finge di non sapere che gli interessi che spingono molte di queste sigle partitiche sono solo di stampo elettoralistico e di potere (*potere borghese,* s'intende!). In ultima analisi, ancora una volta non si impugna la necessaria mannaia, per separare una volta per tutte le forze sane del proletariato dal resto delle posizioni. Quante volte dobbiamo ancora sperimentare il triste fatto che tutto un ventaglio di posizioni politiche non appartengono alla tradizione genuinamente rivoluzionaria, ma sono assoluta espressione delle quinte colonne borghesi nel corpo della classe? Lasciamo alla riflessione comune la risposta a questa complessa ma imprescindibile domanda.

Un ultimo appunto vogliamo muovere alle discussioni a cui abbiamo assistito. Parliamo della generica e generale richiesta del "reddito di cittadinanza", di emergenza... universale, intergalattico, cosmico! Bene hanno fatto quelli del Si Cobas a rivendicare, non reddito, ma *salario*; e, conseguentemente, a rivendicare l'abbattimento generalizzato dell'orario di lavoro

Continua a lato

Dalla Sardegna

Pane e bombe

La RWM è un'azienda che appartiene al gruppo tedesco Rheinmetall, con ben due stabilimenti produttivi sul territorio italiano: a Domusnovas (Iglesias) e Ghedi (Brescia). Sul numero dei lavoratori, anche a causa della difficoltà di ottenere informazioni, vi sono dati contrastanti: la maggior parte delle fonti parlano, per il 2019, di circa 300 unità nello stabilimento di Domusnovas, di cui solo 90 assunti a tempo pieno e gli altri con lavoro somministrato. Ma, come vedremo, da fine 2019 sono iniziati i licenziamenti. Si tratta di personale con un certo grado di istruzione e di specializzazione, tanto che diversi lavoratori sono stati precedentemente arruolati nelle Forze Armate italiane, dove hanno potuto acquisire competenze specifiche per l'assemblaggio e il trattamento di materiale militare ed esplosivo.

Le licenze produttive concesse alla RWM dall'Italia si concentrano nella realizzazione di bombe d'aereo, missili, componenti per armi di precisione e altri strumenti di puntamento bersaglio, tutti finalizzati all'esportazione, in modo particolare verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, due paesi extraeuropei che, da soli, rappresentano oltre il 90% del mercato aziendale.

L'attenzione dei media si è concentrata su tale società a partire dal 30 dicembre 2017, quando il *New York Times* pubblicò un reportage e, a seguire, un articolo con il titolo "Yemen, bombe prodotte in Italia", all'interno del quale – combinata con immagini di bambini uccisi dai bombardamenti nella guerra civile yemenita[1] – spicca la domanda del giornalista americano: «Come hanno fatto bombe made in Italy a uccidere una famiglia in Yemen?»… Del tutto plausibile che, alla borghesia nostrana e a quella tedesca, possa essere sfuggita la frase: "Da che pulpito...!", specialmente proprio quando gli Usa hanno deciso di riprendere la vendita di armi a Riyad, loro alleato! I governi italiano e quello tedesco, comunque, non si erano mai posti tanti scrupoli pacifisti. Tutto si svolgeva secondo la legge, e ciò era sufficiente per continuare a fare affari.

Quanto ai sindacati nazionali, hanno sempre difeso lo stabilimento, opponendosi alla riconversione della produzione, proposta dai movimenti pacifisti locali. Secondo Francesco Garau, segretario regionale della Filctem (CGIL): «Si tratta del primo caso di delocalizzazione al contrario, perché, al netto delle opinioni personali, dell'etica e delle discussioni in atto, qui siamo davanti a un'azienda che si muove all'interno del quadro normativo e che anziché investire all'estero o potenziare l'altro polo ha deciso di puntare sullo stabilimento sardo. Gli altri aspetti competono ad altri non a noi» (*Il Sole24ore*, 7/6/2018). La sua posizione è condivisa anche dalle altre sigle sindacali nazionali, Femca (CISL) e Uiltec (UIL) e da… Confindustria Sardegna.

1. Secondo l'organizzazione Armed Conflict Location & Event Data Project, una ONG legata al governo statunitense, sarebbero oltre 100mila le persone uccise in Yemen nella guerra in corso tra Arabia Saudita e insorti filo-iraniani a partire dal 2015. Similmente, secondo una previsione delle Nazioni Unite, potrebbero ammontare ad almeno dieci milioni di persone che rischiano una tremenda carestia.

La protesta dei portuali

La flotta della compagnia nazionale saudita, Bahri Shipping, dispone di 6 navi per il trasporto di veicoli su gomma (in gergo Ro Ro Cargo), utilizzate per acquistare e trasferire armi in tutto il mondo. Com'è ovvio, non è facile trovare informazioni sugli spostamenti e operazioni di carico. Sappiamo comunque che, il 9 giugno 2016, la "Bahri Janzan" si è fermata a Genova, prima di dirigersi a Veracruz, in Messico, tra il 23 e il 24 aprile e tra il 17 e 18 febbraio. Il 13 ottobre 2018 ha fatto anche 13 ore di sosta al porto di Cagliari. Stesso porto e stesse ore di sosta per la "Bahri Hofuf", a dicembre 2018, che nel luglio 2014 era stata fermata dagli ispettori del porto di Genova perché non aveva le bolle d'accompagnamento necessarie a un carico di armamenti. Di certo, la "Bahri Jeddah" ha caricato al porto di Cagliari armamenti prodotti dalla Rwm il 9 giugno 2016, mentre la "Bahri Yanbu" ha attraccato a Genova il 15 marzo e il 6 gennaio 2019, e tra il 7 e l'11 novembre del 2018 era a Livorno. A caricare che cosa è impossibile dire e, soprattutto, sapere.

Cagliari e Genova sono stati attracchi per la "Bahri Abha" tra il 25 e il 27 marzo 2019, mentre la "Bahri Tabuk" non si vede in Sardegna dal luglio 2018.

In Europa, invece, le navi della Bahri hanno fatto spesso tappa a Danzica, Polonia. Le poche foto del carico trasportato da una delle Bahri risalgono a maggio 2019, un avvistamento testimoniato nel 2018 e un altro nel 2016. Nelle foto del maggio 2019, pubblicate da *La Repubblica*, si riconoscono dei LAV 700, di produzione canadese e usati dall'Arabia Saudita in Yemen, insieme a dei MaxxPro della Navistar Defense, mezzi *made in USA* in mano a milizie yemenite che combattono a fianco degli Emirati. Tra i porti di transito che appaiono più di frequente nei diari di bordo delle Bahri ci sono infatti Jebel Ali (UAE) e Halifax, ma anche Baltimora e Houston

Questi i movimenti tracciabili: in media, secondo i report dei Lloyd's inglesi, nel 2019 le navi saudite per almeno 34 e fino a 71 giorni hanno tenuto spenti i *transponders*, rendendosi invisibili ai radar.

A maggio 2019, trova eco anche in Italia la mobilitazione dei lavoratori dei porti europei. I più decisi sono i portuali di Le Havre, i quali bloccano il carico di armi sulla nave saudita. La nave allora prosegue il suo viaggio per Genova. Quando i portuali di Le Havre chiedono ai portuali di Genova di unirsi alla mobilitazione, i portuali di Genova rispondono con lo sciopero delle operazioni di imbarco. Il 20 maggio 2019 si rifiutano di caricare la nave cargo saudita "Bahri Yanbu" con i generatori prodotti dalla azienda d'armi Teknel e destinati all'Arabia Saudita. I lavoratori del porto di Genova, come i compagni di Le Havre, annunciano che impediranno il carico perché contrasta con i valori di pace e di internazionalismo del movimento operaio. Vedremo poi come vengono interpretati pace e internazionalismo.

"La Guardia Costiera ligure fa sapere che non è la prima volta che la nave attracca ed effettua operazioni di carico e scarico nel porto di Genova, ma che forse fino ad oggi non si era al corrente di ciò che trasportasse: 'Questa nave scala regolarmente il porto di Genova da circa 4-5 anni. Credo che la protesta sia legata a quanto successo in Francia. Probabilmente la consapevolezza di quali sono le merci trasportate è arrivata fino a noi e c'è stata questa sensibilità sull'accosto'" (*Il Fatto Quotidiano* 20/5/19).

La mobilitazione è partita dal basso, i sindacati sono trascinati dall'indignazione dei portuali: "La FILT-CGIL di Genova farà tutto il necessario per impedire l'imbarco di materiale bellico nel nostro porto". "Vogliamo segnalare all'opinione pubblica nazionale e non solo che, come hanno già fatto altri portuali in Europa, non diventeremo complici di quello che sta succedendo in Yemen", dichiara la Filt Cgil (idem). Cisl e Uil non aderiscono. L'azione dei portuali è anche contaminata dai movimenti pacifisti; tra influenza degli opportunisti e quella delle anime belle, i proletari si pongono su un piano legalitario e di difesa della Costituzione, che ripudia la guerra. Non riescono ancora a contestare la generale tendenza alla guerra del sistema capitalistico, ma si oppongono alla "illegale perché incostituzionale" esportazione verso paesi in guerra. Tutte le altre armi, destinate ad altri Stati, vengono caricate. Come se non fossero armi destinate, prima o poi, ad essere utilizzate, contro il proletariato!

Pesa sul proletariato anche l'azione dei crumiri e quindi la necessità di una maggiore organizzazione internazionale. A Cagliari ad esempio "Il trasporto è stato fatto con uso di aziende private di sicurezza e agendo con percorsi e procedure al di fuori delle normali regole e del porto, di fatto by-passando il controllo dei lavoratori portuali e utilizzando personale marittimo della nave per evitare proteste e boicottaggi" (*La Stampa*, 31/5/2019).

Sempre in riferimento a Cagliari: "La stessa tracciabilità del cargo è arrivata all'ultimo minuto – nel cuore della notte - proprio perché l'attenzione sui carichi di armi è massima in tutto il Mediterraneo. Ma tutto si è svolto senza intoppi, riferiscono fonti sindacali. A differenza di quanto accaduto a Genova, con la rivolta dei camalli che hanno fatto allontanare la nave gemella Bahri Yanbu" (*La Repubblica*, 31/5/2019).

Di fronte al malcontento dei portuali, i sindacalisti fanno la voce grossa: "'Il Governo nazionale deve fermare l'export di armi verso l'Arabia Saudita, visto l'uso che la coalizione araba fa del mandato d'intervento Onu, con vittime civili nello Yemen', questa la richiesta esplicita della Cgil regionale e Camera del Lavoro di Cagliari" (idem).

A giugno 2019, la "Bahri Jazan" arriva a Genova per provare a caricare i generatori che erano rimasti a terra un mese prima; trasporta corazzati acquistati in Canada, ma anche questa volta la mobilitazione dei portuali li costringe a rinunciare al carico di materiale militare destinato all'Arabia Saudita.

Ad oggi (marzo 2020), sappiamo che al porto di Cagliari ancora si procede al carico delle navi con modalità segrete e blindate: circa una nave al mese, benché non sia possibile reperire informazioni relative alla loro destinazione.

Le sigle sindacali che fingono di appoggiare le lotte dei portuali sono le stesse che hanno sempre difeso lo stabilimento RWM, che si sono sempre opposte alla sua riconversione, sottolineato la sua legittimità nel produrre bombe, nel rispetto della legge, e lodato i suoi investimenti. Ancora una volta, il pacifismo, sia quello delle buone intenzioni e delle anime pie, sia in veste ipocrita e sindacale, chiacchiera e strepita, ma sono i lavoratori che hanno bloccato le navi, e non importa se sono ancora poche o se l'hanno fatto ancora in modo insufficiente. Il blocco non è stato ancora attuato dai proletari del ciclo produttivo delle armi, ma solo dai proletari della catena del trasporto internazionale, i lavoratori portuali, e anche qui in modo ancora debole e non organizzato internazionalmente, non con una impostazione di classe. La protesta dei lavoratori ha fortemente risentito della direzione dettata dagli opportunisti e da movimenti piccolo-borghesi, democratici e pacifisti.

La sospensione delle esportazioni

Sta di fatto che, dopo numerose proteste delle anime buone, il 25 giugno del 2019, il Parlamento italiano approva una mozione di maggioranza, e quindi sospende l'esportazione di alcuni tipi di armi sia verso l'Arabia Saudita che verso gli Emirati Arabi Uniti. Non deve passare inosservato, si badi bene, che il provvedimento prevede solo di sospendere per 18 mesi l'esportazione, e solo di alcune armi, non la produzione in toto e, fra l'altro, solo verso i due paesi che risultano in guerra contro gli Houthi, gruppo ribelle yemenita.

L'ipocrisia dei pacifisti e dello stesso Parlamento traspare in tutta la sua untuosità, specie se si tiene conto del fatto che, già per altre merci, esiste la cosiddetta pratica della triangolazione: il paese acquirente stipula un contratto con un paese terzo che svolge il ruolo di tramite e può, di conseguenza, aggirare l'ostacolo imposto dai divieti. Ciò significa che Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti potranno continuare a comprare le armi prodotte in Italia, semplicemente acquistandole da un paese per il quale non è previsto l'embargo delle vendite, probabilmente anche a un prezzo superiore, ma senza danneggiare mercato e profitti. Si noti, inoltre, che la Germania impedisce l'esportazione di armi verso l'Arabia Saudita, ma non si preoccupa del fatto che un'azienda tedesca produca in Italia bombe per l'Arabia Saudita. Triangolazioni nella domanda e nell'offerta.

In quei giorni, lo ricordiamo, il Governo italiano che ha presentato la mozione per lo stop all'export dei missili era a guida Lega-M5S, mentre Pd e Leu hanno pensato bene di astenersi, motivando la loro scelta con la domanda "Perché altre armi no?". Tutto questo potrebbe far apparire i nostri cari… sinistri come persone rette e di buon cuore. Eppure, è bene sottolinearlo, il governo attuale, composto da PD e M5S, si è contraddetto più e più volte, rimandando in più occasioni la sospensione della vendita delle merci *proibite*. Lo sappiamo bene: le armi rimangono comunque merci.

Di fatto, se dal lato del governo l'atteggiamento appare doppiogiochista, dal pulpito dei sindacati le parole sono state piuttosto chiare e precise: "La produzione va mantenuta!".

In realtà, il fronte in difesa della fabbrica d'armi unisce non solo sindacati di vari schieramenti, ma anche Confindustria, abitanti e lavoratori dei centri vicini, tutti pronti a difendere l'impianto produttivo di Domusnovas e a sostenere l'azienda, specie perché, prima della sospensione, erano stati annunciati nuovi investimenti, per 40 milioni di euro. L'azienda aveva dichiarato la propria intenzione di raddoppiare la superficie produttiva degli impianti, tramite il benestare da parte dei comuni di Iglesias e Domusnovas e altri enti. Si annunciò allora anche l'aumento degli addetti.

I licenziamenti

L'esportazione verso l'Arabia Saudita costituiva gran parte delle entrate, con una commessa da più di 400 milioni di euro. Dopo il provvedimento di sospensione dell'esportazione, la RWM annuncia che 160 lavoratori dello stabilimento di Domusnovas saranno mandati a casa. Lo fa con una nota del direttore generale, Fabio Sgarzi, in cui, gesuiticamente, si chiede che venga garantita la "continuità lavorativa per il maggior numero possibile di operai" (*Il Fatto Quotidiano*, 30/7/19) Come? Presto detto: "Si valuti di inserire RWM in un sistema di commesse legate ai sistemi di difesa nazionali europei, come già accade per altre aziende del settore"… Un vero e proprio paladino della giustizia borghese, a cui stanno a cuore le sorti dei lavoratori e dei dipendenti dell'azienda! Infatti: "Tale situazione non è dovuta a scelte aziendali, né causata dall'andamento del mercato, è espressione della volontà politica del Parlamento e del Governo e va serenamente accettata, nel rispetto delle leggi dello Stato che ha sempre guidato l'operato dell'azienda" (idem). Poi aggiunge, con tono di commovente mestizia e per cercare di rassicurare i lavoratori: "Inizia oggi un periodo sicuramente non semplice, che richiederà la massima collaborazione di tutti nel segno della razionalizzazione, dell'efficienza e della tempestività, perché l'azienda prosegua nella realizzazione degli investimenti strategici, mantenga la propria posizione di mercato e si faccia trovare pronta alla ripresa al termine del periodo di sospensione" (idem). E continua: "I programmi di produzione degli stabilimenti di Ghedi e di Domusnovas potrebbero essere modificati per rispondere al meglio alle esigenze degli altri contratti acquisiti e in fase di acquisizione. Mi adopererò al meglio per dare continuità lavorativa al maggior numero possibile di lavoratori" (*La Nuova Sardegna*, 1/8/2019). Quali migliori argomenti che nuove commesse e investimenti?

Il sindaco Massimo Ventura, militante del PD di vecchia data, non ha dubbi su quale fronte schierarsi in questa vicenda: "Qui c'è un'alta professionalità. È bene ricordare che chiudere questo stabilimento significa mandare a casa quasi trecento persone, che per un territorio che sopravvive con gli ammortizzatori sociali o le pensioni non è una cosa di poco conto". Ci troviamo davanti al classico caso di ricatto occupazionale. L'area è stata scelta oculatamente: si tratta di un'area fortemente depressa, Do-

Continua a pagina 12

A proposito di alcune assemblee…

Continua da pagina 10

a parità di salario, *e non* la richiesta di essere mantenuti da questo infame sistema. Pur essendo legittima la richiesta di liquidità, nel breve e nel medio termine, molto meno legittimo è rivendicare e spesso pretendere un generico reddito che trasformerebbe la classe operaia in una plebe. Meglio allora sarebbe organizzarsi per casse di mutuo soccorso generalizzate e per azioni di aperte e coordinate ribellioni, con esproprio e rifiuto di ogni gabella... Le parole hanno ancora un senso: e allora "reddito" significa "prelevamento di valori da altrui creati" (e chi dovrebbe mai creare questi valori per noi? le masse di proletari internazionali?), mentre "salario" significa "contratto di vendita della propria forza lavoro", e dunque significa *lotta per strappare il maggior salario possibile,* andando ad erodere i profitti del capitalista. In ultima analisi, si chiede carta moneta, e ciò significa chiedere pezzi di carta che in sé non hanno nessun valore e possono essere svalutati a piacimento dalla borghesia. Invece, rivendicare salario e la riduzione generalizzata delle ore di lavoro significa colpire la classe avversa al cuore, intaccando proprio il meccanismo di valorizzazione (*e di furto*) che tiene ancora in piedi questo infame modo di produzione.

Ma torneremo su questo argomento in un prossimo futuro.

Pane e bombe...

Continua da pagina 11

musnovas è un paese dell'Iglesiente con 6.700 abitanti, a una quarantina di chilometri da Cagliari. Il Sulcis-Iglesiente è tra le province più povere d'Italia, dove la disoccupazione tocca numeri impressionanti, con conseguenze drammatiche sulla vita dei proletari. Facile, in quella miseria, obbligarli proletari ad accettare di produrre strumenti di morte, anche sapendo che verranno usati per sterminare altri proletari, posizionati su un'altra area, vittime inermi di scontri interimperialistici.
Fame o bombe? Pane e bombe!

I comitati per la riconversione

Le associazioni e i movimenti pacifisti, da parte loro, si tengono ben lontani dalla questione della lotta di classe e di rovesciamento dell'attuale sistema di produzione. Preferiscono buttarla sull'aspetto di carattere etico, perché – affermano – "il lavoro non deve produrre morte!". Chiedono semplicemente la riconversione della produzione. Dimenticano che il sistema capitalistico, basato sulla schiavitù salariale, produce morte ad ogni piè sospinto, nelle fabbriche e, in generale, dentro e fuori i luoghi di lavoro. Denunciano che il piano di emergenza della fabbrica è fermo al 2012, con centinaia di tonnellate di esplosivo che circolano per il territorio e un deposito di liquidi ad alta infiammabilità a ridosso delle abitazioni: ma quali azioni di lotta propongono? Appelli alle istituzioni e manifestazioni pacifiche.
Appare evidente che queste prese di posizione rifuggono il problema e si scontrano con le condizioni materiali di esistenza del proletariato di un'area costretta da ormai diversi decenni a una condizione di pura sopravvivenza e, quindi, pronta a vendersi al miglior offerente di turno, proprio perché spaventata da una chiusura dello stabilimento, che li getterebbe in una condizione di miseria ancora più grave.

Cosa diciamo ai lavoratori

A noi tutto ciò non appare come una sorpresa o un evento inaspettato. Abbiamo voluto riportare le parole precise pronunciate da questi omuncoli, non per metterla sul piano morale o etico, che non ci porterebbe da nessuna parte. Si tratta di un tema che non è confinato a un insignificante paesello della Sardegna sudoccidentale, ma si estende a livello planetario, valido anche per stati nazionali dell'ordine degli USA o della Russia. Come da tempo ripetiamo, non si tratta di essere buoni o cattivi, di tracciare linee di separazione fra un candidato affidabile e uno corrotto, fra chi è disumanizzato e chi ancora *resiste*. Il punto rimane sempre lo stesso: questo sistema di produzione impone, attraverso le sua legge ferrea (DMD') una precisa tabella di marcia che tutti devono rispettare. Non si può pretendere di riformare l'apparato capitalistico in modo graduale, scendendo a patti con le scelte aziendali e cercando di salvare capra e cavoli, o peggio, ipotizzando di procedere a colpi di scheda elettorale, scegliendo in modo oculato quei rappresentanti che potrebbero essere più onesti e corretti, affinché non ci siano più guerre e tutti possano stare meglio.
Il proletariato di Domusnovas, così come quello mondiale, deve sapere che non esistono scorciatoie o vie semplici verso la società senza classi. Bisogna comprendere che il mostro capitalistico, se non sarà affrontato e sconfitto, continuerà a fagocitare vite umane, distruggere intere popolazioni nei teatri di guerra come all'interno delle fabbriche, senza porsi freni o questioni etiche, perché la sua esistenza si basa solo sul profitto a scapito della stessa specie umana.
Appare, di conseguenza, sempre più necessario il suo abbattimento violento e la sua estinzione forzata attraverso la dittatura del proletariato, guidata dal suo partito di classe, per la creazione di una società senza classi, senza schiavitù salariale, senza mercato, e quindi, *solo allora*, senza armi e senza guerre. Questo è il compito immane che bisogna perseguire, pena l'estinzione della specie umana. Solo l'unione del proletariato, in una lotta coordinata e decisa, oltre gli interessi locali e nazionali, può interrompere la tendenza alla guerra. Il proletariato deve riappropriarsi della sua capacità di lotta, con l'uso della necessaria violenza, prima per rispondere alla violenza borghese e poi per attaccare. La rivoluzione è un passaggio inevitabile, per porre finalmente termine alle guerre, mentre un imbelle e traditore pacifismo piccolo-borghese non potrà mai realizzare questo obiettivo storico.

Pagine da non dimenticare
Dall'*Antidühring* di Friedrich Engels (1878)
(continuazione e fine)

Concludiamo qui la lunga citazione dal Capitolo II della Terza parte («Elementi teorici») di questo testo fondamentale, iniziata nel numero scorso di questo giornale.

Abbiamo visto che il modo di produzione capitalistico si inserì in una società di produttori di merci, di produttori individuali, il cui nesso sociale era determinato dallo scambio dei loro prodotti. Ma ogni società fondata sulla produzione di merci ha questo di particolare: che in essa i produttori hanno perduto il dominio sui loro propri rapporti sociali. Ognuno produce per sé con mezzi di produzione che casualmente possiede e per il fabbisogno del suo scambio individuale. Nessuno sa né quale quantità del suo articolo arriva al mercato, né in generale quale quantità ne è richiesta; nessuno sa se il suo prodotto individuale risponde ad un effettivo bisogno, né se potrà cavarne le spese, né se in generale potrà vendere. Domina l'anarchia della produzione sociale. Ma la produzione di merci, come ogni altra forma di produzione, ha le sue leggi specifiche, immanenti, inseparabili da essa. E queste leggi si attuano malgrado l'anarchia, in essa e per mezzo di essa. Esse compaiono nell'unica forma di nesso sociale che continua ad esistere, nello scambio, e si fanno valere sui prodotti individuali come leggi coattive della concorrenza. Da principio esse sono quindi sconosciute a questi stessi produttori e devono essere scoperte da loro a poco a poco e solo con una lunga esperienza. Esse dunque si attuano senza i produttori e contro i produttori, come leggi naturali della loro forma di produzione agenti ciecamente. Il prodotto domina i produttori.

Nella società medievale, specialmente nei primi secoli, la produzione era essenzialmente indirizzata al consumo personale. Essa appagava in prevalenza soltanto i bisogni del produttore e della sua famiglia. Laddove, come nella campagna, sussistevano rapporti di dipendenza personale, la produzione contribuiva anche all'appagamento dei bisogni del signore feudale. Quindi non c'era scambio e conseguentemente i prodotti non assumevano neppure il carattere di merci. La famiglia del contadino produceva quasi tutto quello di cui abbisognava, attrezzi e indumenti nonché mezzi di sussistenza. Solo allorché venne a produrre un eccedenza sul proprio fabbisogno e sui versamenti in natura dovuti al signore feudale, solo allora cominciò a produrre anche merci; questa eccedenza immessa nello scambio, offerta in vendita, divenne merce. Gli artigiani cittadini dovettero, certo, già sin dal principio, produrre per lo scambio. Ma essi provvedevano col proprio lavoro anche alla massima parte del loro fabbisogno personale; avevano orti e piccoli campi; mandavano il loro bestiame nel bosco comunale che forniva loro inoltre legname da costruzione e legna da ardere; le donne filavano il lino, la lana, ecc. La produzione per lo scambio, la produzione di merci, era solo sul nascere. Da qui scambio limitato, mercato limitato, modo di produzione stabile, isolamento locale verso l'esterno e unione locale all'interno: la marca nella campagna, la corporazione nella città.

Ma con l'estensione della produzione di merci, e specialmente con l'apparire del modo di produzione capitalistico, entrarono più apertamente e più prepotentemente in azione le leggi della produzione di merci sinora latenti. I vecchi vincoli si allentarono, e vecchie barriere di separazione furono infrante, i produttori si trasformarono sempre più in produttori di merci indipendenti e isolati. Apparve l'anarchia della produzione sociale e sempre più fu spinta al suo estremo. Ma il principale strumento con cui il modo di produzione capitalistico accresceva questa anarchia della produzione sociale era precisamente l'opposto dell'anarchia: era la crescente organizzazione della produzione, in quanto produzione sociale, in ogni singola azienda produttiva. Con questa leva, esso mise fine alla vecchia pacifica stabilità. Laddove veniva introdotto in un ramo di industria, non tollerava accanto a sé nessun altro modo di produzione più vecchio. Laddove si impadroniva di un mestiere ne distruggeva l'antica forma artigiana. Il campo del lavoro divenne un campo di battaglia. Le grandi scoperte geografiche e le colonizzazioni che seguirono moltiplicarono i territori di sbocco e accelerarono la trasformazione dell'artigianato in manifattura. La lotta non scoppiò soltanto tra i singoli produttori di una località; le lotte locali sviluppandosi divennero a loro volta lotte nazionali; come le guerre commerciali dei secoli XVII e XVIII . Finalmente la grande industria e la creazione del mercato mondiale resero universale la lotta e ad un tempo le conferirono una violenza inaudita. Tra i singoli capitalisti, così come tra intere industrie e interi paesi, il problema della loro esistenza viene deciso dalle condizioni più o meno favorevoli della produzione, che possono essere naturali o artificiali. Chi soccombe viene eliminato senza nessun riguardo. È la lotta darwiniana per l'esistenza dell'individuo, trasportata, con accresciuto furore, dalla natura alla società. Il punto di vista dell'animale nella natura appare come l'apice dell'umano sviluppo. La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si riproduce come *antagonismo tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società*.

Il modo di produzione capitalistico si muove entro queste due forme nelle quali si manifesta quella contraddizione che gli è immanente per la sua origine e descrive, senza possibilità di uscirne, quel "circolo vizioso" che già Fourier vi aveva scoperto. Ciò che Fourier non poteva invero ancora scorgere ai suoi tempi, è che questo circolo progressivamente si restringe, che il movimento rappresenta piuttosto una spirale, e che, come quello dei pianeti, raggiungerà la sua fine collidendo col centro. È la forza motrice dell'anarchia sociale della produzione che trasforma sempre più la grande maggioranza degli uomini in proletari e, a loro volta, sono le masse proletarie che metteranno termine, infine, all'anarchia della produzione. È la forza motrice dell'anarchia sociale della produzione che trasforma l'infinita perfettibilità delle macchine della grande industria in una legge coercitiva che impone al singolo capitalista industriale di perfezionare sempre più le proprie macchine, pena la rovina. Ma perfezionare le macchine significa render superfluo del lavoro umano. Se l'introduzione e l'aumento del macchinario significa soppiantare milioni di operai manuali con pochi operai addetti alle macchine, il miglioramento del macchinario significa soppiantare un numero sempre crescente di operai - essi stessi addetti alle macchine - e in ultima analisi creare una massa di salariati disponibili superiore alla quantità media di unità che il capitale ha bisogno di occupare: creare cioè un vero esercito di riserva industriale, come lo chiamavo già nel 1845 [ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* – NdR], disponibile per i tempi in cui l'industria lavora ad alta pressione, gettato sul lastrico nella crisi che necessariamente segue, in tutti i tempi palla di piombo al piede della classe operaia nella sua lotta per l'esistenza col capitale, regolatore che serve a tenere il salario a quel basso livello che è adeguato alle esigenze dei capitalisti. Così avviene che, per dirla con Marx, la macchina diviene il più potente mezzo di guerra del capitale contro la classe operaia; che lo strumento di lavoro strappa giornalmente dalle mani dell'operaio i mezzi di sussistenza; che il prodotto stesso dell'operaio si trasforma in uno strumento per l'asservimento dell'operaio. Così accade che l'economizzare mezzi di lavoro diventa a priori ad un tempo una dilapidazione senza ritegno della forza-lavoro ed una rapina ai danni dei normali presupposti della funzione del lavoro; che le macchine, che sono il mezzo più potente per abbreviare il tempo di lavoro, si mutano nel mezzo più infallibile per trasformare tutta la vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale; così accade che il sopralavoro degli uni diventa il presupposto della disoccupazione degli altri, e che la grande industria che dà la caccia a nuovi consumatori su tutta la superficie terrestre, in patria riduce il consumo delle masse ad un minimo di fame e così mina il proprio mercato interno.

> "La legge infine che *equilibra costantemente sovrappopolazione relativa, ossia l'esercito industriale di riserva da una parte e volume ed energia dell'accumulazione dall'altra*, incatena l'operaio al capitale in maniera più salda che i cunei di Efesto non saldassero alla roccia Prometeo. Questa legge determina *un'accumulazione di miseria* proporzionata all'*accumulazione di capitale*. L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte della classe che *produce il proprio prodotto come capitale*".
>
> (Marx, *Il Capitale*, Libro Primo)

E aspettare dal modo di produzione capitalistico un'altra distribuzione dei prodotti, significa pretendere che gli elettrodi di una batteria, stando in collegamento con la batteria, non debbano scomporre l'acqua e sviluppare ossigeno al polo positivo e idrogeno al polo negativo.

Abbiamo visto come la perfettibilità della macchina moderna, spinta al punto più alto, si trasformi, mediante l'anarchia della produzione nella società, in un'imposizione che costringe il singolo capitalista industriale a migliorare necessariamente le proprie macchine, ad elevarne la forza produttiva. La semplice eventualità effettiva di estendere l'ambito della sua produzione, si trasforma per lui in un'imposizione di egual natura. La enorme forza espansiva della grande industria, di fronte alla quale quella dei gas è un vero giuoco da bambini, si presenta ora ai nostri occhi come un bisogno di espansione sia qualitativa che quantitativa che si fa beffa di ogni pressione contraria. Questa pressione contraria è formata dal consumo, dallo scambio, dai mercati per i prodotti della grande industria. Ma la capacità di estensione dei mercati, sia estensiva che intensiva, è dominata anzitutto da leggi affatto diverse, che agiscono in modo molto energico. La espansione dei mercati non può andare pari passo con quella della produzione. La collisione diviene inevitabile e poiché non può presentare nessuna soluzione sino a che non manda a pezzi lo stesso modo di produzione capitalistico, diventa periodica. La produzione capitalistica genera un nuovo "circolo vizioso".

In effetti, dal 1825, anno in cui scoppiò la prima crisi generale, tutto il mondo industriale e commerciale, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e di tutte le loro appendici più o meno barbariche, si sfasciano una volta ogni dieci anni circa. Il commercio langue, i mercati sono ingombri, si accumulano i prodotti tanto numerosi quanto inesitabili, il denaro contante diviene invisibile, il credito scompare, le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotto troppi mezzi di sussistenza, mancano di mezzi di sussistenza; fallimenti e vendite all'asta si susseguono. La stagnazione dura per anni, forze produttive e prodotti vengono dilapidati e distrutti in gran copia, sino a che finalmente le masse di merci accumulate defluiscono grazie ad una svalutazione più o meno grande e produzione e scambio a poco a poco riprendono il loro cammino. Gradualmente la loro andatura si accelera, si mette al trotto, il trotto dell'industria si trasforma in galoppo e questo si accelera sino ad assumere l'andatura sfrenata di un vero steeple-chase [corsa ad ostacoli] industriale, commerciale, creditizio e speculativo per ricadere finalmente, dopo salti da rompersi il collo, nel baratro

Continua a lato

Pagine da non dimenticare...

Continua da pagina 12

del crac. E così sempre da capo, tutto questo dal 1825 lo abbiamo sperimentato per ben cinque volte e in questo momento (1877) lo stiamo sperimentando per la sesta volta. E il carattere di queste crisi è così nettamente marcato che Fourier le ha colte tutte quante, allorché [in *Il nuovo mondo industriale e societario*] definì la prima come *crise pléthorique*, crisi di sovrabbondanza.

Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il suo culmine. *Il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato*.

Il fatto che l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società accanto ad essa e al di sopra di essa, questo fatto viene reso tangibile agli stessi capitalisti dalla potente concentrazione dei capitali che ha luogo durante le crisi, mediante la rovina di un gran numero di grandi capitalisti e di un numero ancora maggiore di piccoli capitalisti. Tutto il meccanismo del modo di produzione capitalistico si arresta sotto la pressione delle forze produttive che esso stesso produce. Esso non riesce più a trasformare in capitale tutta questa massa di mezzi di produzione: essi giacciono inoperosi e, precisamente per questa ragione, anche l'esercito industriale di riserva è costretto a restare inoperoso. Mezzi di produzione, mezzi di sussistenza, operai disponibili, tutti gli elementi della produzione e della ricchezza generale, esistono in sovrabbondanza. Ma "la sovrabbondanza diventa fonte di miseria e penuria" (Fourier) perché è precisamente essa che ostacola la trasformazione dei mezzi di produzione e di sussistenza in capitale. Infatti nella società capitalistica i mezzi di produzione non possono entrare in azione se prima non si sono trasformati in capitale, in mezzi per lo sfruttamento della forza-lavoro umana. La necessità che i mezzi di produzione e di sussistenza assumano il carattere di capitale si erge come uno spettro tra essi e gli operai. Essa sola impedisce il contatto tra le leve reali e le leve personali della produzione; essa sola proibisce ai mezzi di produzione di funzionare e agli operai di lavorare e di vivere. Da una parte dunque viene conclamata la incapacità del modo di produzione capitalistico di continuare a dirigere queste forze produttive. Dall'altra queste stesse forze produttive spingono con forza sempre crescente alla soppressione della contraddizione, alla propria emancipazione dal loro carattere di capitale, all'*effettivo riconoscimento del loro carattere di forze produttive sociali*.

È questa reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive nel loro rigoglioso sviluppo, è questa progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale, ciò che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive, nella misura in cui è possibile, in generale, sul piano dei rapporti capitalistici. Tanto il periodo di grande prosperità nell'industria con la sua illimitata inflazione creditizia, quanto lo stesso crac con la rovina di grandi imprese capitalistiche, spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione, che incontriamo nelle diverse specie di società anonime. Molti di questi mezzi di produzione e di scambio sono sin dal principio così enormi da escludere, come ad es. avviene nelle strade ferrate, ogni altra forma di sfruttamento capitalistico. Ad un certo grado di sviluppo, neanche questa forma è più sufficiente; il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumerne la direzione[1]. La necessità della trasformazione in proprietà statale si manifesta anzitutto nei grandi organismi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie.

Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati. Il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascar rendite, il tagliar cedole e il giocare in borsa, dove i capitali si spogliano a vicenda dei loro capitali. Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua, anche se in un primo tempo non li relega tra l'esercito industriale di riserva.

Ma né la traformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze collettive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione.

Questa soluzione può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa.

Le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente uguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva, sino a quando non le riconosciamo e non facciamo i conti con esse. Ma una volta che le abbiamo riconosciute, che ne abbiamo compreso il modo di agire, la direzione e gli effetti, dipende solo da noi il sottometterle sempre più al nostro volere e per mezzo di esse raggiungere i nostri fini. E questo vale in modo tutto particolare per le odierne potenti forze produttive. Fino a quando ostinatamente ci rifiuteremo di intenderne la natura e il carattere, e a questa intelligenza si oppongono il modo di produzione capitalistico e i suoi sostenitori, queste forze agiranno malgrado noi e contro di noi, e, come abbiamo diffusamente esposto, ci domineranno. Ma una volta che siano comprese nella loro natura, esse, nelle mani dei produttori associati, possono essere trasformate da demoniache dominatrici in docili serve. È questa la differenza tra la forza distruttiva dell'elettricità del lampo nella tempesta e l'elettricità domata del telegrafo e della lampada ad arco; la differenza tra l'incendio e il fuoco che agisce al sevizio dell'uomo. Quando le odierne forze produttive saranno considerate in questo modo, conformemente alla loro natura finalmente conosciuta, all'anarchia sociale della produzione subentrerà una regolamentazione socialmente pianificata della produzione, conforme ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo. Così il modo di appropriazione capitalistico, in cui il prodotto asservisce anzitutto chi lo produce, ma poi anche colui che se lo appropria, viene sostituito dal modo di appropriazione dei prodotti fondato sulla natura stessa dei moderni mezzi di produzione: da una parte da un'appropriazione direttamente sociale come mezzo per mantenere ed allargare la produzione, dall'altra da un'appropriazione direttamente individuale come mezzo di sussistenza e di godimento.

Il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento, spingendo in misura sempre maggiore alla trasformazione dei grandi mezzi di produzione socializzati in proprietà statale, essa stessa mostra la via per il compimento di questo rivolgimento. *Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato*. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato. La società esistita sinora, smoventesi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, cioè dell'organizzazione della classe sfruttatrice in ogni periodo, per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tener con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione (schiavitù, servitù della gleba, semiservitù feudale, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni di schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia. Ma, diventando alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende, esso stesso, superfluo. Non appena non ci sono più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo stato non viene "abolito": esso si estingue. Questo è l'apprezzamento che deve farsi della frase "Stato popolare libero"[2], tanto quindi per la sua giustificazione temporanea in sede di agitazione, quanto per la sua definitiva insufficienza in sede scientifica; e questo è del pari l'apprezzamento che deve farsi dell'esigenza dei cosiddetti anarchici che lo Stato debba essere abolito dall'oggi al domani.

La presa di possesso di tutti i mezzi di produzione da parte della società, sin dall'apparire del modo di produzione capitalistico nella storia, è stata spesso assai sognata più o meno oscuramente sia dai singoli che da intere sette, come un ideale dell'avvenire. Ma essa poteva diventare possibile, poteva diventare una necessità storica, solo quando fossero esistite le condizioni materiali della sua attuazione. Essa, come ogni altro progresso sociale, diviene realizzabile non già per mezzo della conoscenza acquisita che l'esistenza delle classi contraddice alla giustizia, all'eguaglianza, ecc., non già per la semplice volontà di abolire queste classi, ma per mezzo di certe nuove condizioni economiche. La divisione della società in una classe che sfrutta e in una classe che è sfruttata, in una classe che domina e in una classe che è oppressa, è stata la conseguenza necessaria del precedente angusto sviluppo della produzione. Sino a quando il complessivo lavoro sociale fornisce solo un provento che supera soltanto di poco ciò che è necessario per un'esistenza stentata di tutti, sino a quando perciò il lavoro impegna tutto o quasi tutto il tempo della maggioranza dei membri della società, necessariamente la società si divide in classi. Accanto a questa grande maggioranza dedita esclusivamente al lavoro, si forma una classe emancipata dal lavoro immediatamente produttivo, la quale cura gli affari comuni della società: direzione del lavoro, affari di Stato, giustizia, scienza, arti, ecc. A base della divisione in classi sta quindi la legge della divisione del lavoro. Ma ciò non impedisce che questa divisione in classi non si sia effettuata mediante forza e rapina, astuzia e inganno e che la classe dominante, una volta in sella, non abbia mai mancato di consolidare il proprio dominio a spese della classe che lavora e di trasformare la direzione della società in sfruttamento delle masse.

Ma se, di conseguenza, la divisione in classi ha una certa giustificazione storica, tale giustificazione essa l'ha soltanto per un determinato intervallo di tempo, per determinate condizioni sociali. Essa si è fondata sull'insufficienza della produzione e sarà eliminata dal pieno sviluppo delle moderne forze produttive. Ed in effetti, l'abolizione delle classi sociali ha come suo presupposto un grado di sviluppo storico di cui non solo l'esperienza di questa o di quella determinata classe dominante, ma in generale l'esistenza di una classe dominante e quindi della stessa differenza di classe, è diventata un anacronismo, un vecchiume. Essa ha quindi come suo presupposto un alto grado di sviluppo della produzione nel quale l'appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e del potere spirituale da parte di una particolare classe della società non solo è diventata superflua, ma è diventata anche economicamente, politicamente e intellettualmente un ostacolo allo sviluppo. Questo punto oggi è raggiunto. Se ormai è difficile dire che il fallimento politico e intellettuale della borghesia sia ancora un segreto per essa stessa, il suo fallimento economico si ripete regolarmente ogni dieci anni. In ogni crisi la società soffoca sotto il peso delle proprie forze produttive e dei propri prodotti che essa non può utilizzare, ed è impotente davanti all'assurda contraddizione che i produttori non hanno niente da consumare perché mancano i consumatori. La forza di espansione dei mezzi di produzione strappa i legami che ad essi sono imposti dal modo di produzione capitalistico. La loro liberazione da questi legami è la sola condizione preliminare di uno sviluppo ininterrotto e costantemente accelerato delle forze produttive, e quindi di un incremento praticamente illimitato della produzione stessa. Ma non basta. L'appropriazione sociale dei mezzi di produzione elimina non solo l'ostacolo artificiale oggi esistente della produzione, ma anche la vera e propria completa distruzione di forze produttive e di prodotti, che al presente è l'immancabile campagna della produzione e che raggiunge il suo punto culminante nelle crisi. L'appropriazione sociale, eliminando l'insensato sciupio del lusso delle classi oggi dominanti e dei loro rappresentanti politici, libera inoltre a vantaggio della collettività una massa di mezzi di produzione e di prodotti. La possibilità di assicurare, per mezzo della produzione sociale, a tutti i membri della collettività un'esistenza che non solo sia

Continua a pagina 14

1. Io dico: deve. Infatti, solo nel caso in cui i mezzi di produzione o di comunicazione si sono effettivamente sottratti al controllo delle società anonime, in cui quindi la statizzazione è diventata economicamente inevitabile, solo in questo caso essa, anche se viene compiuta dallo Stato attuale, rappresenta un successo economico, il raggiungimento di un nuovo stadio preliminare nella presa di possesso di tutte le forze produttive da parte della società. Di recente però, da quando Bismarck si è dato a statizzare, ha fatto la sua comparsa un certo socialismo falso, e qua e là perfino degenerato in una forma di compiaciuto servilismo, che dichiara senz'altro socialista ogni statizzazione, compresa quella bismarckiana. In verità se la statizzazione del tabacco fosse socialista, potremmo annoverare tra i fondatori del socialismo Napoleone e Metternich. Se lo Stato belga per motivi politici e finanziari assolutamente correnti ha costruito direttamente le sue principali strade ferrate, se Bismarck senza nessuna necessità economica ha statizzato le principali linee ferroviarie della Prussia, semplicemente per poterle dirigere e sfruttare meglio in caso di guerra, per trasformare i ferrovieri in gregge elettorale governativo e principalmente per procurarsi una nuova fonte di entrate indipendente dalle decisioni del parlamento: queste non sono state per nulla misure socialiste né dirette né indirette, né consapevoli né inconsapevoli. Altrimenti sarebbero istituzioni socialiste anche la regia Seehandlung, la regia manifattura delle porcellane e perfino i sarti di reggimento, o magari anche la nazionalizzazione dei bordelli, proposta con tutta serietà da un lestofante nel quarto decennio di questo secolo, sotto Federico Guglielmo III" [*Nota di Engels*]. La Prussische Seehandlungsgesellschaft (Società prussiana di commercio marittimo) fu fondata nel 1772 come istituto di credito commerciale dotato di importanti privilegi statali. Essa faceva grossi prestiti al governo, rappresentandolo di fatto nelle operazioni bancarie e valutarie. Nel 1820 fu dichiarata istituto finanziario e commerciale dello Stato prussiano e nel 1904 fu trasformata nella Königliche Seehandlung (Banca di Stato prussiana) [NdR].

2. Il riferimento è alla rivendicazione dei socialdemocratici tedeschi, criticata da Marx in *Critica del Programma di Gotha* (1875) [NdR].

Pagine da non dimenticare...

Continua da pagina 13

completamente sufficiente dal punto di vista materiale e diventi ogni giorno più ricca, ma garantisca loro lo sviluppo e l'esercizio completamente liberi delle loro facoltà fisiche e spirituali: questa possibilità esiste ora per la prima volta, ma *esiste*[3].

Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente secondo un piano. La lotta per l'esistenza individuale cessa. In questo modo, in un certo senso, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa da condizioni di esistenza animali a condizioni di esistenza effettivamente umane. La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il dominio e il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano coscienti ed effettivi padroni della natura, perché, diventano padroni della loro propria organizzazione in società. Le leggi della loro attività sociale che sino allora stavano di fronte a loro come leggi di natura estranee e che li dominavano, vengono ora applicate dagli uomini con piena cognizione di causa e quindi dominate. L'organizzazione in società propria degli uomini, che sino ad ora stava loro di fronte come una legge elargita dalla natura e dalla storia, diventa ora la loro propria libera azione. Le forze obiettive ed estranee che sinora hanno dominato la storia passano sotto il controllo degli uomini stessi. Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da questo momento le cause sociali da loro poste in azione avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto. È questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà[4].

[Riassumiamo brevemente, per concludere, il cammino che abbiamo percorso.

Società medioevale

Piccola produzione individuale. Mezzi di produzione adattati all'uso dei singoli (primitivi, fallaci, di effetti scarsi). Produzione per l'uso immediato sia del produttore sia del suo feudatario. Solo se c'è un'eccedenza di prodotti sul consumo, tal eccedenza è offerta venduta e diviene scambiabile: qui la produzione di merci è solo sul nascere, ma contiene già in sé, in nuce, l'*anarchia nella produzione sociale*.

Rivoluzione capitalistica

Mutazione dell'industria dapprima colla cooperazione semplice e la manifattura. Concentrazione in grandi officine dei mezzi di produzione prima sparsi: mutazione di essi da mezzi di produzione individuali a mezzi di produzione sociali: mutazione che non tocca in complesso la forma dello scambio: le vecchie forme di appropriazione restano. Appare il *capitalista*: proprietario dei mezzi di produzione che si appropria pure dei prodotti e li rende merci. La produzione è divenuta un atto sociale; lo scambio e con esso l'appropriazione restano atti individuali, atti del singolo. Il prodotto sociale diviene possesso del capitalista singolo. Contraddizione fondamentale da cui sorgono le altre contraddizioni fra le quali si muove la società odierna e che la grande industria esibisce chiaramente:

A. Separazione del prodotto dai mezzi di produzione. Condanna dell'operaio al lavoro salariato vita natural durante. *Antagonismo fra proletariato & borghesia*.

B. Crescente rilievo e progressiva efficacia delle leggi dominanti la produzione di merci. Sfrenata lotta di concorrenza. *Contraddizione fra organizzazione sociale della singola fabbrica & anarchia sociale della produzione generale*.

C. Da un lato perfezionamento delle macchine, reso dalla concorrenza obbligatorio per ogni singolo industriale e che equivale ad un sempre crescente licenziamento di operai: *esercito industriale di riserva*. Dall'altro lato estensione illimitata della produzione resa del pari obbligatoria dalla concorrenza per ogni singolo industriale. Da ambi i lati sviluppo inaudito delle forze produttive, eccesso di offerta sulla domanda, sovrapproduzione, mercati saturi, crisi decennali, circolo vizioso: *lì eccedenza di mezzi di produzione e di prodotti, là eccedenza di operai* disoccupati e inopi; ma tali due leve della produzione e del benessere sociale non possono andare insieme poiché la forma capitalistica della produzione impedisce alle forze produttive di agire, ai prodotti di circolare, senza prima mutar in capitale: il che è impedito proprio dal loro eccesso. La contraddizione si spinge all'assurdo: *il modo di produzione si ribella contro il modo dello scambio*. È provato che la borghesia è incapace di seguitare a dirigere le proprie forze produttive sociali.

D. Obbligatorio riconoscimento parziale del carattere sociale delle forze produttive da parte del capitalista. Appropriazione di grandi organismi di produzione e di traffico, prima da parte di *società per azioni*, poi di trusts e infine dello *Stato*. La borghesia prova di essere una classe superflua, tutte le sue funzioni sociali sono ora compiute da impiegati stipendiati.

III. Rivoluzione proletaria

Soluzione delle contraddizioni: il proletariato conquista il potere pubblico con cui potere muta i mezzi di produzione sociale (fuori dal controllo borghese) in proprietà pubblica. Con tale atto il proletariato libera i mezzi di produzione dal carattere di capitale che finora essi avevano e dà al loro carattere sociale la piena libertà di attuarsi. Diviene possibile una produzione sociale pianificata. Lo sviluppo della produzione rende anacronistica l'ulteriore esistenza di classi sociali distinte. Man mano che sparisce l'anarchia della produzione sociale, sparisce pure l'autorità politica dello Stato. Gli uomini, finalmente padroni della loro forma di organizzazione sociale, diventano padroni della natura e padroni di sé stessi, liberi. È missione storica del proletariato moderno compiere tale azione liberatrice. È missione del socialismo scientifico (espressione teorica del movimento proletario) studiare a fondo le condizioni storiche e la natura dell'azione liberatrice dando così alla classe oggi oppressa ma chiamata all'azione la coscienza delle condizioni e della natura della sua dovuta azione.]

Compiere quest'azione di liberazione universale è il compito storico del proletariato moderno. Studiarne a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata in azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione è il compito del socialismo scientifico, espressione teorica del movimento proletario.

3. Poche cifre bastano per dare un'idea approssimativa dell'enorme forza di espansione dei moderni mezzi di produzione perfino sotto la pressione capitalistica. Secondo i più recenti calcoli di Giffen, la ricchezza complessiva della Gran Bretagna e Irlanda ammonta in cifra tonda a:
1814: 2200 milioni di sterline = 44 miliardi di marchi
1865: 6100 " " = 122 " "
1875: 8500 " " = 170 " "
Per quanto riguarda la devastazione dei mezzi di produzione e dei prodotti nelle crisi, soltanto la perdita complessiva dell'industria siderurgica tedesca nell'ultimo crack fu valutata a 455 milioni di marchi al secondo congresso degli industriali tedeschi, Berlino, 21 febbraio 1878 (*Nota di Engels*).
Le cifre indicate da Engels sono tratte dalla relazione dell'economista scozzese Robert Giffen sull'accumulazione di capitale nel Regno Unito ("Recent accumulation of capital in the United Kingdom"), tenuta il 15 gennaio 1878 alla Statistical Society e stampata sul londinese "Journal of the Statistical Society", marzo 1878. Da allora è passato un secolo e mezzo e sia "la forza di espansione dei moderni mezzi di produzione" sia, di conseguenza, "la devastazione dei mezzi di produzione e dei prodotti nelle crisi" sono procedute di pari passo: passo da gigante! [NdR]
4. Il lungo brano che segue, posto fra parentesi quadre, fu scritto e aggiunto da Engels nel 1880, quando, dall'*Antidühring*, trasse l'opuscolo divulgativo intitolato *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*.

Nostri lutti

A distanza di pochi mesi, ci hanno lasciato due compagni di lunghissima militanza nel nostro Partito: e di proposito non abbiamo voluto scrivere « vecchi », perché sono sempre stati giovani – di entusiasmo e di passione.

Marino Cesarale ci ha lasciati a fine febbraio, a 85 anni, a Gaeta. Una vita da proletario tra i marittimi, la sua, sui traghetti fra Calabria e Sicilia. Giunto al nostro Partito grazie all'opera di proselitismo sviluppata da un altro nostro indimenticabile compagno, Elio Sperduto, insieme alle sezioni di Messina e di Catania, Marino ha condiviso con lui e gli altri compagni scioperi e volantinaggi, scontri aperti con l'opportunismo politico e sindacale, e il costante, collettivo lavoro politico. Ha poi continuato con caparbietà e determinazione a operare per il Partito, nonostante gli acciacchi dovuti al lavoro e all'avanzare dell'età, sempre discutendo con giovani simpatizzanti e lettori, diffondendo in ogni modo la nostra stampa, polemizzando ogni volta che gli era possibile con i nemici di classe, una presenza importante alle nostre riunioni interregionali e generali con il suo fare aperto, disponibile, sorridente: in particolare, i compagni di Roma e Benevento ricorderanno sempre la sua presenza incoraggiante e appassionata. Anche da solo, non esitava a diffondere la nostra stampa, a mettere i nostri volantini anche nei posti più impensati, a convincere edicolanti a tenere ed esporre « Il programma comunista ». Le sue lettere e i suoi rapporti al Centro del Partito erano pieni dello spirito combattivo del proletario, convinto e caparbio anche nei momenti più difficili, sempre pronto a dare il proprio contributo, con calma, metodo e serenità. Nelle sue comunicazioni con il C. non trascurava mai di ribadire il problema, grave, del P., la necessità di un ricambio generazionale, cercando sempre di avvicinare, fin che gli fu possibile soprattuttto giovani. E non mancava mai il suo entusiasmo, nonostante le molte delusioni in questo senso: « *Dal canto mio vi chiedo scusa di non aver saputo trovare un compagno che continuasse il mio lavoro in zona…. Credo che non possiamo competere con le immani forze opportuniste… quel maledetto aggeggio presente nelle case di tutti continuamente utilizzato da opinionisti senza opinioni… non possiamo competere, ma lo potremo quando il gigante che dorme si sveglierà e verrà inevitabilmente attratto dalla nostra stampa che rispecchia la loro reale situazione sociale…. Il Comunismo è la conquista più bella che ho fatto nella mia vita, è uno degli stimoli che mi danno la gioia di vivere* ».
Era per noi un costante punto di riferimento, saldo come una roccia, inattaccabile nella sua milizia e nel suo legame al Partito, dedito al lavoro collettivo finché le forze e la salute glielo hanno permesso, un esempio per tutti noi e in particolare per i giovani che si avvicinavano.

Gino Gianolla ci ha lasciati a maggio, a Trieste. Aveva 99 anni, essendo nato a Momiano, presso Buje (oggi Croazia,) il 31 dicembre del 1920. Figlio di un ferroviere, si era trasferito con la famiglia a Trieste, dove ha vissuto quasi tutta la sua vita. All'uscita dalla guerra, che lasciò in lui lo strascico di una casa distrutta dai bombardamenti e la morte di un fratello, cercò nell'emigrazione in Australia una condizione proletaria più accettabile rispetto a quella che la patria "nata dalla Resistenza" gli garantiva. Rientrò dopo pochi anni a Trieste dove varcò da operaio i cancelli dei "cantieri" di Monfalcone per lavorarvi fino alla pensione. Fu in quel contesto, nel cuore della più avanzata e concentrata produzione capitalistica, che entrò in contatto con i militanti della Sinistra comunista, che nel secondo dopoguerra dovevano fronteggiare, oltre al nemico storico – i padroni e il loro Stato – l'ostilità degli stalinisti e la loro politica che, sulla via della più completa degenerazione e collusione con la borghesia, non potevano tollerare la presenza attiva di quei comunisti che tenevano viva la memoria della tradizione classista. È tipico dei veri proletari la capacità di "riconoscere" istintivamente il proprio Partito, e Gino lo riconobbe in compagni come Settimio Balbi (che ci ha lasciati nel 2009) e suo fratello Valerio, di Muggia, Gigi Danielis di Palmanova e Riccardo Salvador di Schio che – come ha scritto lo stesso Gino ricordando Settimio - *"rientrati dall'esilio per subita persecuzione fascista, continuavano su quelle posizioni della Sinistra (Bordiga-Bruno Maffi, Battaglia comunista, Programma) maturata già all'estero"*.
Da allora fino alla fine, fino a quando le energie glielo hanno permesso, ha garantito la sua presenza assidua di militante, lontana da ogni personalismo e protagonismo, propria di chi si affida al partito come organo della classe, della propria classe, e si identifica con le sue sorti. Fin quando ha potuto ha mandato al Centro del Partito rapporti regolari, scritti in una grafia minuziosa e ordinata, dove accostava pensieri di respiro storico a piccole annotazioni di vita quotidiana, legate alla sua attività di militante. Sebbene nel corso degli anni le possibilità di lavoro a contatto con la classe, anche in una città di grande tradizione come Trieste, si siano via via ridotte a un lumicino, Gino ha sempre vissuto da militante, ha sentito per sé la forza e l'appoggio del Partito, e il Partito ha avuto sempre in lui, come in Marino, un punto di riferimento sicuro. Di carattere non facile, a volte aspro negli atteggiamenti, coltivava una grande sensibilità d'animo che gli faceva sentire la necessità di comunicare ai compagni le sue osservazioni sui passeri nel giardino o sul movimento delle stelle e degli aerei nel cielo, ma soprattutto la grande passione per la bicicletta e il ciclismo. Anche in questa capacità infantile di stupirsi ancora del mondo e della sua bellezza era un comunista. Nonostante non abbia potuto frequentare in gioventù livelli di istruzione elevati, sorprendeva per precisione e chiarezza di linguaggio, senz'altro superiore a quella di molti intellettuali fanfaroni. Amava ripetere che la sua scuola continuava ad essere la lettura di « Programma comunista », che faceva in modo paziente, accurato e assiduo, perché da quelle pagine traeva le indicazioni per la sua esistenza di uomo e di militante.
Con i loro esempi di vita, Gino e Marino ci hanno sempre richiamati alla responsabilità che comporta, anche in questi tempi infami, essere comunisti.
Due grandi perdite. Terremo viva la loro memoria, come quella dei tanti magnifici compagni che ci hanno accompagnato per anni e decenni, sempre lavorando per il Partito e per la nostra classe, con lena e decisione. Ma certo ci mancherà il loro stimolo, la loro presenza costante, il legame che rappresentavano con le generazioni di militanti che ci hanno preceduto e che tanto hanno dato a noi, alla classe proletaria, al comunismo.

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Effetti pratici e visibili...

Continua da pagina 1

mettere in gioco l'esistenza stessa della specie. Il punto di rottura "fisico" dovuto alla scarsità energetica si avvicina, il punto di non ritorno dei cambiamenti climatici potrebbe essere già stato superato, l'altissimo grado di composizione organica media è prossimo a un limite oltre il quale il capitale non si valorizza per l'insufficienza della base di forza lavoro vivente in rapporto alla massa del capitale fisso e circolante. Il fondamentale punto di rottura è interno alla stessa dinamica della valorizzazione: il capitale che non funziona più come capitale. Cresce la sproporzione tra la massa di risorse naturali e umane messe al servizio della valorizzazione e il nuovo valore effettivamente prodotto.

Sul terreno economico, i tentativi di soluzione entro i limiti del sistema sono venute dall'attivismo senza precedenti delle banche centrali che hanno garantito una massa enorme di liquidità al sistema bancario e finanziario. L'azione delle banche centrali non ha però rilanciato il processo di valorizzazione ed ha alimentato grandemente il circuito finanziario e borsistico. È cresciuto enormemente il debito degli Stati, delle aziende, dei privati... Certo, il sistema è tenuto in vita, ma artificialmente, ed è disseminato di potenziali punti di esplosione che possono in ogni momento innescare la prossima grande crisi.

Sul terreno politico, la risposta del capitale è il rafforzamento della struttura produttiva e finanziaria imperialista. La guerra dei dazi scatenata dall'imperialismo dominante USA anticipa lo scenario prossimo di guerra con ogni mezzo per il controllo delle risorse energetiche, per il predominio industriale e tecnologico, per il controllo delle vie di comunicazione (oggi anche e soprattutto informatiche)... E' la linea dell'arroccamento protezionista e militarista - con il suo correlato ideologico del nazionalismo/sovranismo - che richiama l'analogo processo seguito alla crisi del 1929. Al processo di relativa deindustrializzazione dei centri imperialisti a cavallo tra i due secoli, attraverso la delocalizzazione produttiva e gli investimenti diretti esteri è seguita negli ultimi anni una tendenza inversa di rientro di alcune produzioni ad alto contenuto tecnologico, indotto più che dalla politica protezionistica e fiscale dagli stessi altissimi livelli di composizione organica, dove i risparmi sul prezzo della forza lavoro contano poco. Contano piuttosto i vantaggi strategici e militari del controllo degli sviluppi tecnologici ai fini della supremazia globale (e della preparazione alla guerra per la supremazia globale).

La lunga fase di apertura dei mercati mondiali ai flussi di capitale (l'esportazione di capitale, prima caratteristica della fase imperialista), spinta al massimo grado, ha distrutto gli equilibri e i rapporti di forza usciti dal secondo conflitto e creato le premesse per un nuovo scontro tra vecchi e nuovi Moloch. La caduta dei muri, dei quali quello di Berlino celebrava simbolicamente l'apertura di una fase di espansione globale, annunciata come foriera di ogni sorta di miracolo in terra, ha significato la rottura di ogni argine all'espansione del capitale che, nella fase suprema del suo sviluppo, non può essere contenuto entro confini o limiti di sorta senza implodere. Quell'espansione ha portato ai livelli massimi l'industrializzazione del pianeta, con ciò che ne consegue in termini di sovrapproduzione, profitti, consumo di risorse umane e naturali, aumento della massa di forza lavoro impiegata nel processo di valorizzazione. La crescita globale ha toccato il culmine e il suo limite nella grande crisi del 2008-2009.

Un sistema razionale capace di autoregolamentarsi virerebbe immediatamente verso una drastica de-industrializzazione nel tentativo di mettere una pezza ai guasti prodotti dalla follia produttivistica. Ma il capitale non può concepire una simile svolta: significherebbe ridurre la massa dei profitti, ciò di cui esso si nutre per continuare a essere se stesso. Non si può immaginare una deindustrializzazione assoluta, perché il capitale non può fare a meno della produzione, fonte primaria dell'estrazione del plusvalore/profitto dal lavoro vivente. Il suo problema è che quella fonte, la fonte primaria, si sta esaurendo. Il crescente indebitamento delle imprese in titoli obbligazionari, in Usa come in Europa, favorito dai bassi tassi d'interesse dovuti alle politiche monetarie espansive delle banche centrali, è sintomo delle difficoltà del sistema produttivo a marciare sulle proprie gambe con gli attuali tassi di profitto. Per la stessa ragione, gli investimenti produttivi declinano.

Se la crescita del profitto che proviene dalla produzione rallenta e tende a zero, il capitale cerca altre vie per valorizzarsi: punta sulla circolazione (logistica, grande distribuzione) dove lo sfruttamento del lavoro avviene ai livelli altissimi consentiti dalla pressione esercitata dall'enorme esercito industriale di riserva sulla massa degli occupati. Ma anche la logistica si adegua rapidamente al livello medio di composizione organica e potenzia lo sfruttamento riducendo al minimo l'utilizzo di forza lavoro vivente. Questo mix di sistema supertecnologico abbinato a forme di neoschiavismo è descritto in modo superbo nell'ultimo film di Ken Loach (*Sorry, we missed you*). In un'atmosfera da fine dei tempi, senza speranza nel domani, si realizza la totale sussunzione della forza lavoro al capitale, la frantumazione del proletariato, la sua disaggregazione spinta fino all'atomizzazione, al singolo che gestisce in proprio l'autosfruttamento guidato da applicazioni basate su premi e punizioni. Il capitale celebra qui, in apparenza, il definitivo trionfo sul suo nemico storico: in realtà, si capisce che non ha futuro. Non è tanto una questione di aumento delle disuguaglianze e dello sfruttamento, quanto la consapevolezza diffusa che il capitale non ha altro da offrire che questo, e che questo è il massimo che potrà offrire d'ora in poi. *Accontentati o crepa!* Il film è una sacrosanta denuncia di una società senza domani: ma anche in questo caso, come per gli scienziati che documentano la crisi climatica ed energetica, chi raccoglie il messaggio? Questa marcia a ritmo sostenuto verso la catastrofe è ancora aperta all'esito rivoluzionario, alla liberazione delle forze produttive sociali, o è destinata a procedere nella spirale agonizzante di una progressiva dissoluzione delle forme economiche, sociali e politiche che ancora tengono insieme il tutto? D'altra parte, già il *Manifesto del Partito Comunista* metteva in conto questa eventualità come "rovina di tutte le classi in lotta".

Una deindustrializzazione in regime capitalista si può concepire solo come distruzione di capitale conseguente a una crisi, premessa per un rilancio del meccanismo di valorizzazione su nuove basi. Tanto più alto è il grado di sviluppo del capitale, tanto maggiore è la distruzione, ma al livello attuale un grado di distruzione di capitale adeguato a un rilancio del meccanismo di valorizzazione sarebbe assai difficile da gestire in termini di ricadute economiche, sociali e politiche. Per evitare conseguenze destabilizzanti, gli Stati si sono fatti carico di assumere su di sé buona parte del debito privato, sono andati al salvataggio delle banche e tramite esse delle aziende indebitate: ma il conseguente incremento del debito pubblico ha ridotto i loro margini di manovra nel gestire le ricadute sociali della crisi. La grande disponibilità di capitale fatto circolare nel sistema bancario-finanziario avrebbe dovuto – nelle speranze della borghesia - rilanciare la produzione, ma ciò non è avvenuto. In generale, il capitale si orienta laddove l'investimento promette la maggiore redditività. Sotto questo punto di vista, il capitale anonimo nella sua forma finanziaria (il capitale in sé) è cieco. Se nel breve l'impiego speculativo rende più dell'investimento produttivo, è lì che il flusso di capitale si dirige, anche a costo di generare super-bolle che fanno rabbrividire perfino gli esperti più conformisti e fiduciosi nelle capacità di tenuta del sistema. Oggi, sulla scorta del can-can mediatico sulla crisi climatica, si fa un gran parlare di "svolta *green*", di capitalismo "consapevole". L'ultima trovata degli sparaballe al servizio del Moloch vorrebbe illudere sull'apertura di una nuova fase di espansione della produzione basata sulla "sostenibilità", quando l'unica prospettiva "sostenibile" è la contrazione della produzione, la deindustrializzazione. Che l'espansione *green* sia una "consapevole" puttanata è dimostrato dalla sovrapproduzione di pannelli solari cinesi che qualche anno fa hanno invaso i mercati mondiali: si è consumata una quantità spropositata di materie prime e combustibili fossili per invadere i mercati mondiali di apparecchiature finalizzate a "risparmiare" energia da combustibili fossili. Se il futuro della specie è affidato alla percentuale crescente di investimenti "consapevoli" simili a questo, in aziende che fanno del *green* il loro marchio di fabbrica, allora siamo fritti. Dobbiamo credere che il capitale, dopo aver abbattuto ogni limite e ogni resistenza alla sua espansione planetaria, sia disposto a fermarsi di fronte a un limite "morale" autoimposto, a contenere la sua voracità per il bene del pianeta? Per i gruppi finanziari orientati al *green* si tratta semplicemente di un campo di investimento promettente in settori tanto più appetibili in quanto spesso oggetto di vantaggiosi trattamenti fiscali o di cospicui finanziamenti pubblici (talvolta occasione di colossali truffe, come è stato per i fondi europei destinati all'eolico in Sicilia).

Insomma, a sentire i profeti dell'ambientalismo aziendalista, per garantirci la sopravvivenza in questo pianeta dovremmo affidarci ad una classe incancrenita e fondamentalmente parassitaria, capace chissà come di coniugare profitti e benefici all'ambiente. Non occorre certo essere dei geni per capire che senza *un piano di specie* non se ne esce.

Per tirare le somme di questa breve riflessione sulla questione della "deindustrializzazione", se è vero da un lato che il capitale fugge dalla produzione per la progressiva riduzione dei margini di profitto in rapporto agli investimenti, è altrettanto vero che *non può rinunciarvi*. Può ricavare margini dalla razionalizzazione della circolazione, può drenare ricchezza sociale attraverso il debito e il fisco (qualcuno la chiama "accumulazione terminale", a chiusura del ciclo storico iniziato con "l'accumulazione primitiva"), può creare valore fittizio nei circuiti della finanza, può spingere all'estremo il suo parassitismo: ma nulla può sostituire la fonte primaria di creazione di valore dallo sfruttamento della forza lavoro nella produzione. Pertanto il capitale è costretto dalla sua stessa natura ad aumentare livelli produttivi che già superano la capacità dei mercati di assorbire la smisurata raccolta di merci che ne deriva, a tenere in moto una macchina enorme in grado di generare tassi di profitto che tendono a zero [2]. Si delinea uno scenario in cui anche la produzione contribuisce al parassitismo generale del sistema, assorbendo sempre più risorse finanziarie e fiscali, oltre che in termini di sfruttamento della forza lavoro vivente. Tutto questo immane e sempre più vano sforzo di valorizzazione si scontra ormai con dei limiti invalicabili *interni alla dinamica capitalistica*, con limiti *fisici* e con le stesse esigenze di conservazione delle condizioni necessarie alla sopravvivenza della specie.

Con l'avvicinarsi della resa dei conti possiamo affidarci solo al proletariato, alla ripresa su scala planetaria della lotta di classe, nella speranza che i tempi della ripresa non siano troppo lunghi in rapporto ai tempi della crisi sistemica, e che l'onda sia così forte da rimettere in gioco *la questione del potere*, che possa neutralizzare le iniziative che il capitale può mettere in campo, dalle guerre locali fino a un nuovo conflitto generale che, considerata l'attuale potenzialità distruttiva degli armamenti e gli spasmi di una classe storicamente decrepita, potrebbe riservare ad interi continenti la fine riservata a Dresda e a Hiroshima.

E, al centro di tutto ciò, sta la necessità urgente del rafforzamento e radicamento del Partito Comunista Internazionale.

2. Scrivevamo settant'anni fa che la contraddizione insuperabile è: "Vulcano della produzione o palude del mercato?" (in "Il programma comunista", nn. 13-19/1954).

Dopo Minneapolis. La rivolta dei proletari americani sia un esempio per i proletari di tutte le metropoli

La brutalità dello sbirro di Minneapolis non è l'eccezionale comportamento di un gendarme esaltato, psicopatico, fuori controllo... È l'espressione "spontanea" della principale funzione "istituzionale" delle forze di polizia dello Stato contemporaneo, borghese e imperialista: sorvegliare, punire, reprimere, controllare ogni comportamento "sospetto", individuale prima (la violazione o anche solo l'intenzione di violare la proprietà privata, nella sua versione di gretto possesso di merci da vendere), ma in potenza e in prospettiva *collettivo e sociale* (il sovvertimento delle forme di produzione che abolirà l'appropriazione privata della ricchezza prodotta dal lavoro collettivo dei lavoratori salariati di tutto il mondo). Lo sanno bene i lavoratori che lottano ogni giorno per il salario, per le condizioni di vita e lavoro, contro e fuori le regole stabilite dal "diritto" borghese, così come lo sanno i proletari e le masse proletarizzate delle zone dove esplodono e infuriano le guerre, dove lo sfruttamento imperialista rapina e devasta senza pietà. Noi comunisti siamo totalmente solidali con i proletari, i sottoproletari e tutti coloro che non possono più sopportare la violenza dello Stato borghese, e che in queste ore manifestano la loro rabbia e la loro indignazione contro i simboli dell'oppressione poliziesca nei quartieri popolari; e certo non ci meravigliamo né indignamo se nella confusione generale si prendono d'assalto magazzini, empori e banchi dei pegni, simboli ben concreti della dittatura del denaro e della merce sulla vita umana. Sappiamo bene che queste rivolte sono solo *un sintomo* della potenzialità rivoluzionaria della nostra classe e che, nonostante la loro durata e intensità, sono destinate a essere soffocate e riassorbite con il sacrificio del nostro sangue. Ma queste rivolte (che i mezzi di comunicazione di massa, organi ed espressione della borghesia, si ostinano a ridurre a "proteste contro il razzismo e le disuguaglianze", condannando quindi ogni forma che oltrepassi la lamentela e il piagnisteo dei poveracci) devono insegnare e ricordare ai proletari di tutto il mondo che il nodo da sciogliere è quello del potere: rivoltarsi, bruciare le stazioni di polizia non è sufficiente, riprendersi le merci dagli empori o i soldi dalle banche e dai banchi di pegno non basta. Oggi, i proletari americani sono costretti a rispondere con la forza ai soprusi degli sbirri e bene fanno a rispondere colpo su colpo alle aggressioni, così come bene fanno a rispondere colpo su colpo alla canaglia "suprematista bianca", dimostrando nella pratica della comune difesa che *il proletariato è un'unica classe*: *chi tocca uno tocca tutti*. Tuttavia, è necessario un passo in più : è necessario comprendere che sbirri e fascisti sono solo strumenti del vero nemico, lo Stato borghese e imperialista – nemico anche e soprattutto quando si propone come mediatore "democratico", pacificatore e generoso erogatore di sussidi. La rivolta è sacrosanta, la difesa è necessaria: ma non bastano. Dai quartieri proletari devono tornare a circolare la consapevolezza e la certezza che bisogna combattere non solo contro il potere, ma *per la presa del potere*: per abbattere il potere della borghesia e sostituirlo con il potere dei soli lavoratori salariati. Non basta prendere con la forza le merci prodotte dall'espropriazione del nostro lavoro: bisogna distruggere il sistema che ci ruba il lavoro e l'esistenza e con la rivoluzione comunista riorganizzare ogni aspetto della vita sociale. La rivolta è un'esplosione obbligata. Ma la rivoluzione è una necessità che richiede organizzazione, programma, idee chiare e pratica di lavoro collettivo: in parole chiare e semplici, la rivoluzione ha bisogno di un partito che la indirizzi.

Il proletariato in lotta, il proletariato in rivolta, si deve organizzare con e nel partito comunista.

Comunicato/volantino diffuso in rete in diverse lingue e in alcune occasioni pubbliche.

Vita di Partito

Incontri pubblici a Berlino. In data 13/2, i compagni della sezione tedesca hanno tenuto un interessante e partecipato incontro pubblico sul tema "Crisi ambientale e crisi del capitalismo: Un capitalismo verde non è la soluzione!". Nel corso dell'incontro, e poi in risposta alle numerose domande dei presenti, i compagni hanno ribadito le nostre classiche posizioni al riguardo e criticato apertamente riformismo e ambientalismo, in tutte le loro forme. Invece, il successivo incontro pubblico sul tema (molto caldo a Berlino, ma anche, più in generale, nella Germania tutta), delle mobilitazioni per gli affitti e contro la carenza di alloggi, previsto per il 16 aprile sempre a Berlino, non ha potuto avere luogo a causa delle restrizioni introdotte a seguito dell'epidemia di Covid-19.

Dalla Riunione Generale dell'1-2-3/11/2019 (seconda e ultima parte)

Continuiamo e concludiamo la pubblicazione del Rapporto ("Questioni di tattica"), tenuto alla Riunione Genrale di Partito (Bologna, 1-2-3 novembre 2019). La prima parte è uscita sul numero 1 del 2020 di questo giornale.

Dopo aver ripreso il *Che fare?*, facciamo un salto di vent'anni. Passiamo cioè dagli anni di una lotta di preparazione che ha permesso ai compagni russi di guidare, nel 1917, il processo rivoluzionario che, proprio perché sono riuscuti a imporre "il punto di vista comunista" al più vasto "movimento popolare", non solo ha abbattuto lo Stato autocratico, ma ha anche strangolato nella culla il mostro dello Stato borghese, indicando così a tutto il proletariato nel resto del mondo gli obiettivi e gli strumenti per abbatterlo in ogni altro paese – passiamo dunque da quegli anni a quelli in cui, nonostante l'assestamento del primo Stato a guida proletaria uscito vincitore ma stremato da cinque anni di guerra civile e di aggressione imperialista, la sconfitta della rivoluzione in Ungheria e in Germania e il suo abortire in Italia segnano una battuta d'arresto del movimento rivoluzionario. Sono gli anni in cui si cerca di riorganizzare sotto le bandiere della Terza Internazionale il Partito Mondiale della Rivoluzione Comunista.

Siamo nel 1922, a cinque anni dal 1917. Il proletariato internazionale, nonostante sia ancora galvanizzato dal buon esito della rivoluzione in Russia, comincia a subire i colpi della reazione borghese. L'allargamento, l'estensione dell'insurrezione rivoluzionaria che, sentimentalmente, sembrava vicina e a portata di mano si affievoliscono, si allontanano. La borghesia nei paesi-chiave del suo dominio organizza la propria resistenza nazionale anti-proletaria, utilizzando tutti i potenti mezzi che ha a disposizione: dall'indispensabile attacco militare a quello economico. Ed è sul piano della riorganizzazione politica che consolida lo strumento del riformismo per rafforzare il proprio dominio. Se ai tempi del *Manifesto* si potevano ipotizzare altri partiti operai con uno scopo "analogo" al nostro, nel 1922 sarebbe dovuto risultare evidente che, proprio perché l'accoppiata Sindacato/Partito nella (volutamente) teoricamente confusa organizzazione di massa irreggimentava nella subordinazione all'ideologia della classe dominante la "maggioranza" della classe operaia, i partiti "socialdemocratici" assumevano la funzione di carcerieri degli operai e l'eventuale "potere" da essi perseguito era diventato solo quello di fornire il personale meglio preparato per svolgere l'impersonale compito di garante e organizzatore dello Stato borghese: il cui governo, da "comitato d'affari" della classe dominante, è diventato l'esecutore degli interessi di uno Stato che si è trasformato nel "finissaggio" della fase imperialista: il Capitalista Collettivo. Diventa drammaticamente evidente che il proletariato è *materialisticamente costretto* a "fare la rivoluzione" di cui sentimentalmente percepisce gli scopi socialisteggianti, ma che non può fisiologicamente restare in uno stato di agitazione rivoluzionaria indefinita senza una vera guida che, per riuscire a indicare al momento opportuno lo sbocco necessario, sia in grado di mantenerlo [il proletariato] saldamente organizzato su obiettivi e con metodi di chiaro e assoluto antagonismo. Nel 1922, il movimento rincula ed è lì che il Partito prova se stesso: se non è "facile" essere il partito che guida la montata rivoluzionaria, figuriamoci che cosa dev'esser stato dover agire mentre si doveva accompagnare questo primo rinculo…!

Una tetra sorta di euforico volontarismo invade allora l'Internazionale e alla concezione materialistica del rapporto tra Partito e Classe, cioè di una tattica che accompagna e dirige lo svolgimento (la Vita) del proletariato in quanto *classe in sé*, organizzandola e indicando come operativamente può e deve diventare *classe per sé*, subentra la caricatura di un partito che, come una parte della classe che si fa sempre più astratta da essa, al posto di dirigerla la manovra. La questione del Potere di Classe della dittatura del proletariato esercitata da organismi INDIRIZZATI E DIRETTI DAL PARTITO COMUNISTA, nuovi e diversi, che si strutturano mentre distruggono tutte le articolazioni del dominio borghese (compresi i partiti "operai"), si trasforma in un qualcosa di orrendamente diverso.

Aiutiamoci allora con "La tattica dell'I.C. nel progetto di tesi presentato dal PCd'I al IV congresso mondiale, Mosca, novembre 1922". Citiamo:

"Le condizioni per il conseguimento degli scopi rivoluzionari dell'I.C. sono di natura oggettiva in quanto risiedono nella situazione del regime capitalista e nello stadio della crisi che esso attraversa, e sono di natura soggettiva per quanto riguarda la capacità della classe operaia a lottare per il rovesciamento del potere borghese e ad organizzare la propria dittatura con unità di azione: riuscendo, cioè, a subordinare tutti gli interessi parziali di gruppi limitati all'interesse generale di tutto il proletariato ed allo scopo finale della rivoluzione. Le condizioni soggettive sono di doppio ordine, ossia:

"a) l'esistenza di partiti comunisti dotati di una chiara visione programmatica e di una organizzazione ben definita che ne assicuri l'unità di azione

"b) un grado di influenza del partito comunista sulla massa dei lavoratori e sulle organizzazioni economiche di questi, che ponga in prevalenza il partito comunista rispetto alle altre tendenze politiche del proletariato

"Il problema della tattica consiste nel ricercare i mezzi che meglio consentano ai partiti comunisti di realizzare contemporaneamente queste condizioni rivoluzionarie di natura soggettiva, basandosi sulle condizioni oggettive e sul procedimento dei loro sviluppi".

Aver perso questo orientamento, aver sostituito una tattica indiretta di preparazione rivoluzionaria legata all'obbiettivo della futura conquista del potere mediante la disarticolazione (abbattimento) degli organi del potere borghese con una tattica di manovre e alleanze con le espressioni politiche democratoidi e socialisteggianti delle mezze classi per "giungere" al potere (meramente governativo), hanno favorito la sconfitta del movimento operaio invece di accompagnarlo in un momento di ripiegamento, a partire dal cuore dell'imperialismo. E hanno preparato l'ascesa della controrivoluzione staliniana fino al definitivo sacrificio del proletariato nei suoi ultimi slanci potenzialmente rivoluzionari: 1926, sciopero dei minatori inglesi divenuto sciopero generale e, 1927, insurrezione proletaria in Cina.

Il consolidarsi della controrivoluzione democraticamente nazifascista nei principali Stati di vecchio capitalismo e staliniana in Russia durato circa 12 anni e culminato nella tragedia del secondo macello inter-imperialistico, proprio perché ha militarmente sconfitto l'avanguardia rivoluzionaria ha profondamente condizionato il movimento "spontaneo" del proletariato internazionale.

L'istituzionalizzazione delle organizzazioni sindacali non ha solo limitato al "livello tradunionistico" le rivendicazioni economiche, subordinandole alla sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, ma ha anche trasformato il modo e il sentire con cui i lavoratori entrano in relazione con "Stato e padroni".

Ora, compagni, non scandalizzatevi se utilizzeremo qualche intuizione di Errico Malatesta che anticipa alcune conseguenze della natura sociale della controrivoluzione :

"I borghesi, ed i governanti che li rappresentano e li difendono, lo sanno e veggono [vedono] la necessità, per evitare di essere sommersi in un terribile cataclisma sociale, di provvedere in qualche modo, tanto più che non mancano borghesi intelligenti i quali comprendono che la presente costituzione sociale è assurda ed in fondo dannosa a coloro stessi che ne sono beneficiari. […]

"La società attuale è divisa in proprietari e proletari. Essa può cambiare abolendo la condizione di proletario e facendo tutti comproprietari della ricchezza sociale, o può cambiare conservando questa condizione fondamentale, ma assicurando ai proletari un trattamento migliore. [...]

"Tutta la cosiddetta legislazione sociale, tutte le misure statali intese a 'proteggere' il lavoro ed assicurare ai lavoratori un minimo di benessere e sicurezza e così pure tutti i mezzi adoperati da capitalisti intelligenti per legare l'operaio alla fabbrica con premi, pensioni ed altri benefizi, quando non sono una menzogna e una trappola, sono un passo verso questo stato servile, che minaccia l'emancipazione dei lavoratori ed il progresso dell'umanità.

"Salario minimo stabilito per legge; limitazione della giornata di lavoro; arbitrato obbligatorio; contratto di lavoro avente valore giuridico; personalità giuridica delle associazioni operaie; misure igieniche nelle fabbriche prescritte dal governo; assicurazioni statali per le malattie, la disoccupazione, le disgrazie sul lavoro; pensioni per la vecchiaia; compartecipazioni agli utili; ecc., ecc., sono tutte misure per far sì che i proletari restino sempre proletari e i proprietari sempre proprietari, tutte misure che danno ai lavoratori (quando lo danno) un po' più di benessere e di sicurezza, ma li privano di quel po' di libertà che hanno, e tendono a perpetuare la divisione degli uomini in padroni e servi.

"Certamente è bene aspettando la rivoluzione – e serve anche a renderla più facile – che i lavoratori cerchino di guadagnare di più e di lavorare meno ore od in migliori condizioni; è bene che i disoccupati non muoiano di fame, che i malati e i vecchi non siano abbandonati.

"Ma questo, ed altro, i lavoratori possono e debbono ottenerlo da loro stessi, con la lotta diretta contro i padroni, mediante le loro organizzazioni, con l'azione individuale e collettiva, sviluppando in ciascun individuo il sentimento di dignità personale e la coscienza dei suoi diritti.

"I doni dello Stato, i doni dei padroni sono frutti avvelenati che portano con loro i semi della servitù. Bisogna respingerli" (E. Malatesta, "Le due vie. Riforme o Rivoluzione? Libertà o Dittatura", da *Umanità Nova*, n°136/142/145, 1920).

Un anarchico può intuire, ma è difficile che dall'intuizione passi alla comprensione materialista, che troviamo invece nella sintesi potente del nostro Partito. Citiamo dunque un paio di passi da "Partito rivoluzionario ed azione economica" (1951), sempre per ricordarci contro che cosa dobbiamo combattere:

"Nella ripresa del movimento dopo la rivoluzione russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadratura sindacale e politica, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale.

"All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale. Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale sèguita [continua] ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe […].

"Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione quello della forza lavoro, l'asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo da ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra riserva che il salario quotidiano, ed ogni lotta contingente lo conduceva ad un conflitto per la vita e per la morte.

"E' indubitabile che mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria, ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari; laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo […] lo rende esitante ed anche opportunista al momento della lotta sindacale o peggio dello sciopero e della rivolta".

Quest'ultima citazione conclude il Rapporto di oggi, ma non esaurisce certo la dinamica della tattica del nostro partito nel lavoro "a contatto con la nostra classe" e in quello di *incontro/scontro* con i "movimenti popolari e interclassisti", inevitabilmente suscitati dall'instabilità, economica prima e sociale poi, del simpatico mondo del Capitale, nel quale abbiamo la ventura di sopravvivere!

Dalle nostre "Tesi di Lione" (1926)

Azione e tattica del Partito

[...]

L'attività del partito non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni,i tre punti seguenti:

a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto. […]